



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Triennale in
Lettere
Classe L-10

Tesi di Laurea

Città e Campagna negli Acarnesi di Aristofane

Relatore
Prof. Luciano Bossina

Laureando
Marco Morandin
n° matr. 1230093 / LTLT

Anno Accademico 2022 / 2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO 1	8
1.1 I contadini inurbati.....	8
1.2 Una rappresentazione del mondo contadino	14
1.3 L'assemblea e il rapporto con i contadini	20
CAPITOLO 2	24
2.1. La pace trentennale e le Dionisie rurali	24
2.2 Altre testimonianze del culto dionisiaco	31
CAPITOLO 3	36
3.1 Il decreto di Megara	36
3.2. Il decreto in Tucidide e in Plutarco.....	44
3.3. Cosa sarebbe accaduto a parti invertite?	46
3.4. La versione della <i>Pace</i>	49
3.5. Lamaco	51
CONCLUSIONE.....	57
BIBLIOGRAFIA.....	59

INTRODUZIONE

La ricerca che qui si presenta rappresenta la meta conclusiva di un percorso di studi triennale presso l'Università degli Studi di Padova. In fase di definizione dell'argomento, si è optato per uno studio più approfondito sugli *Acarnesi* di Aristofane: il mio interesse per questo autore nasce dai tempi in cui frequentavo il Liceo Ginnasio Statale A. Canova di Treviso, durante le lezioni del professor Giuseppe Rao, il quale con molto trasporto insegnava la sua materia ed esprimeva il proprio amore per il teatro, sia tragico sia comico. Ho deciso di affrontare questo tema anche per il fatto che, durante i miei studi universitari, non ho avuto occasione di concentrarmi particolarmente sul teatro comico greco, poiché i programmi d'esame viravano su altri argomenti.

Questo lavoro si propone di indagare il rapporto tra il mondo contadino e quello cittadino nella suddetta commedia di Aristofane: la realtà della campagna, con i suoi abitanti e le sue colture, si pone sempre sullo sfondo della produzione aristofanea; essa rappresenta un presupposto ideale da cui l'autore parte per sottolineare la corruzione della società cittadina ateniese di V secolo. Negli *Acarnesi* più che in altre opere si riescono a intravedere i fili che legano le due realtà, sempre sotto una patina comica e grossolana che contraddistingue lo stile del poeta.

Si è cercato dunque di evidenziare le caratteristiche dei due mondi e la loro relazione attraverso l'analisi di alcuni passi della commedia, ma, quando possibile, si è tentato anche di ampliare l'orizzonte ad altre opere di Aristofane, specie la *Pace*.

Il progetto è stato sviluppato in tre capitoli: nel primo si propone un'attenta analisi del contesto storico nel quale è maturata la composizione dell'opera, ovvero i primi anni della Guerra del Peloponneso e la situazione conseguente dell'inurbamento dei contadini ad Atene; inevitabile e fondamentale si è rivelato il ricorso al racconto di Tuciddide e ai passi delle commedie di Aristofane contenenti rimandi al fenomeno.

In seguito si è tentato di offrire al lettore una panoramica di carattere più generale sul mondo contadino, quello dei demi attici che spesso vengono oscurati dalla narrazione degli avvenimenti ad Atene: si passano in rassegna le principali colture e allevamenti, e in generale si descrive come funzionava l'economia agricola nel V secolo.

La seconda sezione prende in esame un preciso passo della commedia, ovvero la descrizione della Dionisia privata celebrata su scala ridotta da Diceopoli e dalla sua famiglia: si è ritenuto necessario un approfondimento sul tema, dal momento che il rituale della falloforia non trova una grande mole di fonti che lo descrivano adeguatamente; ci si è proposti dunque di riassumere tutte le testimonianze in modo da formare un quadro completo. Nel perseguire tale proposito, in primo luogo ci si è soffermati su una precisa analisi del testo aristofaneo, per poi passare in rassegna le testimonianze della tradizione.

Il capitolo terzo invece tratta un argomento storico, ovvero il decreto di Megara del 432 che Aristofane pone come principale causa scatenante della Guerra del Peloponneso: attraverso l'analisi del passo si è tentato di distinguere i diversi

provvedimenti e di capire come la testimonianza nella commedia sia stata influenzata e abbia a sua volta influito sull'opinione popolare; da questo punto di vista, il confronto con la trattazione che Tucidide propone della stessa legge è risultato fondamentale per comprendere i diversi punti di vista.

Infine, si è ritenuto importante portare una descrizione della figura di Lamaco, il quale, insieme e contrapposto a Diceopoli, incarna il tema dell'intero lavoro, ossia il rapporto tra città e campagna.

Per le traduzioni dei passi citati nel seguente lavoro ci si è appoggiati, con qualche eccezione, a quelle proposte dalle edizioni UTET delle opere dei diversi autori (Aristofane, Tucidide, Erodoto, Plutarco etc.).

Al termine di questo percorso di scrittura vorrei ringraziare il professor Bossina per la disponibilità e per avermi dato la libertà più assoluta nella stesura del lavoro, e il professor Rao per avermi aiutato inizialmente nella scelta dell'argomento e per essere sempre stato presente per un consiglio o per un chiarimento. Inoltre ringrazio i miei genitori Elisabetta e Giuseppe per avermi accompagnato moralmente e con amore in questo percorso, i miei migliori amici Riccardo ed Edoardo e tutto il gruppo di SMM per esserci sempre stati dal primo all'ultimo giorno.

CAPITOLO 1

1.1 I contadini inurbati

Il contesto storico nel quale matura la composizione e poi la rappresentazione degli *Acarnesi* risulta centrale per comprendere il significato dell'azione comica all'interno della commedia: ci troviamo infatti nella prima fase della Guerra del Peloponneso, quella che riguarda il periodo compreso tra 431 e 421 a.C., altresì denominata archidamica, dal nome del re spartano Archidamo. La commedia in questione venne presentata davanti al pubblico delle Lenee nel 425 a.C., dunque durante il sesto anno di guerra, di cui lo stesso Diceopoli dà traccia nell'opera¹.

Dopo il primo attacco tebano a Platea nel 431², il comandante dei Peloponnesi decide di invadere l'Attica di nuovo nel giro di pochi mesi, prima devastando Eleusi, poi accampandosi nel demo di Acarne dopo averlo saccheggiato e dopo aver distrutti i beni degli abitanti³. Il consiglio che Pericle elargisce ai demoti su come reagire a tali invasioni, che continuarono per sei anni fino al 425⁴, fu di παρασκευάζεσθαι τε ἐς τὸν πόλεμον καὶ τὰ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐσκομίζεσθαι, ἕς τε μάχην μὴ ἐπεξιέναι, ἀλλὰ τὴν πόλιν ἐσελθόντας φυλάσσειν⁵. Da parte sua, Archidamo sceglie di insediarsi ad Acarne in quanto esso costituiva il demo più grande dell'Attica e offriva all'esercito ateniese tremila opliti (secondo Tucidide)⁶, i quali, secondo le stime del re spartano, non avrebbero accettato di lasciare che i loro possedimenti venissero distrutti liberamente, e la loro reazione avrebbe portato allo scontro campale, che rappresentava l'ipotesi migliore per i peloponnesiaci.⁷

Nasce così il fenomeno dell'inurbamento di un buon numero di cittadini dei demi rurali nelle campagne circostanti Atene: Pericle riteneva più opportuno concentrarsi sul rafforzamento della flotta⁸ e procurarsi i mezzi di sussistenza necessari, rispetto a difendere l'Attica dai continui attacchi. Anzi, egli avrebbe voluto addirittura che fossero gli Ateniesi stessi a devastarla.⁹

Dunque il contadino che si presenta alla Pnice desideroso di raggiungere la pace con gli spartani è allo stesso tempo protagonista e vittima da sei anni di un vero e proprio

¹ Aristoph. *Ach.* v. 266; v.889.

² Thuc. II 2-6.

³ Thuc. II 19, 1-2; PRETAGOSTINI 1989, p. 77.

⁴ Ivi, p. 78.

⁵ Thuc. II 13, 2. Traduzione: «prepararsi per la guerra e portare in città le cose che avevano in campagna, e non uscire per dare battaglia al nemico, ma venire nella città e proteggerla».

⁶ DONINI 1982, p. 315: la cifra è considerata generalmente troppo alta; l'errore potrebbe essere dovuto alle fonti di Tucidide più che dalla trasmissione del testo. Riferendosi alle informazioni offerte da Thuc. II, 13, 6, gli opliti di Acarne non dovevano essere più di 1200.

⁷ Thuc. II 20, 4

⁸ Più di trent'anni dopo gli *Acarnesi*, nelle *Ecclesiazuse* del 392 a.C., a guerra conclusa Aristofane inserisce una battuta che richiama i sentimenti delle prime fasi del conflitto ai vv. 197-198: ναῦς δεῖ καθέλκειν· τῷ πένητι μὲν δοκεῖ, / τοῖς πλουσίοις δὲ καὶ γεωργοῖς οὐ δοκεῖ. «Si deve mettere in mare la flotta? I poveri sono d'accordo, ma i ricchi e i contadini per niente».

⁹ Thuc. I 143, 5; GIGLIONI 1983, p. 68: si aggiunge che qualcosa del genere succederà dopo Decelea, quando gli Spartani devasteranno le zone più lontane dalla città, mentre gli alleati di Atene quelle più vicine.

fenomeno di «sradicamento dalle sedi avite, che nella persistente ottica della vita municipale, erano considerate come vere e proprie πόλεις»¹⁰. Anche Tucidide conferma questa asserzione:

ἐβαρύνοντο δὲ καὶ χαλεπῶς ἔφερον οἰκίας τε καταλείποντες καὶ ἱερὰ ἃ διὰ παντὸς ἦν αὐτοῖς ἐκ τῆς κατὰ τὸ ἀρχαῖον πολιτείας πάτρια δίαίταν τε μέλλοντες μεταβάλλειν καὶ οὐδὲν ἄλλο ἢ πόλιν τὴν αὐτοῦ.¹¹

Per questo motivo, il rapido cambiamento di stile di vita porta a un potente turbamento sulla psicologia e sugli stati d'animo delle vittime di tale fenomeno: dalle commedie di Aristofane, in particolare *Acarnesi* e *Pace*, si possono ricavare diverse testimonianze¹² di nostalgia nei confronti della propria abitazione e di desiderio della pace, per porre fine a questa condizione.

La commedia del 425 si apre con una *rhexis* di Diceopoli, il quale sta aspettando che gli Ateniesi decidano di salire alla Pnice per deliberare in assemblea; nel monologo l'eroe esprime la propria malinconia nei confronti del proprio potere e l'odio per la città. I versi emblematici sono:

ἀποβλέπων εἰς τὸν ἀγρόν, εἰρήνης ἐρῶν,
στρυγῶν μὲν ἄστῳ, τὸν δ' ἐμὸν δῆμον ποθῶν,
ὃς οὐδεπόποτ' εἶπεν· "Ἄνθρακας πρίω",
οὐκ ὄξος, οὐκ ἔλαιον, οὐδ' ἦδει πρίω,
ἀλλ' αὐτὸς ἔφερε πάντα χάω πρίων ἀπῆν.¹³

La dichiarazione di Diceopoli rende evidenti da una parte il rimpianto per i propri possedimenti perduti o abbandonati, dall'altra l'avversione per la città: Aristofane presenta qui per la prima volta il contrasto tra città e campagna, secondo una prospettiva che esalta la χώρα rispetto all'ἄστῳ. La strategia periclea «compromette anche la dimensione demotica, la coscienza comunale dei contadini come Diceopoli, che si sente πολίτης χρηστός¹⁴ proprio nel suo essere in primo luogo δημότης, che non accetta l'egemonia dell' ἄστῳ sulla χώρα ».¹⁵ Olson osserva che nel V secolo a.C. molti Ateniesi non vivevano neanche più nei loro demi originari, tuttavia quando dovevano presentarsi utilizzavano il demotico e sentivano una lealtà molto forte nei confronti dei loro compagni demoti, che spesso conoscevano anche di persona.¹⁶ Si riesce a intuire anche la frustrazione e il senso di spaesamento provato da un individuo abituato a vivere

¹⁰ MOGGI 1984, p.278.

¹¹ Thuc. II 16, 2. «Si affliggevano e malvolentieri sopportavano di abbandonare le loro case e i templi che erano sempre appartenuti a loro come eredità paterna fin dall'epoca della costituzione antica, e di dover cambiare il loro modo di vita: era proprio come se ciascuno lasciasse la sua città».

¹² PRETAGOSTINI 1989, p. 85

¹³ Aristoph. *Ach.* vv. 32-36. «È rivolgo lo sguardo al mio potere; ho desiderio di pace, sono disgustato dalla città e ho voglia del mio demo che non ha mai detto “compra i carboni, l'aceto, l'olio” e non sapeva cosa significasse la parola “compra”, ma produceva tutto da sé».

¹⁴ Ivi, v. 595

¹⁵ LONGO 1974, p.17.

¹⁶ OLSON 2002, p. 78.

dei frutti della propria terra nel passare a dover servirsi del denaro per comprare i prodotti primari per la sopravvivenza.¹⁷

Un'analoga espressione di nostalgia e di idealizzazione della vita precedente è presente alla fine del secondo stasimo del coro: gli Acarnesi stanno elogiando la tregua che Diceopoli è riuscito a ottenere e che sta per festeggiare alla festa dei Boccali, e si rivolgono direttamente a Διαλλαγή con una dichiarazione d'amore che si conclude così:

Ἀλλά σε λαβὼν τρία δοκῶ γ' ἂν ἔτι προσβαλεῖν·
πρῶτα μὲν ἂν ἀμπελίδος ὄρχον ἐλάσαι μακρόν,
εἶτα παρὰ τόνδε νέα μοσχίδια συκίδων,
καὶ τὸ τρίτον ἡμερίδος ὄσχον, ὃ γέρων ὀδί,
καὶ περὶ τὸ χωρίον ἐλᾶδας ἅπαν ἐν κύκλῳ,
ὥστ' ἀλείφεσθαι σ' ἀπ' αὐτῶν κάμει ταῖς νομηγίαις.¹⁸

In questo caso l'elenco delle tre azioni che il coro eseguirebbe per conquistare la Tregua, novella sposa, non indica semplicemente una descrizione di miglorie per compiacerla (per ogni parola si può trovare un doppio senso)¹⁹ ma rappresenta la fatica richiesta per riparare i poderi dell'Attica devastati dopo le invasioni spartane nei sei anni precedenti.²⁰ Le feste del novilunio erano una celebrazione che ricorreva all'inizio di ogni mese, e tra le altre ritualità connesse costituiva anche un'occasione per riti privati e banchetti.²¹ La riscoperta della pace privata dunque significa per Diceopoli la possibilità di ricominciare a vivere in campagna e senza la guerra, lontano dalla corruzione della città.

Anche nella *Pace* si avverte il senso di lontananza dalla vita degli ambienti rurali, nonostante la pace di Nicia sia vicina e con questa anche il ritorno alla propria abitazione.²² Trigeo si rivolge al coro: dopo aver liberato Εἰρήνη dalla prigionia di Πόλεμος, ora è possibile tornare ai campi:

¹⁷ PRETAGOSTINI 1989, p. 86.; per i temi legati al mercato e ai prodotti agricoli, pagine seguenti

¹⁸ Aristoph. *Ach.* vv. 994-999. «Io, con te, credo che ce la farei ancora, in tre cose: prima, piantare un lungo filare di viti giovani; poi, accanto a questo, teneri polloni di fico; e terza, io, questo vecchio, un tralcio di vite domestica e tutt'in giro al podere gli ulivi da ungercene, tu ed io, alla feste del novilunio».

¹⁹ STARKIE 1968, p. 200.

²⁰ OLSON 2002, p. 317.

²¹ Ivi, p. 318.

²² Aristoph. *Pax* vv. 556-559.

XO. Ὡ ποθεινὴ τοῖς δικαίοις καὶ γεωργοῖς ἡμέρα,
ἄσμενός <σ> ἰδὼν προσειπεῖν βούλομαι τὰς ἀμπέλους,
τὰς τε συκᾶς ἅς ἐγὼ 'φύτευον ὦν νεώτερος
ἀσπάσασθαι θυμὸς ἡμῖν ἐστὶ πολλοστῶ χρόνῳ.

«O giorno sospirato dai giusti e dai contadini! Felice di vederti, voglio salutare le vigne: ci è a cuore, dopo così lungo tempo, abbracciare i fichi che piantai da giovane».

- TP. Ὡστ' ἔγωγ' ἤδη 'πιθυμῶ καὺτὸς ἐλθεῖν εἰς ἀγρὸν
 v. 570 καὶ τριαινοῦν τῇ δικέλλῃ διὰ χρόνου τὸ γῆδιον.
 Ἄλλ' ἀναμνησθέντες, ὄνδρες,
 τῆς διαίτης τῆς παλαιᾶς,
 ἦν παρεῖχ' αὐτῇ ποθ' ἡμῖν,
 τῶν τε παλασίων ἐκείνων
 v. 575 τῶν τε σύκων, τῶν τε μύρτων,
 τῆς τρυγός τε τῆς γλυκείας
 τῆς ἰωνιάς τε τῆς πρὸς
 τῷ φρέατι, τῶν τ' ἐλαῶν,
 ὧν ποθοῦμεν,
 v. 580 ἀντὶ τούτων τήνδε νυνὶ
 τὴν θεὸν προσεῖπατε.²³

L'idealizzazione della vita in campagna in questo caso è più fervida e positiva, in quanto i contadini stanno per compiere un salto nel passato di dieci anni, dal momento che possono tornare alla loro precedente esistenza.

Il quadro psicologico dei contadini inurbati in Atene non è caratterizzato solamente da sentimenti di nostalgia e di rimpianto: nella loro mente sono ancora presenti i saccheggi e le devastazioni dei loro prodotti, e il ricordo di quegli eventi porta a una sensazione di rabbia mista a disperazione, se non di odio verso la guerra e verso il governo ateniese; e nelle testimonianze all'interno delle commedie di Aristofane, specie negli *Acarnesi*, emerge anche questa prospettiva. Per esempio, alla fine del secondo stasimo, nella parte conclusiva della coppia strofica, il coro si lamenta di Πόλεμος constatando che più volte ha distrutto tutto e portato a mille battaglie: in particolare però τὰς χάρακας ἤπτε πολὺ μᾶλλον ἔτι τῷ πυρί, / ἐξέχει θ' ἡμῶν βία τὸν οἶνον ἐκ τῶν ἀμπέλων²⁴. Il tema delle vigne messe a fuoco torna più volte nella stessa commedia, anche nella parabasi di Diceopoli: κάμοι γάρ ἐστι τὰμπέλια κεκομμένα²⁵. Ancora nella *Pace* Trigeo, commentando la teoria di Hermes per cui l'azione delle triremi ateniesi lungo le coste del Peloponneso fu solo una rappresaglia contro i saccheggi dell'Attica dei Peloponnesi, commenta²⁶:

Ἐν δίκη μὲν οὔν, ἐπεὶ τοι τὴν κορώνεων γέ μου
 ἐξέκοψαν, ἦν ἐγὼ 'φύτευσα κάξεθρεψάμην²⁷.

²³ Ivi. vv. 569-581. «Anche io ormai desidero ritornare nei campi e dissodare con la zappa, dopo tanto tempo, il mio campicello. Avanti, compagni, ricordate l'antica vita che lei ci offriva un tempo, e le torte di frutta secca, i fichi, i mirti, il dolce mosto, il cespuglio di viole presso il pozzo, e le olive: ecco ciò che desideriamo; in cambio di questi doni, ora salutate la dea».

²⁴ Aristoph. *Ach.* vv. 986-987. «Ora più che mai egli dà fuoco ai pali delle viti e con violenza ci versa vino fuori dalle vigne».

²⁵ Ivi. v.512. «Poiché anche a me le vigne sono state distrutte».

²⁶ PRETAGOSTINI 1989, p. 83.

²⁷ Aristoph. *Pax.* vv.628-629. «E fecero bene: quelli mi avevano spezzato l'albero di fichi neri che avevo piantato e tirato su».

Dunque nuovamente il cambiamento di stile di vita dovuto dalla strategia periclea di rinunciare alle campagne non viene accettato dai contadini, i quali si sentono sia concretamente sia metaforicamente derubati delle loro proprietà, e in un certo senso della loro identità. Dercete²⁸, il contadino del demo di File²⁹ che giunge da Diceopoli a chiedere una piccola parte della pace privata che il protagonista ha ottenuto, constata con tristezza:

Ἐπετρίβην ἀπολέσας τὸ βόε.[...] Ἀπὸ Φυλῆς ἔλαβον οἱ Βοιωτοί.³⁰

In questo caso non si parla di piante messe a fuoco, ma di bestiame rubato: i saccheggi su bassa scala di questo genere, seppur ignorati da Tuciddide nella descrizione della guerra, dovevano costituire una costante fonte di preoccupazione, oltre che di danni e di instabilità per la campagna attica³¹; tanto che nel prosieguito della commedia, il motivo per cui Lamaco viene inviato in spedizione speciale durante la festa dei Boccali è individuato nella diceria che alcuni predoni Beoti avrebbero potuto invadere la terra in quell'occasione.³²

Come si può immaginare, la migrazione di tanti contadini in una polis già molto popolata come Atene porta dei problemi logistici di spazio: dove avrebbero vissuto gli inurbati? Tuciddide nota che la città non era in grado di accogliere tutti i nuovi arrivati, i quali di conseguenza vennero accampati anche sulle lunghe mura e sul Pireo³³. Di questa caotica disposizione Aristofane offre una fervida testimonianza in alcuni passi: in particolare, negli *Acarnesi*, durante il ricevimento dell'ambascieria persiana, l'autore si diverte ad aggiungere dei commenti di Diceopoli in sottofondo alla descrizione del viaggio da parte dell'ambasciatore: mentre quest'ultimo parla dello spostamento "estenuante" lungo le pianure del Caistro, il contadino risponde con una battuta sarcastica:

Σφόδρα γὰρ ἐσφάζομην ἐγὼ

²⁸ OLSON 2002, p. 325: Dercete è un nome parlante, derivante dal verbo *derkomai*, che letteralmente indica "colui che vede". È simbolico che nella commedia sia un personaggio non vedente. Il nome Dercete era molto raro, ed è dubbio se Dercete di File sia quello riportato in IG I³ 109.7 = II² 75.7; II² 1698. 5-6, il quale doveva essere un palese sostenitore della guerra.

²⁹ Ivi, p.324: il demo di File era parte delle tritiche costiere della tribù degli Oinei. Era collocato dietro Acarne, nella parte dell'estremo nord-ovest dell'Attica e governava su un passo sopra il monte Parnaso nella strada che portava direttamente da Atene a Tebe. Perciò era facilmente soggetto alle invasioni beotiche.

³⁰ Aristoph. *Ach.* vv. 1022-1023. «Sono rovinato, dal momento che ho perso i miei due buoi. [...] i Beoti me li hanno rubati a File».

³¹ OLSON 2002, p. 323.

³² Aristoph. *Ach.* vv. 1076-1077: Ὑπὸ τοὺς Χοᾶς γὰρ καὶ Χύτρον αὐτοῖσι τις / ἤγγειλε ληστὰς ἐμβαλεῖν Βοιωτίους. «Qualcuno ha sparso la voce che i predoni Beoti faranno un'irruzione in occasione della festa dei Boccali e delle Pentole».

³³ Thuc. II 17, 3.

παρὰ τὴν ἑπαλξιν ἐν φορυτῷ κατακείμενος³⁴.

Il poeta raffigura lo scontro tra le due situazioni attraverso l'utilizzo di ἐσφζόμην, che risponde all' ἀπολλύμενοι del verso precedente, e con la ripresa voluta di κατακείμενος, per confermare una volta per tutte il contrasto ironico tra la condizione dell'ambasciatore che si lamenta della fatica di un viaggio comodo e quella del contadino Diceopoli che è costretto a vivere come può in una piccola capanna addossata alle mura³⁵; a questo proposito, l'utilizzo di capanne in funzione di dimore per gli inurbati è confermata da Tucidide, il quale fa notare che gli inurbati vivevano ἐν καλύβαις πνιγηραῖς ὥρα ἔτους³⁶.

Nella commedia del 424³⁷, i *Cavalieri*, si può trovare un'altra corrispondenza a questo proposito con il testo tucidideo³⁸ (a conferma della stretta aderenza alla realtà storica dell'opera aristofanea): durante l'epirrema del secondo agone, Paflagone e il Salsicciaio gareggiano sui propri meriti nei confronti della città: all'affermazione secondo la quale Paflagone (che rappresenta allegoricamente Cleone) sostiene di essere l'uomo che più ha amato Demos, il Salsicciaio replica:

Καὶ πῶς σὺ φιλεῖς, ὅς τοῦτον ὁρῶν οἰκοῦντ' ἐν ταῖς πιθάκναισιν
καὶ γυπαρίοις καὶ πυργιδίοις ἔτος ὄγδοον οὐκ ἐλεαίρεις,
ἀλλὰ καθείρξας αὐτὸν βλίττεις;³⁹

Sapere che gli inurbati vivevano in γυπάρια, letteralmente piccoli nidi di avvoltoi e in πυργίδια, piccole torri, evidenzia la mancanza di case per i nuovi cittadini⁴⁰, e l'uso del diminutivo accentua il senso di piccolezza degli alloggi; il verbo βλίττειν, nel campo semantico del miele, porta alla metafora che denota la città come un alveare a quel tempo⁴¹. Sebbene probabilmente, anche ai fini della *vis* comica, la descrizione sia esagerata, si trova un preciso riscontro con un passo dello storico, in cui afferma che

κατεσκευάσαντο δὲ καὶ ἐν τοῖς πύργοις τῶν τειχῶν πολλοὶ καὶ ὡς ἕκαστός που ἐδύνατο⁴².

L'utilizzo dello stesso termine (πύργοι-πυργίδια) valorizza la testimonianza di Aristofane. In tale contesto non sorprende la nuova proliferazione della peste ad

³⁴ Aristoph. *Ach.* vv.71-72. «Io invece me la passavo assai bene lungo le mura sdraiato nell'erba secca».

³⁵ PRETAGOSTINI 1989, p. 80.

³⁶ Thuc. II 52, 2. «In capanne rese soffocanti dalla stagione».

³⁷ Cfr. *Equ. Hypoth.* I 5 (= *Scholia in Aristophanem* I 2, p.3, 10 s.).

³⁸ PRETAGOSTINI 1989, pp. 79-80.

³⁹ Aristoph. *Eq.* vv. 792-794. «Come puoi amarlo, tu che da sette anni lo vedi abitare in botti, buchi, torrette, e non hai compassione di lui, ma continui a tenerlo rinchiuso?».

⁴⁰ PRETAGOSTINI 1989, pp. 79-80.

⁴¹ *Ibid.*; MASTROMARCO 1983 p. 275. L'immagine di Atene-alveare fu ispirata dalla caotica situazione urbanistica dopo la prima invasione spartana in Attica del 431 a.C.

⁴² Thuc. II 17, 3. «Molti si sistemarono anche nelle torri delle mura e come ciascuno poteva in altri posti».

Atene,⁴³ la cui relazione con il fenomeno dell'inurbamento è confermata dallo stesso Tucidide.⁴⁴

1.2 Una rappresentazione del mondo contadino

La campagna viene più volte trattata da Aristofane come un luogo puro, sano, nel quale ogni bene è naturale e spontaneo: l'autore più volte idealizza questa realtà riportandola ai tempi dell'Età dell'Oro esiodea, in cui la vita fluisce senza sforzo⁴⁵ e che, nella visione del contadino inurbato Diceopoli, viene rappresentata dal recupero della pace e dal ritorno in campagna. Come si racconta nelle *Opere e giorni* di Esiodo,

καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον.⁴⁶

così anche Diceopoli descrive nella scena di apertura della commedia il mondo contadino: ἀλλ' αὐτὸς ἔφερε πάντα ⁴⁷, tutto si produceva spontaneamente. Risulta interessante notare l'utilizzo del termine αὐτὸς/αυτόματος⁴⁸ inteso come “in modo spontaneo”, “da solo”; un'immagine simile si trova in Omero, durante la descrizione della terra dei Ciclopi:

οὔτε φυτεύουσιν χερσὶν φυτὸν οὔτ' ἀρώσιν,
ἀλλὰ τὰ γ' ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα πάντα φύονται.⁴⁹

Si può dunque constatare che Aristofane idealizza particolarmente il mondo contadino, tanto da utilizzare come modelli i poeti fondatori della letteratura greca, che descrivevano mondi immaginari e mitizzati.

La seconda metà del verso degli *Acarnesi*, χὼ πρίων ἀπῆν⁵⁰, apre un dibattito su un presunto gioco di parole dato dal termine πρίων, che Olson sviscera esaustivamente⁵¹:

⁴³ PRETAGOSTINI 1989, p. 82.

⁴⁴ Thuc. II 52, 1-3: Ἐπίεσε δ' αὐτοὺς μᾶλλον πρὸς τῷ ὑπάρχοντι πόνῳ καὶ ἡ ξυγκομιδὴ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὸ ἄστυ, καὶ οὐχ ἦσσαν τοὺς [2] ἐπελθόντας. οἰκίων γὰρ οὐχ ὑπαρχουσῶν, ἀλλ' ἐν καλύβαις πνιγηραῖς ὄρα ἔτους διαιωμένων ὁ φθόρος ἐγένετο οὐδενὶ κόσμῳ, ἀλλὰ καὶ νεκροὶ ἐπ' ἀλλήλοις ἀποθνήσκοντες ἔκειντο καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐκαλινδοῦντο καὶ περὶ τὰς κρήνας ἀπάσας [3] ἡμιθνήτες τοῦ ὕδατος ἐπιθυμία. τὰ τε ἱερὰ ἐν οἷς ἐσκήνηντο νεκρῶν πλέα ἦν, αὐτοῦ ἐναποθνησκόντων. «Accrebbe i loro disagi, aggiungendosi a quelli derivanti dal morbo, l'afflusso di persone dai campi nella città: soprattutto i nuovi arrivati si trovarono in difficoltà. Poiché infatti non c'erano case disponibili e la gente viveva in capanne rese soffocanti dalla stagione, la strage aveva luogo nella più grande confusione. I cadaveri giacevano a mucchi e tra essi, alla rinfusa, alcuni ancora in agonia. Per le strade si voltavano strisciando uomini già prossimi a morire, disperatamente tesi alle fontane, pazzi di sete. I santuari nei quali si erano attendati erano pieni di cadaveri, giacché morivano proprio qui».

⁴⁵ OLSON 2002, p. LII.

⁴⁶ Hes. *Op.* vv. 117-118. «Tutte le cose belle essi avevano: la terra recava i frutti spontaneamente in gran copia senza risparmio».

⁴⁷ Aristoph. *Ach.* v.36.

⁴⁸ OLSON 2002, p. 79.

⁴⁹ Hom, *Od.* IX, 108-109. «Non piantano pianta con le mani né arano, ma lì ogni frutto germina inseminato e senza aratura».

⁵⁰ Aristoph. *Ach.* v.36.

Lotz e Sommerstein immaginavano che ὁ Πρίων indicasse un nome proprio inventato, che significherebbe «Mr. “Buy-Buy”»⁵²: questa ipotesi sembra tuttavia poco credibile, in quanto Aristofane è solito servirsi di nomi propri sensati, se non parlanti⁵³. In alternativa⁵⁴, il gioco di parole potrebbe riferirsi al verbo πρίω, segare/tagliare, o al sostantivo πρίων, segatore/tagliatore, e in questo caso la battuta consisterebbe nel fatto che i mercanti urlerebbero la stessa parola emettendo lo stesso suono per tutto il giorno, come fa una sega. Oppure il verso farebbe riferimento alla parola κυμνοπρίστης, (anche se la prima parte del termine qui è omessa) che significa “spilorcio”⁵⁵, e in tal modo Diceopoli intenderebbe che non è necessario vivere con così tanta parsimonia⁵⁶; l’espressione potrebbe altresì continuare la prima metà del verso: in tal caso si riferirebbe al taglio degli alberi delle navi, dal momento che l’avvento della navigazione simboleggiava tradizionalmente la fine dell’Età dell’Oro, come nelle *Opere e Giorni*: θάλλουσιν δ' ἀγαθοῖσι διαμπερές: οὐδ' ἐπὶ νηῶν / νίσονται, καρπὸν δὲ φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα⁵⁷.

L’economia di sopravvivenza del mondo contadino viene contrapposta a quella di mercato cittadina: i due mondi vengono presentati in opposizione tra loro, attraverso una serie di contrasti che Giglioni elenca in questo modo: «agricoltura e terraferma sono poste in contrasto con il commercio e il mare; il contentarsi di poco con l’insaziabilità; il possesso con l’acquisto; la proprietà immobiliare con il denaro; la tradizione con il desiderio di novità e l’irrequietezza politica; la santità e la purezza dei costumi con il contagio e l’imbarbarimento derivanti dai frequenti contatti con popoli e prodotti stranieri; il relativo isolamento della campagna con la ressa e la commistione delle persone in città, specie nel periodo della coabitazione forzata o disagiata, della peste e delle privazioni della Guerra del Peloponneso»⁵⁸.

Interessa in questo contesto soffermarsi sulle caratteristiche del mondo contadino a partire dalle testimonianze aristofanee: in primo luogo, risulta importante sottolineare che l’ideale di vita del campagnolo medio non prevedeva lo svolgimento di un duro lavoro per il compimento morale della persona: al contrario, esso veniva considerato necessario e rispettabile per guadagnarsi i mezzi per vivere serenamente.⁵⁹

La base economica in campagna era costituita dall’agricoltura, e in particolare dalla coltivazione di vite, fico e olivo: come è stato in precedenza sottolineato, la presenza di viti viene molto rimarcata, in particolare in ricordo delle devastazioni subite durante la Guerra del Peloponneso.⁶⁰ Viti e ulivi crescevano vicini, così che il contadino potesse

⁵¹ OLSON 2002, p. 79.

⁵² *Ibid.*

⁵³ STARKIE 1968, p. 18; cfr. TREU 2019 p.125-134, BELTRAMETTI 2019 p.135-142.

⁵⁴ OLSON 2002, p. 79.

⁵⁵ *Ibid.*, “skinflint”.

⁵⁶ *Ibid.*, “there was no need to live so frugally”; anche Starkie concorda con questa versione.

⁵⁷ Hes. *Op.* vv.236-237. «Godono dei loro beni per sempre, né partono con le navi, ma la terra ferace produce i suoi frutti».

⁵⁸ GIGLIONI 1983, p. 77.

⁵⁹ Cfr. EHRENBERG 1957, p. 475.

⁶⁰ Cfr. Aristoph. *Ach.* vv.986-987; Aristoph. *Pax.* vv.628-629.

coltivare entrambe le piante in un piccolo spazio⁶¹; la scena, nelle *Vespe*, in cui uno schiavo viene portato agli olivi per essere legato e frustato per aver rubato dei grappoli d'uva offre una testimonianza di questa vicinanza⁶²; anche la dea della Pace viene invocata come *πότνια βοτρυόδωρε*, signora delle viti⁶³. Giova sottolineare inoltre che in generale il grano non veniva coltivato affatto, o solamente in piccola parte, ma veniva importato dall'Eubea in misura maggiore rispetto a quanto ne producesse l'Attica: il caso del contadino che entra al mercato per comprare farina dimostra tale assunto⁶⁴. Per quanto riguarda l'allevamento, esso costituiva una parte sicuramente secondaria della vita contadina: i buoi vengono nominati di frequente, utili per la semina⁶⁵, sebbene spesso vengano citati in coppia⁶⁶: come già evidenziato, Dercete è stato derubato dei suoi due animali⁶⁷; anche Evelpide desidera vendere i suoi due miseri buoi⁶⁸. Il bestiame bovino dunque assumeva poca utilità per i contadini medi, anche se era protagonista dei sacrifici. Non era adoperato neppure per la produzione di latte e formaggio, che venivano estratti dalle capre e dalle pecore⁶⁹. I maiali invece erano molto comuni e l'uccisione di uno di questi portava molto guadagno⁷⁰.

L'agricoltura rappresentava un'attività stagionale, e poteva capitare che d'inverno dopo la coltivazione delle olive, o a metà estate le attività lavorative riducessero di molto la propria mole.⁷¹

Ehrenberg definisce il contadino attico un *petit bourgeois*⁷² per il quale l'ideale di vita è rappresentato dal cibo, dal bere e dall'amore⁷³. Proprio negli *Acarnesi* durante la processione fallica, in seguito ad aver salutato il dio al ritorno a casa dopo cinque anni di guerra, viene descritta una scena di un vero e proprio stupro di una schiava, e poi Fales viene invitato a bere con Diceopoli e la sua famiglia:

ΔΙ Πολλῶ γάρ ἐσθ' ἥδιον, ὦ Φαλῆς Φαλῆς,

⁶¹ EHRENBURG 1957, p.104.

⁶² Aristoph. *V.* vv. 449-451.

οὐδ' ἀναμνησθεῖς ὄθ' εὐρών τοὺς βότρυς κλέπτοντά σε
προσαγαγὼν πρὸς τὴν ἐλάαν ἐξέδειρ' εὖ κἀνδρικῶς,
ὥστε σε ζηλωτὸν εἶναι; σὺ δ' ἀχάριστος ἦσθ' ἄρα.

⁶³ Aristoph. *Pax.* v. 520; EHRENBURG 1957 p. 105.

⁶⁴ Aristoph. *Ec.* vv.817-819.

πωλῶν γὰρ βότρυς
μεστήν ἀπῆρα τὴν γνάθον χαλκῶν ἔχων,
κᾶπειτ' ἐχώρουσιν εἰς ἀγορὰν ἐπ' ἄλφιστα.

«Avevo venduto l'uva e andavo al mercato a comprare la farina, zeppo di monete di bronzo»; EHRENBURG 1957, p. 105.

⁶⁵ Cfr. Eur. *El.* vv. 78-79. ἐγὼ δ' ἄμ' ἡμέραι / βοῦς εἰς ἀρούρας ἐσβαλὼν σπερῶ γύας. «All'alba, sospingendo i buoi nei campi, io seminerò i solchi».

⁶⁶ EHRENBURG 1957, p. 107.

⁶⁷ Aristoph. *Ach.* vv. 1022-1023.

⁶⁸ Aristoph. *Av.* v. 585. Μή, πρίν γ' ἂν ἐγὼ τὸ βοιδαρίω τῶμῶ πρότιστ' ἀποδοῶμαι.

⁶⁹ EHRENBURG 1957, p. 108.

⁷⁰ Cfr. Pl. *Com.* 28 τὰ γὰρ κρέα / ἥδιστ' ἔχουσιν, κοῦδέν ἀφ' ὕος γίγνεται / πλὴν ὕστριχίς καὶ πηλὸς ἡμῶν καὶ βοή «La sua carne è deliziosa e di un maiale nulla va perduto, eccetto le setole, il brago e le grida».

⁷¹ Ivi, p. 112.

⁷² Ivi, p. 113.

⁷³ *Ibid.*

κλέπτουσαν εὔρονθ' ὠρικὴν ὕληφόρον,
 τὴν Στρυμοδώρου Θραῦτταν ἐκ τοῦ φελλέως,
 μέσσην λαβόντ', ἄραντα, κατα-
 v. 275 βάλοντα καταγαργατίσαι.
 Φαλῆς Φαλῆς,
 ἔαν μεθ' ἡμῶν ξυμπίης, ἐκ κραπάλης
 ἔωθεν εἰρήνης ῥοφήσεις τρύβλιον.⁷⁴

Risulta utile notare che *Tratta* era il nome femminile di schiava più comune di cui Aristofane si serve nella sua produzione⁷⁵. In normali condizioni, lo stupro di una qualsiasi altra schiava sarebbe stato considerato un atto di ὕβρις⁷⁶; una *κραπάλη* invece identifica sia una festa notturna in cui si beve, sia, per estensione, i postumi della tal festa.⁷⁷

Città e campagna non rappresentano, al tempo di Aristofane, due realtà divise nettamente; al contrario, questi mondi dipendevano l'uno dall'altro. Basti pensare solamente che sia contadini sia cittadini soffrivano per la guerra: dopo che Trigeo riporta *Εἰρήνη* sulla terra, parla al coro in questo modo:

Πολλῶν γὰρ ὑμῖν ἄξιος
 Τρυγαῖος Ἀθμονεὺς ἐγώ,
 δεινῶν ἀπαλλάξας πόνων
 τὸν δημότην ὄμιλον,
 καὶ τὸν γεωργικὸν λεῶν⁷⁸

Il tono del discorso è quasi ufficiale, infatti l'eroe chiama se stesso con il proprio nome completo; τὸν δημότην ὄμιλον, καὶ τὸν γεωργικὸν λεῶν rappresentano coloro che traggono beneficio e che devono ringraziare Trigeo per la fine della politica di Iperbolo. Ma *δημότης* solitamente indica letteralmente il compagno di demo: in questo caso, se significasse questo, le due controparti che devono elogiare il protagonista verrebbero a coincidere; dunque è preferibile ipotizzare che l'autore qui si riferisca a due realtà distinte tra loro. D'altronde il coro era composto da persone provenienti da ogni parte della popolazione, non solo dai demoti contadini: erano infatti presenti γεωργοὶ κάμποροι καὶ τέκτονες / καὶ δημιουργοὶ καὶ μέτοικοι καὶ ξένοι / καὶ νησιῶται⁷⁹. Trigeo si sente fiero e deve essere onorato per aver liberato non solo il suo demo ma l'intera città di Atene: in questo modo il *δημότης ὄμιλος* si identifica con il *δῆμος urbano*⁸⁰.

⁷⁴ Aristoph., *Ach.* vv. 271-279. «È molto più gradevole, o Falès, Falès, sorprendere le formosa serva di Strimidoro, *Tratta*, a rubare legna da ardere, di ritorno dalla cava, e afferrarla per la vita, alzarla e buttarla giù a terra e coglierne il fiore. O Falès Falès, se vieni a bere con noi, dopo la sbornia all'alba ti tracannerai una ciotola di pace».

⁷⁵ OLSON 2002, p. 150.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ Ivi, p. 152.

⁷⁸ Aristoph. *Pax.* vv.918-921. «Io sono degno di molti beni da parte vostra, io, Trigeo di Atmone, che ho liberato i miei concittadini e i contadini dalle orrende fatiche della guerra».

⁷⁹ Ivi, vv. 296-298. «Contadini, mercanti, falegnami, operai, meteci, stranieri, insulari».

⁸⁰ EHRENBURG 1957, pp. 116-117, n. 73.

Dunque i popoli contadino e cittadino erano in contatto, l'uno dipendeva dall'altro, non solo a livello economico (è noto infatti che da una parte gli artigiani inviavano i loro prodotti in campagna, e dall'altra i contadini producevano per l'esportazione dei prodotti in città o per via marittima)⁸¹: per esempio, il coro delle *Nuvole*, commedia intesa per un pubblico anche di individui urbanizzati⁸², cerca di guadagnare il voto favorevole dei giudici "minacciando" un periodo di siccità che provocherà danni ingenti ai loro terreni agricoli⁸³. Tale stratagemma non avrebbe senso se non si rivolgesse a persone coinvolte nella vita contadina: dobbiamo dunque pensare che anche cittadini urbani come i giudici degli agoni teatrali possedessero terreni e interessi al di fuori delle mura. Dalla testimonianza di Senofonte nell'*Economico* si viene a conoscenza del fatto che i cittadini ricchi possedevano case in campagna, oltre a quella in città, che facevano amministrare a un fattore stipendiato⁸⁴; da Aristofane comprendiamo che anche gente meno abbiente poteva vivere in città, ma si spostava in campagna per coltivare i possedimenti e teneva lì vari generi di proprietà⁸⁵, come Trigeo che deve riportare gli attrezzi al suo campo dopo la processione nuziale⁸⁶. Giova notare che esisteva anche la possibilità di unirsi in matrimonio tra cittadini e contadini, forse in seguito all'inurbamento forzato dovuto alle prime fasi della guerra: Strepziade evidenzia in modo molto chiaro il fenomeno: ἔπειτ' ἔγνημα Μεγακλέους τοῦ Μεγακλέους / ἀδελφιδῆν ἄγροικος ὄν ἐξ ἄστεως⁸⁷, dove il contrasto tra ἄγροικος ὄν (sebbene io sia un contadino) e ἐξ ἄστεως, che si riferisce alla ragazza che proviene dalla città, è molto enfatizzato. Inoltre il fatto che Strepziade si sposi con una donna che probabilmente proveniva dalla casata degli Alcmeonidi⁸⁸ indica che egli non fosse un contadino ateniese medio, ma che appartenesse a sua volta a una famiglia prospera⁸⁹, dunque il profilo combacia con l'ideale del piccolo contadino borghese descritto da Ehrenberg⁹⁰.

Nonostante i numerosi punti di contatto tra città e campagna, tra le due popolazioni esiste un grande distacco, determinato soprattutto da differenze di stampo sociale e intellettuale⁹¹: anche quando gioca e ironizza sulle divergenze di linguaggio e di portamento, Aristofane descrive comunque la realtà: un frammento adespota riporta un proverbio per cui chi portava con sé l'odore di campagna aveva un fare da contadino⁹². Così riusciamo a capire il motivo per il quale Euripide viene preso in giro in più occasioni per l'origine campagnola della madre: già negli *Acarnesi*, durante la lunga

⁸¹ Ivi, p. 117.

⁸² OLSON 2021, p. 201.

⁸³ Cfr. Aristoph. *Nu.*, vv. 1115-1130; EHRENBURG 1957, p. 118.

⁸⁴ Xen. *Oec.*, 1,4; EHRENBURG 1957, p. 119.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ Cfr. Aristoph. *Pax*, v. 1318: Καὶ τὰ σκευὴ πάλιν εἰς τὸν ἀγρὸν νυνὶ χρῆ πάντα κομίζειν.

⁸⁷ Aristoph. *Nu.*, vv. 46-47.

⁸⁸ Cfr. OLSON 2021 pp.70-71; SOMMERSTEIN 1981 p. 161.

⁸⁹ OLSON 2021, *ibid.*

⁹⁰ Cfr. EHRENBURG 1957, p. 113.

⁹¹ Ivi, p. 122.

⁹² Adesp. 831.

serie di richieste che Diceopoli elenca al poeta tragico, sul finale pretende la σκάνδιξ, l'erbetta ereditata dalla madre⁹³.

Secondo quanto afferma Ehrenberg⁹⁴ anche il lessico basilare assume nuove sfumature: così la parola ἀστεῖος, invece che indicare il cittadino diventa adatta a designare l'uomo distinto e urbano, qualcuno di raffinato. Dall'altro lato, il termine ἄγρικός passa da contadino a «pecoraio indecorato»: quando, nel prologo dei *Cavalieri* Demostene presenta Δῆμος, lo descrive come un δεσπότης / ἄγρικός ὀργήν, κυαμοτρώξ, ἀκράχολος⁹⁵, dipingendolo in termini negativi: in particolare il termine κυαμοτρώξ, mangiatore di fagioli, indicherebbe per estensione un campagnolo; Sommerstein informa sul fatto che «Greeks chewed beans to stay awake and concentrate when doing monotonous work and bean-chewing may well have had associations with rusticity, low social status, and/or low intellect, much as gum-chewing or tobacco-chewing may today»⁹⁶. Taillardat ritiene invece che Δῆμος sia un “masticafave” in quanto il popolo ateniese accedeva ai pubblici uffici grazie al sistema del sorteggio con le fave⁹⁷.

Anche l'influsso dei sofisti porta le nuove generazioni a porsi in maniera più raffinata, attraverso l'elevazione del linguaggio: per contrasto, il modo di parlare dei contadini e la loro difficoltà a capire i nuovi stili comunicativi non sono estranei a critiche da parte della gente di città; più volte nelle *Nuvole* Socrate riserva a Strepsiade appellativi poco pregevoli: questo viene chiamato ἀμαθής καὶ βάρβαρος⁹⁸, un uomo non educabile e barbaro, espressione che qualifica un individuo che non conosce il greco, e quindi un idiota⁹⁹. Più avanti nuovamente Socrate si lamenta del suo alunno affermando:

οὐκ εἶδον οὕτως ἄνδρ' ἄγρικον οὐδαμοῦ
οὐδ' ἄπορον οὐδὲ σκαιὸν οὐδ' ἐπιλήσιμονα
ὅστις σκαλαθυρμάτι' ἄττα μικρὰ μανθάνων
ταῦτ' ἐπιλέλησται πρὶν μαθεῖν.¹⁰⁰

Si nota dunque il disprezzo per la mancata comprensione dei concetti e del linguaggio sofisticato, e questo avviene sottolineando l'ignoranza dei contadini, i quali non hanno tempo per stare in città a tenere comizi, ma devono badare al loro terreno. L' ἄγρικός è ἄπορος, letteralmente senza una via, una strada da seguire, un qualcosa di

⁹³ Aristoph. *Ach.* v. 478: σκάνδικά μοι δὸς μητρόθεν δεδεγμένος. «Dammi le erbette ereditate da tua madre».

⁹⁴ EHRENBURG 1957, p. 123.

⁹⁵ Aristoph. *Eq.* vv. 40-41. «Un padrone rustico di carattere, mangiatore di fave estremamente collerico».

⁹⁶ SOMMERSTEIN 1981b, p. 146.

⁹⁷ TAILLARDAT 1962, pp. 395-396; MASTROMARCO 1983, pp. 218-219.

⁹⁸ Aristoph. *Nu.* v. 492.

⁹⁹ Cfr. OLSON 2021, p. 127.

¹⁰⁰ Aristoph. *Nu.* vv. 628-631. «Non ho mai visto da nessuna parte un uomo così rustico e privo di mezzi, così goffo e smemorato. Sta provando ad acquisire qualche piccolo graffio di gallina di conoscenza, e se li sta dimenticando prima ancora di averli imparati».

impercorsibile e quindi di non lavorabile. Allo stesso tempo è σκαιός, sinistro, quindi anche infausto e inetto.

Possiamo dunque affermare che all'inizio della guerra il contrasto tra città e campagna comincia a diventare sempre più netto, nonostante l'importanza economica che ancora l'agricoltura esercitava per lo stato. Tuttavia questa andava deteriorandosi col tempo: i tentativi di collegare cittadinanza e proprietà terriera fallirono da subito¹⁰¹, e l'occupazione di Decelea rappresentò il colpo finale per l'agricoltura¹⁰², la quale da quel momento non tornò più ad essere autosufficiente. Il fattore che riuscì a far sopravvivere l'agricoltura era la propensione all'esportazione: il commercio salvò l'agricoltura¹⁰³.

1.3 L'assemblea e il rapporto con i contadini

Gli *Acarnesi* si aprono con il prologo di Diceopoli che, inurbato da sei anni in città, partecipa all'assemblea sulla Pnice, il luogo designato per le riunioni popolari, collocata su uno spazio semicircolare sulla cima di un'altura¹⁰⁴ da dove si poteva vedere tutta la campagna circostante, come lo stesso interlocutore testimonia al v.32 (ἀποβλέπων εἰς τὸν ἄγρον). Si ritiene opportuno riportare il passo in questione per poi commentarlo:

- ΔΙ. ὀπότ' οὔσης κυρίας ἐκκλησίας
v. 20 ἑωθινῆς ἔρημος ἢ πνύξ αὐτήι,
οἱ δ' ἐν ἀγορᾷ λαλοῦσι κᾶνω καὶ κάτω
τὸ σχοινίον φεύγουσι τὸ μεμιλωμένον.
Οὐδ' οἱ πρυτάνεις ἤκουσιν, ἀλλ' ἀωρίαν
ἤκοντες, εἶτα δ' ὠστιοῦνται πῶς δοκεῖς
v. 25 ἐλθόντες ἀλλήλοισι περὶ πρώτου ξύλου,
ἄθροοι καταρρέοντες· εἰρήνη δ' ὅπως
ἔσται προτιμῶσ' οὐδέν· ὦ πόλις πόλις.¹⁰⁵

Sappiamo da Aristotele che ogni prytania svolgeva quattro assemblee popolari, la prima delle quali era detta Κυρία, la principale¹⁰⁶, che doveva deliberare su questioni di

¹⁰¹ EHRENBURG 1957 p. 132.

¹⁰² Thuc. VII 27,3: ἐπειδὴ γὰρ ἡ Δεκέλεια τὸ μὲν πρῶτον ὑπὸ πάσης τῆς στρατιᾶς ἐν τῷ θέρει τούτῳ τειχισθεῖσα, ὕστερον δὲ φρουραῖς ἀπὸ τῶν πόλεων κατὰ διαδοχὴν χρόνου ἐπιούσαις τῇ χώρᾳ ἐπὶ κεῖτο, πολλὰ ἔβλαπτε τοὺς Ἀθηναίους, καὶ ἐν τοῖς πρῶτον χρημάτων τ' ὀλέθρῳ καὶ ἀνθρώπων φθορᾷ ἐκάκωσε τὰ πράγματα. «Da quando Decelea era stata occupata, prima da tutto l'esercito che durante quell'estate l'aveva fortificata, e poi quando era utilizzata come base per attacchi nel territorio da guarnigioni delle varie città che si succedevano l'una dopo l'altra, ciò causava molti danni agli Ateniesi e faceva peggiorare la loro situazione più d'ogni altra cosa, per la distruzione di beni materiali e le perdite di uomini».

¹⁰³ EHRENBURG 1957, p. 133.

¹⁰⁴ MASTROMARCO 1983, p. 116.

¹⁰⁵ Aristoph, *Ach.* vv. 19-27. «Per questa mattina, sul presto, è stata indetta l'assemblea; ma la Pnice, qui, è deserta: la gente se ne sta a chiacchierare in piazza e, chi di qua chi di là, si tiene alla larga dalla corda rossa. E nemmeno i prytani sono arrivati, ma giungeranno in ritardo: puoi immaginare come faranno a gomitate, precipitandosi tutti insieme a occupare i posti della prima fila; delle trattative di pace, invece, non si interessano affatto. O Città Città».

approvvigionamento e di difesa del paese: questa testimonianza sembra contrastare con la trama della commedia, in quanto nella κυρία ἐκκλησία a cui partecipa Diceopoli non si discute di ciò, ma si passano in rassegna le ambascerie straniere, tema che secondo la testimonianza di Aristotele veniva riservato alla terza assemblea¹⁰⁷: Olson ipotizza che nel 425 a.C. non esistesse ancora tale distinzione o che κυρία indicasse tutte le riunioni popolari indistintamente¹⁰⁸.

A ogni modo, Diceopoli si trova «μόνος come in mezzo a un deserto»¹⁰⁹: infatti la Pnice è ἔρημος e le persone ἐν ἀγορᾷ λαλοῦσι, si trovano in piazza, al mercato a chiacchierare. Lauriola ritiene che l'espressione unisca due motivi cari ai sofisti, principali avversari della polemica di Aristofane: l'agorà e la “vuota chiacchiera”¹¹⁰. La piazza costituiva lo spazio dove i nuovi intellettuali passavano il tempo a discutere di argomenti futili e fumosi; lasciarsi distogliere dalla λαλία significava abbandonare la partecipazione alla vita politica, tra le cui attività si aggiunge l'attendere all'assemblea. Sembra che per incoraggiare i cittadini a salire alla Pnice e a partecipare all'ἐκκλησία si rimuovessero i beni da comprare al mercato e si chiudessero tutte le strade della città tranne quella che portava al colle, e su questa si stendesse una corda rossa, τὸ σχοινίον μεμιλωμένον¹¹¹, a cui i cittadini dovevano appendersi per essere condotti all'assemblea. Non si conosce la fonte di tale informazione, perciò Olson ipotizza che si possa anche trattare di una tarda congettura scolare: così la corda rosso-ocra per sineddoche indicherebbe una linea da carpenteria per delimitare l'area purificata in cui si svolgeva la riunione¹¹². Gli scoliasti del v.22, basandosi sulla testimonianza di un frammento di Platone Comico, affermano che ὅσοι γὰρ ἐχρίοντο ζημίαν ἐξέτινον¹¹³. Negli anni successivi, per aumentare la presenza alla Pnice venne introdotto un salario di tre oboli, secondo quanto testimonia Aristotele: οὐ συλλεγομένων δ' εἰς τὴν ἐκκλησίαν [...] πρῶτον μὲν Ἀγύρριος ὀβολὸν ἐπόρισεν, μετὰ δὲ τοῦτον Ἡρακλείδης ὁ Κλαζομένιος ὁ βασιλεὺς ἐπικαλούμενος διώβολον, πάλιν δ' Ἀγύρριος τριώβολον¹¹⁴. Gli effetti di tale riforma si possono rintracciare nelle *Ecclesiastouse* del 392 a.C., dove le donne si affrettano a raggiungere la Pnice ancora prima dell'alba per ottenere i tre oboli, dal momento che se fossero arrivate in ritardo non avrebbero ricevuto alcun compenso¹¹⁵.

¹⁰⁶ Arist. *Ath.* 43, 3-6: τὴν μὲν οὖν βουλὴν ὅσαι ἡμέραι, πλὴν ἐάν τις ἀφέσιμος ᾖ, τὸν δὲ δῆμον τετράκις τῆς πρυτανείας ἐκάστης. [...]μίαν μὲν κυρίαν, ἐν ἣ δεῖ τὰς ἀρχὰς ἐπιχειροτονεῖν εἰ δοκοῦσι καλῶς ἄρχειν, καὶ περὶ σίτου καὶ περὶ φυλακῆς τῆς χώρας χρηματίζειν.

¹⁰⁷ *Ibid.* αἱ δὲ δύο περὶ τῶν ἄλλων εἰσὶν, ἐν αἷς κελεύουσιν οἱ νόμοι τρία μὲν ἱερῶν χρηματίζειν, τρία δὲ κήρυξιν καὶ πρεσβείαις, τρία δὲ ὀσίων. χρηματίζουσιν δ' ἐνίοτε καὶ ἄνευ προχειροτονίας.

¹⁰⁸ OLSON 2002, p. 72.

¹⁰⁹ PADUANO 2008, p.8.

¹¹⁰ LAURIOLA 2008, p.59.

¹¹¹ MASTROMARCO 1983, p. 117; OLSON 2002, p.73.

¹¹² OLSON 2002, *Ibid.*

¹¹³ *Schol* Aristoph. *Ach.* v.22., I b, p.10, Wilson. Traduzione: «quanti erano tinti dall'ocra dovevano pagare una multa».

¹¹⁴ Arist. *Ath.* 41, 3. Traduzione: «poiché nessuno frequentava l'assemblea [...] Agirrio fu il primo a dare il salario di un obolo; dopo di lui, Eraclide di Clazomene, soprannominato il Re, concesse due oboli, e in seguito lo stesso Agirrio tre oboli».

¹¹⁵ MASTROMARCO 1983, p. 117; Aristoph. *Ec.* vv. 282-284: ἀλλὰ σπεύσαθ' ὡς εἴωθ' ἐκεῖ / τοῖς μὴ παροῦσιν ὀρθρίοις ἐς τὴν πύκνα / ὑπαποτρέχειν ἔχουσι μηδὲ πάτταλον.

Sul colle mancano perfino i pritani, i quali guidavano a turno per un solo mese l'esecutivo: arrivano a mezzogiorno, orario che coincide con la fine delle attività commerciali nell'agorà¹¹⁶. Diceopoli in questo passo si sofferma più sul ritardo piuttosto che sull'assenteismo dei buleuti, ma più avanti nella commedia si afferma che Lamaco è stato eletto da κόκκυγές γε τρεῖς¹¹⁷, letteralmente tre cuculi, uccelli ritenuti tradizionalmente stupidi e la formula, in questo caso, secondo MacDowell, implica certamente anche una bassa presenza in assemblea¹¹⁸, giacché la comicità del passo è dovuta anche all'esiguo numero di elettori.

Anche i contadini prendono parte all'assemblea in egual misura rispetto ai cittadini, sebbene questi ultimi fossero in netta maggioranza, soprattutto in periodo di pace, e quando erano assenti l'assemblea smetteva di esistere¹¹⁹: il contadino rappresenta l'uomo ἄπραγμος, inattivo politicamente, «colui che si occupa dei fatti propri, che è attaccato alla proprietà individuale, che identifica la πόλις con la terra ed è disposto a difenderla in armi solo se attaccato. [...] La democrazia migliore appare così quella dei contadini, che, essendo ἄσχολοι, non possono stare sempre a ἐκκλησιάζειν»¹²⁰; al tempo degli *Acarnesi* però, il campagnolo non può rimanere a sorvegliare il proprio terreno, ma si ritrova inurbato forzatamente in città dopo aver perso tutto senza poter opporre resistenza: come in precedenza dedicava anima e corpo alla sua proprietà e al lavoro, così ora svolge il suo dovere di cittadino ateniese e partecipa all'assemblea. Diceopoli incarna un modello idealizzato, intraprendente e propositivo, ma nella realtà è probabile che i contadini si sentissero estraniati ed emarginati dalle forme della vita economico-sociale della πόλις¹²¹: questa situazione poteva aprire al rischio di diventare oggetto di strumentalizzazione politica da parte dei cittadini ἀλαζόνες, ossia di impostori che utilizzavano il linguaggio in modo demagogico per perseguire i propri interessi, spacciandoli per quelli della πόλις¹²². Diceopoli, nella sua difesa davanti ai carbonai di Acarne, parla a questo proposito:

¹¹⁶ Questa informazione viene da Hdt. III, 104, 2: Θερμότατος δέ ἐστι ὁ ἥλιος τούτοισι τοῖσι ἀνθρώποισι τὸ ἐωθινόν, οὐ κατὰ περ τοῖσι ἄλλοισι μεσαμβρίας, ἀλλ' ὑπερτείας μέχρις οὗ ἀγορῆς διαλύσιος· τούτων δὲ τὸν χρόνον καίει πολλῶ μᾶλλον ἢ τῇ μεσαμβρίῃ τὴν Ἑλλάδα.

¹¹⁷ Aristoph, *Ach.* v. 598.

¹¹⁸ MACDOWELL 1995, p. 49.

¹¹⁹ EHRENBERG 1957, p. 118. Per l'ultima frase cfr. Arist. *Pol.* VI 4, 1318b: βέλτιστος γὰρ δῆμος ὁ γεωργικός ἐστιν, ὥστε καὶ ποιεῖν ἐνδέχεται δημοκρατίαν ὅπου ζῆ τὸ πλῆθος ἀπὸ γεωργίας ἢ νομῆς. διὰ μὲν γὰρ τὸ μὴ πολλὴν οὐσίαν ἔχειν ἄσχυρος, ὥστε μὴ πολλάκις ἐκκλησιάζειν διὰ δὲ τὸ [μὴ] ἔχειν τὰνακαῖα πρὸς τοῖς ἔργοις διατρίβουσι καὶ τῶν ἀλλοτρίων οὐκ ἐπιθυμοῦσιν, ἀλλ' ἥδιον αὐτοῖς τὸ ἐργάζεσθαι τοῦ πολιτεύεσθαι καὶ ἄρχειν, ὅπου ἂν μὴ ἦ λήμματα μεγάλα ἀπὸ τῶν ἀρχῶν. «Il popolo migliore infatti è quello degli agricoltori: di conseguenza, è possibile istituire una democrazia là dove la moltitudine vive di agricoltura o pastorizia; infatti, poiché non possiedono molte sostanze, sono privi di tempo libero, cosicché non si riuniscono spesso in assemblea; e dal momento che non dispongono del necessario, dedicano il proprio tempo al lavoro e non desiderano i beni altrui, ma trovano più piacere nel lavorare che nel partecipare alla vita politica e nel ricoprire le cariche, là dove dalle magistrature non derivino grandi profitti».

¹²⁰ GIGLIONI 1983, p. 74.

¹²¹ Cfr. PRETAGOSTINI 1989, p. 86.

¹²² LAURIOLA 2008, p. 66: «in generale, nella produzione aristofanea, ἀλαζόνων connota sofisti, demagoghi e indovini, cioè tutti personaggi negativi agli occhi del poeta, il cui strumento principale è la parola».

Καίτοι δέδοικα πολλά· τούς τε γὰρ τρόπους
τοὺς τῶν ἀγροίκων οἶδα χαίροντας σφόδρα,
ἐάν τις αὐτοὺς εὐλογῆ καὶ τὴν πόλιν
ἀνὴρ ἀλαζῶν καὶ δίκαια κᾶδικα·
κάνταῦθα λανθάνουσ' ἀπεμπολῶμενοι¹²³

Le armi tipiche degli ἀλαζόνες sono la lusinga-adulazione e i discorsi sofisti che non badano alla verità: in questo senso, δίκαια κᾶδικα risulta un modulo linguistico della sofistica¹²⁴. Lo scopo di Diceopoli qui non consiste tanto nel criticare il fatto che l' ἀνὴρ ἀλαζῶν elogi la città, dal momento che si tratta di un stratagemma tipico degli oratori che devono ottenere il favore dell'assemblea; egli intende piuttosto esporre la verità dei fatti per migliorare i propri cittadini¹²⁵, distogliendo le ombre prodotte dagli inganni delle orazioni.

Il tema degli uomini venduti viene riproposto quasi identica nella *Pace*:

Κάνθάδ' ὡς ἐκ τῶν ἀγρῶν ξυνῆλθεν οὐργάτης λεῴς,
τὸν τρόπον πωλούμενος τὸν αὐτὸν οὐκ ἐμάνθανεν,
ἀλλ' ἄτ' ὦν ἄνευ γιγάρτων καὶ φιλῶν τὰς ἰσχάδας
ἔβλεπεν πρὸς τοὺς λέγοντας¹²⁶

Olson ritiene che l'immagine della vendita degli uomini prende forza dal fatto che solitamente esseri umani venivano comprati e venduti tra le coste del mar Mediterraneo¹²⁷.

Come già precisato, Diceopoli non è un contadino qualsiasi, ma l'eroe, il modello a cui gli spettatori campagnoli che guardano lo spettacolo si devono ispirare: infatti non si lascia intimorire dal ritardo dei pritani e nemmeno dalla rassegna della ambascieria straniera, e incarica Anfiteo di stipulare per lui una pace separata con gli Spartani, così che possa tornare a casa a festeggiare le Dionisie rurali.

¹²³ Aristoph. *Ach.* vv. 370-374. «Eppure ho un gran timore: conosco il carattere dei contadini e so che provano molto piacere se un impostore, a ragione o a torto, elogia loro e la città; è allora che non si accorgono di essere soggetto di intrallazzi».

¹²⁴ LAURIOLA 2008, p. 98.

¹²⁵ OLSON 2002, p. 172.

¹²⁶ Aristoph. *Pax.* vv.632-635. «E quando la massa dei contadini si raccolse dalla campagna qui in città non si accorse di essere l'oggetto di simili intrallazzi: e, poiché era senza vinaccia e andava pazza per i fichi secchi, pendeva dalle labbra degli oratori».

¹²⁷ OLSON 1998, p. 201.

CAPITOLO 2

2.1. La pace trentennale e le Dionisie rurali

L'intenzione di celebrare delle Dionisie agresti da parte di Diceopoli viene resa manifesta dopo che egli ottiene da Anfiteo¹ la pace trentennale privata con Sparta: subito dopo il prologo iniziale, entra in scena questo personaggio, il quale si presenta come un messo degli dei inviato a σπονδὰς ποιεῖσθαι², a stipulare una tregua con gli Spartani. Dopo la presentazione della prima ambasceria, quella persiana, Diceopoli, sconsigliato dalle perdite di tempo che ritardano sempre di più la trattativa sulla pace, incarica Anfiteo di trattare una pace privata solo per lui e per la sua famiglia con il nemico. A seguito della seconda ambasceria, il messaggero ritorna con tre proposte che prevedono un periodo di pace rispettivamente di cinque, dieci, trent'anni: risulta interessante notare che σπονδὴ indica genericamente la tregua, ma il termine significa l'offerta liquida, la libagione che veniva effettuata per consacrare solennemente un impegno³. Nella commedia, Diceopoli sorseggia dunque tre assaggi di vino come simbolo di pace⁴: mentre ai primi due Aristofane non dedica molto spazio, la pace trentennale⁵ viene accolta con entusiasmo dall'eroe, in questi termini:

- ΔΙ. v. 195 ὦ Διονύσια,
αὔται μὲν ὄζουσι ἀμβροσίας καὶ νέκταρος
καὶ μὴ 'πιτηρεῖν σιτί' ἡμερῶν τριῶν,
κὰν τῷ στόματι λέγουσι. "Βαῖν' ὄπη 'θέλεις".
Ταύτας δέχομαι καὶ σπένδομαι κάκτιομαι,
v. 200 χαίρειν κελεύων πολλὰ τοὺς Ἀχαρνέας.
Ἐγὼ δὲ πολέμου καὶ κακῶν ἀπαλλαγείς
ἄξω τὰ κατ' ἀγροῦς εἰσιῶν Διονύσια.⁶

Le Dionisie (Διονύσια) rappresentavano le feste in onore di Dioniso che si svolgevano in diversi periodi dell'anno: le "Grandi Dionisie" a marzo-aprile, le Antesterie a fine febbraio (celebrate anch'esse nel seguito dell'opera) e le Dionisie

¹ Nome parlante che si compone di ἀμφί e θεός: letteralmente significa "dio per parte di entrambi", cioè per parte di madre e di padre. Successivamente nel testo viene presentato un *excursus* genealogico che secondo LAURIOLA 2008 deve essere inteso come parodia delle genealogie euripidee, data dalla combinazione di nomi nobili e comuni.

² Aristoph. *Ach.* v.52.

³ LAURIOLA 2008, pp. 63-64.

⁴ OLSON 2002 pp. 129-130: i Greci conoscevano bene il valore del vino invecchiato, anche se il metro di misura che utilizziamo oggi per giudicare l'età di un vino non è la stessa di allora.

⁵ Ivi pp.131-132: trent'anni sembra la durata usuale per le trattati di pace di gran parte del V secolo: Hdt. VII 149, 1 riporta che tale era il tempo sufficiente perché una generazione crescesse. In questo caso, però, il riferimento sembrerebbe essere alla pace trentennale del 446 tra Atene e Sparta dopo la conquista ateniese di Eubea, pace terminata con lo scoppio della guerra del Peloponneso.

⁶ Aristoph. *Ach.* vv. 195-202. «O Dionisie, questa odora di ambrosia e di nettare, e non fa pensare ai viveri per tre giorni. E in bocca mi dice "va' dove vuoi". La prendo, faccio un brindisi, e me la bevo tutta: alla salute degli Acarnesi. Liberatomi dalla guerra e dalle sventure, entro in casa per celebrare le Dionisie rurali».

rurali a dicembre. Com'è noto, il vino costituiva un tratto fondante di tali feste, e «quelli delle Dionisie erano giorni dedicati a baldoria e spensieratezza, dei quali solo in tempo di pace si poteva godere. [...] A dispetto del calendario, Diceopoli celebrerà le Dionisie rurali e, successivamente, le Antesterie»⁷. Alla data della rappresentazione della commedia, queste occasioni non venivano celebrate da almeno sei anni, ossia dallo scoppio della guerra: nel testo è presente un riferimento ai viveri per tre giorni, a cui ora il protagonista non dovrà più pensare: i soldati ateniesi che partivano per la guerra dovevano portare con sé vettovaglie per tre giorni⁸, secondo il regolamento stabilito, e una volta esaurite le scorte, se ne compravano altre da commercianti, oppure le si otteneva tramite saccheggi⁹.

In tempo di guerra viaggiare in Grecia era pressoché proibito, ma con il conseguimento della pace Diceopoli può andare dove preferisce (Βαῖν' ὅπη 'θέλεις): in questo caso può tornare in campagna, in particolare al suo villaggio, per celebrare le Dionisie agresti dopo una lunga pausa.

Dopo la parodo, nella quale il coro dei carbonai Acarnesi adirati entra rincorrendo Anfiteo per la pace funesta che ha stipulato (in quanto odiano gli Spartani e vogliono sconfiggerli definitivamente attraverso il conflitto), sopraggiunge la scena che descrive la celebrazione delle Dionisie rurali private da parte di Diceopoli e della sua famiglia. Queste feste venivano organizzate nel mese di Poseidone, ed erano organizzati dai demi più che dalla πόλις, affinché potessero affermare la loro sovranità come stato dentro lo stato¹⁰: si svolgeva una processione, πομπή, che viene descritta nel testo, e in alcuni casi la celebrazione era accompagnata da agoni musicali e teatrali: in particolare, da diverse testimonianze epigrafiche e letterarie veniamo a conoscenza del fatto che venivano rappresentate repliche di grandi drammaturchi ateniesi¹¹.

Dal punto di vista scenico, durante la rappresentazione dello spettacolo non era presente un momento di stacco tra la ricerca furibonda degli Acarnesi e l'inizio della processione: dunque gli spettatori dovevano immaginare di essere precipitati all'improvviso dalla Pnice alla casa in campagna del protagonista¹².

Diceopoli allestisce così una Dionisia rurale privata, che si divide in due parti: la preparazione della processione (vv.241-262), e la sfilata vera e propria accompagnata dal canto (vv. 263-279). Trattandosi di una celebrazione privata, il protagonista non dispone del pubblico e delle figure specifiche per un tale rituale. Ciò che altrimenti verrebbe eseguito da tutto il popolo viene dunque imitato, per quanto possibile, dalla sua famiglia e dagli schiavi¹³: così la figlia diventa la canefora, Xantia e un altro servo sono incaricati di portare il fallo, la moglie viene spedita sul tetto a osservare la

⁷ LAURIOLA 2008 p. 82.

⁸ MASTROMARCO 1983, p. 131; OLSON 2002, p. 132.

⁹ OLSON 1998, p. 134. Inoltre ai vv. 1182-1184 della *Pace* troviamo la scena di Pandione che legge il suo nome inserito nella lista delle persone reclutate all'ultimo minuto e va nel panico per trovare le provviste da portare.

¹⁰ MASTROMARCO 1983, p. 132; OLSON 2002, p. 133.

¹¹ MASTROMARCO 1983, p. 31.

¹² Cfr. STARKIE 1968, p. 59.

¹³ Cfr. HORN 1970, p. 67.

cerimonia in modo che da quel punto possa distinguersi dal pubblico immaginario che normalmente sarebbe affollato intorno alla processione¹⁴.

Vediamo nel particolare i passi di tale celebrazione:

Εὐφημεῖτε, εὐφημεῖτε.

Πρόιθ' εἰς τὸ πρόσθεν ὀλίγον, ἢ κανηφόρος.

Ὁ Ξανθίας τὸν φαλλὸν ὀρθὸν στησάτω.

Κατάθου τὸ κανοῦν, ὦ θύγατερ, ἴν' ἀπαρξώμεθα.¹⁵

Diceopoli entra in scena pretendendo assoluto silenzio: l'εὐφημία era richiesta durante attività sacre come nel caso di un sacrificio¹⁶. In scena il protagonista entra dal proscenio con in mano una pentola, impegnato a dare ordini per l'organizzazione della processione: due schiavi devono portare un enorme palo effigiato con un emblema fallico (τὸν φαλλὸν ὀρθόν), e la figlia, vestita con abiti festivi, avanza con un canestro sulla testa¹⁷. Ἡ κανηφόρος è colei che regge appunto τὸ κανοῦν, il cesto nel quale vengono posti gli oggetti necessari per il sacrificio: spesso nelle pitture vascolari esso viene rappresentato con il fondo piatto e un bordo verticale con tre maniglie. Esso conteneva la σφαγίς, ossia il coltello per il sacrificio, una torta salata e delle ghirlande¹⁸.

Ὁ Ξανθίας è un nome comune per uno schiavo in Aristofane¹⁹: letteralmente significa “il biondo”, quindi probabilmente dobbiamo immaginarlo come proveniente dalla Tracia o dalla Scizia²⁰.

Il verbo ἀπάρχομαι propriamente significa iniziare un sacrificio: Olson fa notare che solitamente ci aspetteremmo che questa parte avvenga alla fine della processione, tanto che alcuni studiosi hanno posticipato questi versi dopo la conclusione dell'invocazione a Φαλῆς; più semplicemente però si può supporre che il poeta fosse maggiormente interessato alla falloforia e al canto piuttosto che al sacrificio²¹.

Καὶ μὴν καλὸν γ' ἔστ'. ὦ Διόνυσε δέσποτα,
κεχαρισμένως σοι τήνδε τὴν πομπὴν ἐμὲ
πέμψαντα καὶ θύσαντα μετὰ τῶν οἰκετῶν
v. 250 ἀγαγεῖν τυχηρῶς τὰ κατ' ἀγροῦς Διονύσια,
στρατιᾶς ἀπαλλαγθέντα, τὰς σπονδὰς δέ μοι
καλῶς ζυνενεγκεῖν τὰς τριακοντούτιδας.²²

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Aristoph., *Ach.* vv. 241-244. «Tacete, fate devoto silenzio. Fatti un po'avanti, canefora. Xantia, posa il fallo diritto. Figlia, metti a terra il canestro affinché possiamo offrire le primizie».

¹⁶ Cfr. OLSON 2002, p. 140; LAURIOLA 2008, p. 85: nel resto dell'opera aristofanea tale richiamo torna di frequente, per esempio nella *Pace*, v.434.

¹⁷ STARKIE 1968, p. 59.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ritroviamo questo nome specialmente nelle *Nuvole* e nelle *Rane*.

²⁰ OLSON 2002, p. 142; EHRENBERG 1957, p. 246 afferma che le numerose testimonianze di questo nome potevano confermare l'esistenza ad Atene di un gran numero di schiavi traci o scizi.

²¹ *Ibid.*

²² Aristoph. *Ach.* vv. 247-252. «Ben fatto. Signore Dioniso, ti siano graditi questa processione che io guido e questi sacrifici che ti offro con la mia famiglia; e che io possa felicemente celebrare le Dionisie rurali, libero dal servizio militare; e che la tregua trentennale mi porti fortuna».

Inizia l'invocazione a Dioniso, a cui seguirà il sacrificio. La formula della preghiera funziona da parodia di quella tradizionale: si tratta di una sorta di scambio di doni (*da quia dedi*) che si stabilisce quando un'offerta crea un'obbligazione alla quale il beneficiario deve moralmente essere in grado di rispondere in futuro²³. Si può immaginare che Diceopoli pronunci la preghiera con tono solenne, con i palmi rivolti verso l'alto e guardando al cielo: la presenza del termine *δέσποτα* infatti indica una forma umile di invocazione, rivolta solitamente a qualcuno di onorevole²⁴; *κεχαρισμένως* è un termine epico, presente in Aristofane anche nella *Pace*²⁵, utilizzato specialmente per doni accettabili da parte del dio²⁶. La prima richiesta è specifica, riguarda la processione che comincerà a breve e il sacrificio da parte di Diceopoli e della sua famiglia: *μετὰ τῶν οἰκετῶν* indica proprio i suoi parenti più che gli schiavi²⁷, in particolare la figlia e la moglie, che si trovano con lui sull'altare, anch'esse partecipi della pace, come richiesto dall'eroe ad Anfiteo²⁸.

La seconda domanda invece è di carattere generale, ed echeggia i vv. 201-202 (*Ἐγὼ δὲ πολέμου καὶ κακῶν ἀπαλλαγείς / ἄξω τὰ κατ' ἀγρούς εἰσιὼν Διονύσια*.²⁹): è tipico ricorrere all'infinito ottativo dopo un'invocazione alla divinità, in quanto questo viene utilizzato per esprimere desideri di speranza per il futuro, come in questo caso³⁰. *Τυχηρῶς* costituisce una parola antica, equivalente di *εὐτυχῶς*, che sopravvive nella formule sacrificali³¹.

- v. 255 Ἄγ', ὦ θύγατερ, ὅπως τὸ κανοῦν καλῆ καλῶς
οἴσεις βλέπουσα θυμβροφάγον. Ὡς μακάριος
ὄστις σ' ὀπύσει κάκποήσεται γαλαῆς
σοῦ μηδὲν ἤττους βδεῖν, ἐπειδὰν ὄρθρος ἦ.
Πρόβαινε, κὰν τῶχλω φυλάττεσθαι σφόδρα
μή τις λαθῶν σου περιτράγη τὰ χρυσία.
ἽΩ Ξανθία, σφῶν δ' ἐστὶν ὄρθρος ἐκτέος
- v. 260 ὁ φαλλὸς ἐξόπισθε τῆς κανηφόρου·
ἐγὼ δ' ἀκολουθῶν ἄσομαι τὸ φαλλικόν·
σὺ δ', ὦ γύναι, θεῶ μ' ἀπὸ τοῦ τέγους. Πρόβα.³²

²³ Cfr OLSON 1998, p. 151.

²⁴ OLSON 2002, p. 143.

²⁵ Cfr. Aristoph. *Pax*. v.386

²⁶ STARKIE 1968, p. 61.

²⁷ Cfr. OLSON 2002, p. 143.

²⁸ Aristoph. *Ach.* vv.131-132 «σπονδὰς πόησαι πρὸς Λακεδαιμονίους μόνῳ καὶ τοῖσι παιδίοισι καὶ τῇ πλάτιδι».

²⁹ Aristoph. *Ach.* vv.201-202. «Liberatomi dalla guerra e dalle sventure, entro in casa per celebrare le Dionisie rurali».

³⁰ OLSON 2002, p. 144.

³¹ STARKIE 1968, p. 61. Si trova anche in Aristoph. *Tesm.* v. 305, sempre in una preghiera, ma questa volta in prosa: πολυωφελῶς μὲν <τῆ> πόλει τῆν / Ἀθηναίων, τυχηρῶς δ' ὑμῖν αὐταῖς.

³² Aristoph. *Ach.* vv. 253-262. «Avanti, figlia, tu che sei tanto a modo, stai attenta a portare il canestro come si deve, con lo sguardo severo come se mangiassi santoreggia. Felice chi ti prenderà in moglie e ti farà fare delle puzzole che non ti saranno da meno nel fare scoregge quando albeggia. Avanza, e stai ben

Diceopoli può ora cominciare i preparativi per la processione, dopo aver concluso il sacrificio e la preghiera: prima si rivolge alla figlia per correggerla sul modo di portare il *κανοῦν*; deve assumere lo sguardo di chi mangia santoreggia: la *θύμβρα* è un'erba simile al timo dal sapore amarognolo, ingerirla porta a contrarre il viso in un'espressione seria³³. Quindi il monito per la fanciulla è di passare nella processione in modo pudico e affettato, in modo tale da non attirare l'attenzione.

La metamorfosi di fanciulle in donnole costituisce un tema ricorrente nella tradizione popolare; anche le puzze delle donne erano proverbiali, benché in questo caso il verbo *βδέω* probabilmente si trovi *ἀπροσδόκητον* per *βινέω*, accoppiarsi³⁴: infatti subito dopo *ὄρθρος* non indica esattamente il momento dell'alba, ma quello appena prima, che per Aristofane rappresentava una buona occasione per congiungersi in amore³⁵.

La folla a cui accenna Diceopoli, l'*ὄχλος*, si riferisce sia alle persone immaginarie che dovevano osservare la processione, sia agli spettatori ateniesi a teatro, tra i quali potevano essere presenti numerosi ladri, dal momento che la città mancava di una forza di polizia e i crimini per strada erano molto comuni³⁶. Per questo motivo la figlia viene avvertita a stare attenta affinché non venga derubata dei gioielli d'oro: era comune che fossero presenti a teatro dei borseggiatori, così le donne greche rischiavano di diventare vittime di qualche ruberia, dal momento che indossavano *τὰ χρυσία* durante le festività; questo tipo di ornamenti viene menzionato più spesso riguardo a fanciulle non sposate, per fare sfoggio delle dimensioni della propria dote³⁷.

Di seguito Diceopoli si rivolge ai due schiavi, in particolare a Xantia, dirigendoli nella processione dietro la canefora. Starkie a più riprese si sofferma sull'esagerazione comica del personaggio aristofaneo: qui l'umorismo risiede nell'erigere un palo grande «as the mast of some great ammiral» in mezzo a una folla di pochissima gente³⁸. Il processo continua con l'invito alla moglie ad assistere alla processione dal tetto della casa, dal momento che la moltitudine di persone avrebbe impedito una buona fruizione dello spettacolo. Solitamente i tetti delle case greche erano piastrellati e non ci si saliva sopra tranne in occasioni eccezionali, come le grandi cerimonie. Tuttavia non erano del tutto piatti, e la leggera inclinazione consentiva di sedersi, stendersi o addirittura ballarci sopra³⁹.

Sistemati gli ultimi preparativi, la processione può avere inizio.

Φαλῆς, ἑταῖρε Βακχίου,
ξύγκωμε, νυκτοπεριπλάνη-

attenta che nessuno tra la folla ti sgraffigni i gioielli. Xantia, tocca a voi due tenere il fallo diritto dietro la canefora. E tu, moglie, guardami dal terrazzo. Avanti!».

³³ MASTROMARCO 1983, p. 134.

³⁴ Cfr. OLSON 2002, p. 145; Cfr. MASTROMARCO 1983, p. 135.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, p. 146.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ STARKIE 1968, p. 62.

³⁹ OLSON 2002, p. 147.

τε, μοιχέ, παιδεραστά,
ἔκτω σ' ἔτει προσεῖπον εἰς
τὸν δῆμον ἐλθὼν ἄσμενος,
σπονδὰς ποησάμενος ἐμαυ-
τῷ, πραγμάτων τε καὶ μαχῶν
καὶ Λαμάχων ἀπαλλαγείς.⁴⁰

La falloforia ha inizio, Diceopoli intona il φαλλικόν e si rivolge a Φαλλῆς, compagno di Bacco: si tratta della personificazione dell'emblema fallico alla sommità del palo che i servi stanno trasportando; in origine rivolgergli una preghiera era finalizzato a ottenere la fecondità delle sementi⁴¹. Gruppe riporta il fatto che un tempo esso poteva rappresentare lo stesso Dioniso; inoltre a Lesbo durante le processioni dionisiache si desiderava possedere la testa e il fallo del dio, motivo per il quale veniva chiamato Κεφαλήν ο Φαλλήν⁴². Nelle fallogogie si sottolinea spesso che il simbolo del potere maschile è portato eretto, ὀρθός: forse Dioniso Ὀρθός, accoppiato con Artemide, era rappresentato in origine proprio da un fallo diritto, o almeno fu interpretato così in seguito⁴³. Inoltre da un frammento di Licofrone si pensa che a Figaleia e a Samo il dio fosse raffigurato in modo itifallico, e che l'alloro e l'edera velassero l'oscura vista. «Se questo è vero, allora forse *φιγFάλεια prende il nome dal *φίγFαλον, ovvero il fallo composto da legno di fico. In seguito venne chiamato Φιάλεια per appoggiarlo al vaso di Dioniso da cui bere, φιάλη, che quindi era sentito come dio eponimo della città»⁴⁴.

Ateneo riporta dei passi dell'opera *Sui Peani* di Semo di Delo in cui viene descritto come si svolge una falloforia: oltre alla descrizione dell'abbigliamento dei φαλλοφόροι, viene citato anche il canto della processione:

σοί, Βάκχε, τάνδε μοῦσαν ἀγλαίζομεν,
ἀπλοῦν ῥυθμὸν χέοντες αἰόλω μέλει,
καινάν, ἀπαρθένευτον, οὔ τι ταῖς πάρος
κεχρημέναν ᾠδαῖσιν, ἀλλ' ἀκήρατον
κατάρχομεν τὸν ὕμνον.⁴⁵

Horn, nella sua analisi del canto di Diceopoli, ricorre a questo testo per dimostrare che la processione negli *Acarnesi* non deve essere interpretata come una parodia della tradizione, dal momento che i tratti grossolani e un ritmo semplice come quello giambico rappresentano i punti fondamentali dell'inno fallico; a questa base si dovevano aggiungere i motivi e la situazione nella quale si intonava il canto. I

⁴⁰ Aristoph. *Ach.* vv.263-270. «Fales, compagno di Bacco, a te rivolgo il saluto, a te che partecipi ai bagordi e vai in giro di notte, adultero, amante dei fanciulli. Dopo cinque anni, torno felice nel mio demo: ho fatto una tregua privata, libero da affanni, da battaglie, da Lamachi».

⁴¹ LAURIOLA 2008, p. 88.

⁴² GRUPPE 1906, p. 1422.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Athen. *Deipno.* XIV, 622d. «A te, Bacco, offriamo questo canto di gloria, unendo un ritmo semplice con melodia cangiante, un canto nuovo, virgineo, non mai prima usato; intatto è l'inno che intoniamo».

riferimenti alla guerra e alla pace privata diventano così la testimonianza che la canzone è per buona parte creazione di Diceopoli⁴⁶.

Starkie definisce l'inno un'immagine in miniatura dell'origine della commedia: secondo tale interpretazione, Diceopoli, la figlia e gli schiavi sono gli attori, la madre e il coro gli spettatori: si tratterebbe così di una commedia nella commedia⁴⁷. Proseguendo su questa visione, anche assistere alle Dionisie rurali dai tetti costituiva un antecedente del teatro comico: d'altronde anche Aristotele riteneva che la commedia provenisse ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὰ φαλλικά⁴⁸: anche se le processioni falliche non costituiscono il progenitore diretto della commedia attica, chiaramente rappresentano uno dei più antichi e basilari significati appresi nel successivo sviluppo del genere⁴⁹; gli attori in origine venivano chiamati in modi diversi a seconda della città: a Sparta δικηλισταί, ossia attori di farse, a Sicione φαλλοφόροι, a Tebe ἐθελονταί, volontari, dal momento che inizialmente gli attori comici operavano a proprie spese, senza una coregia ufficiale⁵⁰.

Olson ritiene che l'epiteto ἐταῖρε Βακχίου significhi *in primis* che il vino e l'amore sessuale si combinano naturalmente, ma *in secundis* approfondisce ponendo l'accento sui successivi aggettivi ricondotti a Φαλῆς, i quali secondo lo studioso dipingono l'immagine del κῶμος per le strade in cerca di un'opportunità sessuale⁵¹: ξύγκωμε conferma letteralmente tale idea; μοιχέ indica invece la figura del seduttore di donne, che rappresentava una fonte di timore per i personaggi di Aristofane: se catturato, poteva venire ucciso sul posto dal marito o dal padre della donna, sottoposto ad abusi fisici od obbligato a pagare delle sanzioni sotto la minaccia di imprigionamento⁵². Infine παιδεραστά indica l'amore per i fanciulli: nelle commedie del poeta, oltre al desiderio di intraprendere rapporti sessuali con le mogli di altri uomini, i personaggi provano lo stesso sentimento anche nei confronti dei giovani ragazzi. La pederastia veniva disapprovata dai veri padri Ateniesi, che così la rendevano allo stesso tempo illegale e maggiormente agognata⁵³.

In seguito all'invocazione, Diceopoli riassume brevemente per il dio le vicende che hanno portato alla processione e al sacrificio: la guerra e la pace privata. Questo include anche le scuse per il fatto che apparentemente il contadino ha trascurato la divinità per diversi anni a causa dell'inurbamento⁵⁴. La discussione sul numero di anni che trascorrono tra l'inizio della guerra e la rappresentazione degli *Acarnesi* è accesa: per Starkie l'anno della commedia è il settimo o il sesto dal *casus belli*, a seconda che consideriamo questo la crisi di Platea oppure la prima invasione di Archidamo, avvenuta ottanta giorni dopo⁵⁵. Olson invece si concentra sul fatto che probabilmente le

⁴⁶ HORN 1970, pp. 68-69.

⁴⁷ STARKIE 1968, p. 63.

⁴⁸ Arist. *Po.*, 1449a.

⁴⁹ RECKFORD 1987, p. 47.

⁵⁰ Cfr. Athen. *Deipno*, XIV, 621e.

⁵¹ OLSON 2002, p. 148.

⁵² *Ibid.*; nel seguito dell'invocazione a Fales viene descritto al dio un vero e proprio stupro della serva. Tratta: il passo è stato analizzato nel capitolo precedente.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ HORN 1970, p. 69.

⁵⁵ STARKIE 1968, p. 64.

ultime Dionisie rurali celebrate prima del conflitto devono essere collocate nel 432 a.C., dunque nel settimo anno prima della commedia, secondo il calcolo inclusivo⁵⁶.

Infine il gioco di parole *πραγμάτων τε καὶ μαχῶν καὶ Λαμάχων* assume importanza in una sorta di ὕστερον πρότερον: viene introdotta la figura di Lamaco, ma a questo punto della commedia nessuno degli spettatori può ancora conoscere la sua futura funzione nella trama⁵⁷. L'utilizzo del plurale indica un velenoso disprezzo⁵⁸.

Lo spirito del canto è parzialmente satirico, dimostra l'isolamento dell'uomo equo e sensibile dalla sua comunità che ha ceduto alla follia e alla guerra: il successo ottenuto con la pace deve rimanere dunque privato, non deve essere condiviso⁵⁹; tra Diceopoli e il resto della popolazione si instaura un rapporto dialettico tra giusti e ingiusti (sebbene teoricamente il protagonista venga sconfitto legittimamente in assemblea, il solo fatto che la maggioranza ateniese creda ai demagoghi ladri implica una repressione ingiusta e un odio nei confronti del contadino)⁶⁰ a cui si affianca un'opposizione spaziale, in quanto Diceopoli decide di separarsi privatamente dal resto della città tornando in campagna, dove non possono entrare i corrotti⁶¹. Così anche la celebrazione è privata e riguarda solo i membri del suo οἶκος: «il criterio di scelta è così selettivo che si risolve in una *reductio ad unum*: il solo Diceopoli merita di avere i benefici della pace. Il suo spazio, pertanto, non ha bisogno di essere più ampio di casa sua»⁶².

Con l'inurbamento, anche i rituali e i significati religiosi vengono sradicati dal proprio demo come i contadini⁶³, infatti le Dionisie rurali non venivano più celebrate dall'inizio della guerra. Si tratta di una sorta di morte dovuta alla dislocazione culturale: perciò nel canto di Diceopoli giova festeggiare la nuova affermazione della vita⁶⁴, dal momento che esso simboleggia il rinnovato accesso ai piaceri sensuali dai quali il protagonista era escluso da molto tempo⁶⁵.

2.2 Altre testimonianze del culto dionisiaco

Aristofane offre uno spaccato parodico delle Dionisie rurali, tuttavia molti sono gli elementi realistici che l'autore inserisce nel canto e nella processione: si possono citare a esempio il cesto di frutta, la torta consacrata al dio e la pentola per il sacrificio; ma soprattutto la presenza del φαλλός deificato nel canto di Diceopoli, caratterizzato come impossessato dall'influenza della divinità della vita⁶⁶; anche la figura della canefora si

⁵⁶ OLSON 2002, p. 149.

⁵⁷ HORN 1970, p. 69.

⁵⁸ OLSON 2002, p. 149.

⁵⁹ RECKFORD 1987, p. 48.

⁶⁰ MOROSI 2021, p. 66.

⁶¹ Ivi, p. 67.

⁶² Ivi, p. 68.

⁶³ RECKFORD 1987, p. 48.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ OLSON 2002, p. LII.

⁶⁶ FARNELL 1909, p. 205.

trova a più riprese nella tradizione letteraria, per esempio in Teocrito e in Ovidio⁶⁷. L'αἰσχρολογία che accompagna la cerimonia rappresenta un tratto comune nelle celebrazioni agresti. Probabilmente Aristofane ingigantisce il carattere indecente della processione, ma in altre testimonianze, come quella di Ateneo, la canzone fallica è raffinata e graziosa⁶⁸. Plutarco si sofferma invece sul rumore e sulla confusione prodotta dal κῶμος di servi durante i festeggiamenti:

καὶ γὰρ οἱ θεράποντες ὅταν Κρόνια δειπνῶσιν ἢ Διονύσια κατ' ἀγρὸν ἄγωσι περιόντες, οὐκ ἂν αὐτῶν τὸν ὀλολυγμὸν [ε] ὑπομείναις καὶ τὸν θόρυβον, ὑπὸ χαρμονῆς καὶ ἀπειροκαλίας τοιαῦτα ποιούντων καὶ φθεγγομένων.⁶⁹

Ai tempi di Platone veniamo a sapere che i partecipanti soddisfacevano il loro desiderio d'intrattenimento in altro modo, cioè attraverso l'ascolto dei cori:

ὥσπερ δὲ ἀπομεμισθωκότες τὰ ὄτια ἐπακοῦσαι πάντων χορῶν περιθέουσι τοῖς Διονυσίοις οὔτε τῶν κατὰ πόλεις οὔτε τῶν κατὰ κώμας ἀπολειπόμενοι.⁷⁰

Come già notato in precedenza, le Dionisie rurali venivano celebrate nel mese di Poseidone⁷¹, cioè a Dicembre: non possiamo dunque definirla come una festa del vino, dal momento che veniva organizzata a metà della stagione invernale; la vendemmia infatti si colloca nel tempo molto prima di questo periodo dell'anno⁷², e la nuova uva non è ancora sbocciata. Senza dubbio invece possiamo affermare che in origine la processione era finalizzata a promuovere o a stimolare la fertilità della semina autunnale o della terra in generale, quando sembrasse non produrre i frutti auspicati⁷³. La caratteristica principale era rappresentata da una processione che seguiva e celebrava un φαλλός issato su un palo⁷⁴, come quella di Diceopoli; anche Plutarco offre una breve descrizione dell'evento:

Ἡ πάτριος τῶν Διονυσίων ἐορτὴ τὸ παλαιὸν ἐπέμπετο δημοτικῶς καὶ ἰλαρῶς· ἀμφορεὺς οἴνου καὶ κληματίς, εἶτα τράγον τις εἴλκεν, ἄλλος ἰσχάδων ἄρριχον ἠκολούθει κομίζων, ἐπὶ πᾶσι δ' ὁ φαλλός.⁷⁵

⁶⁷ Theoc. Π γ.66 ἦνθ' ἄ τωὺβούλοιο καναφόρος ἄμμιν Ἀναξῶ / ἄλσος ἐς Ἀρτέμιδος, τῆ δὴ τόκα πολλὰ μὲν ἄλλα / θηρία πομπεύεσκε περισταδόν, ἐν δὲ λέαινα; Ov. met. Π νν. 711-713 Ila forte die castae de more puellae / vertice supposito festas in Palladis arces / pura coronatis portabant sacra canistris.

⁶⁸ *Ibid.*; per la canzone di Ateneo, vd.sopra.

⁶⁹ Plut. *non posse suav. vivi sec. Epicurum* 16 «E, infatti, anche quando i servi festeggiano i Saturnali, o celebrano le Dionisie andando in giro per i campi, non si può sopportare il loro baccano e il loro gridare; quando, per la loro volgare eccitazione, dicono e fanno tali cose».

⁷⁰ Pl. R. 475d. «come avesse affittato le orecchie, corre in giro per le Dionisie ad ascoltare tutti i cori, senza mancare né alle urbane né alle rurali».

⁷¹ Theophr. *Char.* 3: Ποσειδεῶνος τὰ κατ'ἀγρούς Διονύσια.

⁷² FARNELL 1909, p. 204.

⁷³ PICKARD-CAMBRIDGE 1953, p. 40.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Plut. *cup. div.* 8 «La festa avita delle Dionisie dava luogo anticamente a una processione popolare e gioiosa: c'erano un'anfora di vino e un tralcio di vite; poi qualcuno trascinava un caprone, un altro seguiva portando un cesto di fichi secchi, per ultimo veniva il fallo».

Oltre alla processione fallica, un altro divertimento offerto da questo culto era l'ἀσκολιασμός⁷⁶, ovvero una gara in cui i partecipanti dovevano reggersi in piedi su delle otri unte come pelli di animali sacrificati⁷⁷: la scoliaste del *Pluto* v. 1129 definisce infatti l'Ἀσκόλια come ἐορτή, ἐν ἣ ἐνήλλοντο τοῖς ἀσκοῖς εἰς τιμὴν τοῦ Διονύσου⁷⁸; probabilmente si tratta di un intrattenimento presente in molte festività, ma è stato collegato alle Dionisie rurali per il passo delle *Georgiche* virgiliane nel quale viene menzionato insieme alle rappresentazioni teatrali agresti in Attica:

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
caeditur, et veteres ineunt proscaenia ludi,
praemiaque ingeniis pagos et compita circum
Thesidae posuere, atque inter pocula laeti
mollibus in pratis unctos salvere per utres.⁷⁹

In questo passo dunque, in occasione del sacrificio di un caprone a causa dei danni inflitti da questo alle viti, si fa derivare dai canti per Bacco la tragedia attica e dai giochi successivi, tra cui l'ἀσκολιασμός, la commedia: abbiamo già osservato che Aristotele ritiene la commedia originaria dalle processioni falliche⁸⁰.

La festa veniva organizzata autonomamente in ogni demo, e non dappertutto nella stessa data: la sopra proposta citazione di Platone dimostra che i partecipanti si muovevano da una celebrazione a un'altra, serviva tempo per permettere gli spostamenti, dunque si deve supporre che le processioni venissero programmate in giorni diversi⁸¹.

Numerose sono le testimonianze di tale culto in diversi demi greci: i più importanti erano quelle di Ikaria, del Pireo, di Salamina e di Eleusi; l'organizzazione della festa nella maggior parte dei demi era compito del demarco, come al Pireo o a Eleusi; in altri casi, come a Salamina, era l'arconte incaricato dello stesso dovere⁸². Quella del Pireo sembra rappresentare la più importante Dionisia rurale: il suo responsabile veniva nominato dallo stato, e nella legge di Evegoro viene menzionata insieme alle Lenee e alla Dionisia urbana come un periodo nel quale non veniva effettuata l'esazione dei debiti⁸³; si dice anche che Euripide abbia inscenato delle tragedie appositamente per tale

⁷⁶ PICKARD-CAMBRIDGE 1953, p. 41.

⁷⁷ Per la descrizione completa del gioco, cfr. Poll. IX 121.

⁷⁸ *Schol. Aristoph. Pl.* v. 1129. «una festa, nella quale si lanciavano sulle otri in onore di Dioniso».

⁷⁹ Verg. *Georg.* II vv. 380-384. «Non per altra colpa a Bacco il capro su tutte le are s'immola e antiche rappresentazioni si svolgono sulle scene e premi all'ingegno umano per i villaggi e i crocicchi intorno i discendenti di Teseo stabilirono, ma anche nella letizia del bere sopra i soffici prati saltellarono su unti otri».

⁸⁰ Cfr. n. 175.

⁸¹ PICKARD-CAMBRIDGE 1953, p. 40.

⁸² Arist. *Ath.* 54.8 κληροῦσι δὲ καὶ εἰς Σαλαμίνα ἄρχοντα, καὶ εἰς Πει[ραι]έα δήμαρχ[χ]ον, οἱ τὰ τε Διονύσια ποιοῦσιν ἐκατέρωθι καὶ χορηγούς καθιστᾶσιν. ἐν Σαλαμ[ίνι] δὲ καὶ τοῦ[ν]ομα τοῦ ἄρχοντος ἀναγράφεται.

⁸³ Cfr. Dem. *in Meid.* 10. Εὐήγορος εἶπεν· ὅταν ἡ πομπὴ ἢ τῷ Διονύσῳ ἐν Πειραιεῖ καὶ οἱ κωμῳδοὶ καὶ οἱ τραγωδοὶ, καὶ ἡ ἐπὶ Ληναίῳ πομπὴ καὶ οἱ τραγωδοὶ καὶ οἱ κωμῳδοὶ, καὶ τοῖς ἐν ἄστει Διονυσίοις ἡ πομπὴ καὶ οἱ παῖδες καὶ ὁ κῶμος καὶ οἱ κωμῳδοὶ καὶ οἱ τραγωδοὶ, καὶ Θωρηγλίων τῇ πομπῇ καὶ τῷ ἀγῶνι, μὴ ἐξεῖναι μήτε ἐνεχυράσαι μήτε λαμβάνειν ἕτερον ἐτέρου, μηδὲ τῶν ὑπερημέρων, ἐν ταύταις ταῖς

occasione, e che anche Socrate fosse stato presente a teatro, ma non si sa se si trattasse di opere nuove o della ripetizione delle vecchie⁸⁴.

Per quanto riguarda l'origine del culto dionisiaco, la testimonianza letteraria forse più nota porta a Erodoto, il quale lo fa derivare dall'Egitto:

Τὴν δὲ ἄλλην ἀνάγουσι ὀρθὴν τῷ Διονύσῳ οἱ Αἰγύπτιοι πλὴν χορῶν κατὰ ταῦτα σχεδὸν πάντα Ἑλλησι. Ἀντὶ δὲ φαλλῶν ἄλλα σφί ἐστι ἐξευρημένα, ὅσον τε πηχυαῖα ἀγάλματα νευρόσπαστα, τὰ περιφορέουσι κατὰ κώμας γυναῖκες, νεῦον τὸ αἰδοῖον, οὐ πολλῶ τερῶ ἔλασσον ἔδον τοῦ ἄλλου σώματος· προηγέεται δὲ αὐλός, αἱ δὲ ἔπονται ἀείδουσαι τὸν Διόνυσον.⁸⁵

Reckford sottolinea il fatto che lo storico non sembra sorpreso dalla descrizione del rito egiziano; dunque sembrerebbe un segnale dell'esistenza di pratiche simili nella Grecia di V secolo, nonostante la controparte sia qualcosa di primitivo⁸⁶.

Non conosciamo il momento in cui avvenne l'associazione di tale festa con Dioniso: il rito probabilmente era molto più primitivo del culto del dio in Attica, e, come spiegato in precedenza, non era correlato al vino⁸⁷; esistevano alcune tradizioni che associavano a Ikaria l'avvento dionisiaco in Attica⁸⁸ (insieme anche alla tragedia e alla commedia, e a una festa autunnale).

Eraclito offre un'interpretazione peculiare del rito dionisiaco, in modo prospettiva quasi opposta a quella finora analizzata: osserva il fenomeno razionalmente e non trova nella celebrazione la gioia della vita e della fecondità, anzi identifica Dioniso con Ade, la vita con la morte:

εἰ μὴ γὰρ Διονύσῳι πομπὴν ἐποιοῦντο καὶ ὕμνεον ἄισμα αἰδοίοισιν, ἀναιδέστατα εἴργαστ' ἄν· οὐτός δὲ Ἄιδης καὶ Διόνυσος, ὅτεω μαίνονται καὶ ληναίζουσιν.⁸⁹

Eraclito, essendo un filosofo pre-socratico, intende purificare il culto degli dei e il modo in cui gli uomini si avvicinano a esso: in questo caso, critica il fatto che le parti intime e pudiche siano esibite e celebrate pubblicamente come oggetto di culto, lì dove, se non fossero incluse nella tradizione e nel rito sacro, sembrerebbero ciò che di più vergognoso non esiste (ἀναιδέστατα)⁹⁰; un osservatore critico nei confronti della μανία,

ἡμέραις, ἐὰν δὲ τις τούτων τι παραβαίνει, ὑπόδικος ἔστω τῷ παθόντι, καὶ προβολαὶ αὐτοῦ ἔστωσαν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῇ ἐν Διονύσου ὡς ἀδικούντος, καθὰ περὶ τῶν ἄλλων τῶν ἀδικούντων γέγραπται.

⁸⁴ Aelian, *Var. Hist.* II, 13 καὶ Πειραιοῖ δὲ ἀγωνιζομένου τοῦ Εὐριπίδου καὶ ἐκεῖ κατήει· (sc. ὁ Σωκράτης); PICKARD-CAMBRIDGE 1953, p. 48.

⁸⁵ Hdt. II 48. «Per il resto, gli Egiziani celebrano la festa di Dioniso in modo quasi identico ai Greci, tranne che per il fatto che non vi sono cori. Al posto dei falli, però, hanno escogitato un'altra cosa e cioè statuette di circa un cubito mosse da fili, che le donne portano in giro per i villaggi; ogni statuetta è dotata di un pene mobile, poco più piccolo del resto del corpo. Un suonatore di flauto guida la processione e dietro vengono le donne, levando canti in onore di Dioniso».

⁸⁶ RECKFORD 1987, p. 458.

⁸⁷ PICKARD-CAMBRIDGE, p. 40.

⁸⁸ Ivi, p. 45.

⁸⁹ Her. fr. 126. «In effetti, se le processioni che fanno e il canto del fallo che cantano non fossero per Dioniso, le azioni che compiono sarebbero le più vergognose: ma Ade e Dioniso, per il quale essi folleggiano e baccheggiano, sono la medesima cosa».

⁹⁰ RECKFORD 1987, p. 459.

riconoscendola come malattia, considererebbe adatto identificare il culto del dio della sensualità come un atto di follia, dal momento che comprenderebbe che la pazzia stessa rappresenta un genere di morte psichica, che porta l'individuo nel pieno dell'oscurità dell'anima, alla massima distanza dalla luce della σωφροσύνη⁹¹.

Entrando invece nel vivo del testo, a una rilettura più approfondita del frammento si riesce a comprendere che Dioniso non solo è caratterizzato come divinità della vita e della procreazione, ma anche, e soprattutto, come dio del bere e della follia⁹². Khan commenta dipingendo l'attività sessuale come uno spreco di ψυχή, un dispendio di energie vitali sotto forma di seme, così come l'ubriachezza rappresenta una morte parziale e oscuramento dell'anima per liquefazione: così la morte della ψυχή per la nascita del seme coincide nel lungo periodo con la nascita del figlio che soppianderà il padre⁹³. La follia rituale rappresenta il punto di partenza che giustifica l'identificazione di Dioniso con Ade, il dio invisibile (ἀ-ιδεῖν) della morte⁹⁴.

Il fallo sacro è descritto come pudenda, ossia oggetti di vergogna e di pudore (αἰδοία): dal momento che nella realtà i genitali restavano generalmente coperti, l'esposizione di un fallo eretto di esagerate dimensioni probabilmente poteva generare allegria, se non imbarazzo; da qui il paradosso dell'aggettivo αἰδοῖος (che significa sia rispettabile sia vergognoso), ossia che una processione con tali caratteristiche sia trattata con reverenza e non con vergogna⁹⁵.

⁹¹ KHAN 1979, p. 264.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*

CAPITOLO 3

3.1 Il decreto di Megara

Dopo la processione fallica, Diceopoli deve affrontare il coro dei carbonai acarnesi ostili alla pace: infatti essi desiderano porre fine una volta per tutta alla guerra con una vittoria sul campo contro i nemici Spartani. Il protagonista è deciso a parlare ai suoi interlocutori e al pubblico dei veri motivi che l'hanno spinto a stipulare una tregua, ma vuole indossare degli abiti adeguati, per destare compassione in chi ascolta¹: si reca così a casa di Euripide per chiedere degli stracci di una sua vecchia tragedia; inizia un dialogo comico tra i due in cui vengono citate diverse opere del poeta tragico, e di queste i nomi dei protagonisti, come Eneo, Filottete, Bellerofonte, Telefo, Tieste, Ino². Diceopoli prende a prestito i vestiti di Telefo di Misia³, oltre a una serie di accessori per sembrare a tutti gli effetti un mendico, pur rimanendo riconoscibile come se stesso⁴: prende così un berrettino misio, un bastone da mendico, un cestino bruciato, una ciotola sbeccata, un pentolino con una spugna e della verdura appassita⁵. A questo punto Aristofane, per bocca di Diceopoli vestito da Telefo, si rivolge al coro e al proprio pubblico proponendo una personale disamina delle cause che hanno portato alla guerra in corso:

- ΔΙ. v. 515 Ἡμῶν γὰρ ἄνδρες, - οὐχὶ τὴν πόλιν λέγω·
μέμνησθε τοῦθ', ὅτι οὐχὶ τὴν πόλιν λέγω, -
ἀλλ' ἀνδράρια μοχθηρά, παρακεκομμένα,
ἄτιμα καὶ παράσημα καὶ παράξεννα,
ἐσυκοφάντει· "Μεγαρέων τὰ χλανίσκια."
v. 520 Κεῖ που σίκυον ἴδοιεν ἢ λαγῶδιον
ἢ χοιρίδιον ἢ σκόροδον ἢ χόνδρους ἄλας,
ταῦτ' ἦν Μεγαρικὰ κάππερατ' αὐθημερόν.⁶

¹ Aristoph. *Ach.* vv. 383-384. Νῦν οὖν με πρῶτον πρὶν λέγειν ἐάσατε / ἐνσκευάσασθαί μ' ὅσον ἀθλιώτατον. «E ora, prima di parlare, lasciate che mi vesta nel modo che più desti compassione».

² Rispettivamente in Aristoph. *Ach.* v. 421, v.424, v. 427, v. 430, v. 433, v. 434.

³ *Telefo* è una commedia portata in scena nel 438 a.C. da Euripide: non è rimasta in forma integrale, ma si è cercato di ricostruirne il contenuto attraverso vari frammenti papiracei: riguardava il re di Misia, il quale, ferito a una gamba da Achille, si introduce nel campo nemico travestito da mendicante, e per parlare prende in ostaggio il piccolo Oreste.

⁴ Cfr. Ivi, vv. 440-441.

⁵ Ivi, rispettiv. v. 439, v. 448, v. 453, v. 459, v. 462, v. 469. LAURIOLA 2008, p. 107 spiega che questa serie di accessori (σκευάρια) è del tutto inutile al fine della trama, e serve solamente a muovere una critica poetica al teatro euripideo, consistente di mezzi scenici frivoli utili a catturare l'attenzione dello spettatore; inoltre, nell'analisi dettagliata degli accessori si può vedere una polemica mediata dal nuovo linguaggio sofisticato.

⁶ Aristoph. *Ach.* vv. 515-522. «Dei nostri concittadini – non sto parlando della Città; tenetelo a mente: non sto parlando della città – anzi, gentaglia di cattiva lega, di nessun valore, falsa, bastarda, denunciava i mantellucci di Megara; e se vedevano un cetriolo o un leprotto o un porcellino o dell'aglio ovvero un grano di sale, era “merce di Megara”, e in giornata era messa all'asta».

Gli uomini di cui Diceopoli parla si possono identificare con la figura corrotta del pubblico delatore, detto sicofante (ἐσυκοφάνται): esso nella commedia aristofanea appare spesso come soggetto escluso e rifiutato dalle situazioni di rinnovata felicità (come accadrà in seguito ai vv. 904-929)⁷. La serie di termini che vengono utilizzati per descrivere tali individui costituisce, secondo Olson, una metafora tra uomini e monete, che nelle *Rane* viene espressa esplicitamente⁸: in questo caso tuttavia rimane implicita, e gli aggettivi non riguardano il mondo del commercio tranne che per παράσημα, che ricorre solitamente a indicare monete false, con un'anima di rame o di piombo e stampate in modo che assomiglino a una moneta ufficiale⁹. In seguito, παράξενα probabilmente rappresenta una parola coniata da Aristofane sul modello di παράσημα, e dovrebbe significare qualcuno o qualcosa di straniero e di illegittimo. Il punto è che questi soggetti non sono autentici Ateniesi ma estranei che in qualche modo sono arrivati a esercitare un ruolo cittadino¹⁰.

Successivamente vengono elencate merci comuni megaresi: i cetrioli vengono nominati come prodotti tipici anche nella *Pace*¹¹, i porcellini erano comuni animali sacrificali, la cui carne era considerata una prelibatezza¹², e questi insieme all'aglio e al sale vengono nominati negli stessi *Acarnesi* durante la scena del commercio privato di Diceopoli con il Megarese¹³.

Questi versi sono stati oggetto di interpretazione di diversi studiosi, i quali hanno espresso principalmente due teorie in merito; risulta necessaria però prima una premessa: il fatto che i beni megaresi siano denunciati con successo dai sicofanti significa che esisteva un qualche processo legale in nome del quale essi procedevano con l'accusa, anche se in modo improprio o ingiusto; inoltre il piuccheperfetto passivo ἐπέπρατο deve essere inteso con valore aoristo, equivalente a ἐπράθη: questo significa che i beni non vengono solamente venduti, ma anche confiscati dallo Stato; infine bisogna tener conto che i beni vengono denunciati e sottratti in quanto Μεγαρικά¹⁴.

La prima teoria per tentare di spiegare questi versi riguarda l'esistenza di un decreto precedente a quello principale contro Megara, risalente circa al 446 a.C., l'anno della ribellione della città contro Atene¹⁵: si deve supporre dunque un decreto votato tempo

⁷ LAURIOLA 2008, p. 115.

⁸ Cfr. Aristoph. *Ra.* vv. 718-735.

⁹ OLSON 2002, p. 514.

¹⁰ Ivi, pp. 514-515.

¹¹ Cfr. Aristoph. *Pax.* v. 1001.

¹² Cfr. Aristoph. *Ach.* vv. 792-794.

¹³ Ivi, vv. 760-766. Οὐχ ὑμῆς αὐτῶν ἄρχετε;

ΔΙ. Οὐδὲ σκόροδα;

ΜΕ. Ποῖα σκόροδ'; Ὑμῆς τῶν ἀεί, / ὄκκ' εἰσβάλητε, τὸς ἄρωραῖοι μύες, / πάσσακι τὰς ἄγλιθας ἐξορύσσετε.

ΔΙ. Τί δαι φέρεις;

ΜΕ. Χοίρωσ ἐγόνγα μυστικάς.

ΔΙ. Καλῶς λέγεις· ἐπίδειξον.

ΜΕ. Ἀλλὰ μὲν καλάι. / Ἄντεινον, αἱ λῆς· ὡς παχεῖα καὶ καλά.

¹⁴ DE STE CROIX 1972, pp. 383-384.

¹⁵ Cfr. Thuc. I 114, 1. Μέγαρα ἀφέστηκε καὶ Πελοποννήσιοι μέλλουσιν ἐσβαλεῖν ἐς τὴν Ἀττικὴν καὶ οἱ φρουροὶ Ἀθηναίων διεφθαρμένοι εἰσὶν ὑπὸ Μεγαρέων, πλὴν ὅσοι ἐς Νίσαιαν ἀπέφυγον.

prima e ancora valido mentre Aristofane compone la commedia, altrimenti i sicofanti non sarebbero stati in grado di far confiscare e vendere i beni megaresi; in questo modo, la ragione per la quale non viene biasimata la πόλις è che la maggior parte dei cittadini non desiderava più il decreto: se dopo la rivolta del 446 gli Ateniesi avevano assunto un atteggiamento ostile nei confronti dei megaresi, dopo la pace trentennale iniziavano a serpeggiare tra il popolo desideri di far decadere il provvedimento¹⁶.

La teoria che propone De Ste Croix invece è diversa, e si concentra su altri aspetti: secondo lo studioso, questi versi si spiegano come un presunto infrangimento di regolamenti doganali: il v. 522 può essere interpretato diversamente, se teniamo presente che Megara aveva una frontiera in comune con l'Attica; azioni di contrabbando tra le due regioni potevano risultare alquanto semplici e forse i beni megaresi erano considerati più facilmente passibili di denuncia rispetto ad altri ad Atene. Se fosse esistita una vera e propria legge discriminatoria nei confronti dei beni megaresi, allora nel v. 523, (Καὶ ταῦτα μὲν δὴ σμικρὰ κάπιχώρια)¹⁷, σμικρὰ sarebbe inappropriato: i contenuti di questi versi, quindi, devono essere definiti di poco conto, se collegati al principale decreto megarese del 432 a.C.¹⁸. Inoltre, non è noto dalle fonti un divieto di commercio in tempo di pace; in secondo luogo, una proibizione punitiva riguardante l'importazione è del tutto estranea alle idee greche: i Greci non avrebbero mai rinunciato a dei beni che essi stessi desideravano, soprattutto in tempo di pace¹⁹.

Se consideriamo poi i versi 820-821, possiamo trovare un altro motivo che metta in dubbio l'esistenza di un primo decreto statale contro Megara:

ΣΥ. πολέμια καὶ σέ.

ΜΕ. Τοῦτ' ἐκεῖν'· εἴκει πάλιν
ὄθενπερ ἀρχὰ τῶν κακῶν ἀμὴν ἔφν.²⁰

Il sicofante si rivolge al Megarese come nemico, e l'unico possibile riferimento a un passo precedente della commedia si può ritrovare proprio nei versi 515-523. È interessante notare che un Megarese nel 425 a.C. si ricordi ancora del danno recato al proprio stato dall'azione denunciatrice dei sicofanti ateniesi ancor prima della proclamazione del decreto²¹.

Καὶ ταῦτα μὲν δὴ σμικρὰ κάπιχώρια,
πόρνην δὲ Σμιαίθαν ἰόντες Μεγαράδε
νεανία 'κκλέπτουσι μεθυσκοκτάβοι·
κᾶθ' οἱ Μεγαρήσ ὀδύναις πεφυσιγγωμένοι
ἀντεξέκλεψαν Ἀσπασίας πόρνα δύο·

¹⁶ DE STE CROIX, p. 384.

¹⁷ Aristoph., *Ach.*, v. 523. «Si trattava di fatti di poco conto, che non uscivano dai confini della città»

¹⁸ DE STE CROIX 1972, p. 385. Menzionano questa teoria anche MATROMARCO 1983 p. 152, MACDOWELL 1995, p. 64. OLSON 2002, p. 205.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Aristoph., *Ach.*, vv. 820-821. «(Io denuncio te e i tuoi porcelli) come nemici. Siamo alle solite. Eccoci di nuovo al punto donde ebbero inizio le nostre sventure».

²¹ DE STE CROIX 1972, p. 386.

κάντεῦθεν ἀρχὴ τοῦ πολέμου κατερράγη
Ἕλλησι πᾶσιν ἐκ τριῶν λαικαστριῶν.²²

Il gioco del cottabo era molto comune durante le feste e i simposi e si svolgeva in questo modo: «i giocatori, dopo aver bevuto una coppa di vino, lanciavano le gocce rimaste nella coppa verso un disco leggero che era posto in bilico all'estremità di un bastone la cui altezza poteva essere regolata a piacere dai giocatori; vinceva chi faceva capovolgere il cottabo»²³.

Esiste una voce riguardo al fatto che Alcibiade fosse innamorato di Simeta, suggerendo così che sia stato lui a organizzare l'accoltellamento della fanciulla: questa ipotesi probabilmente deriva da una commedia persa di epoca ellenistica, e lascia la possibilità che Simeta fosse effettivamente una persona reale²⁴.

Aspasia invece era originaria di Mileto ed è nota per essere stata per anni la compagna di Pericle. Non essendo nata ad Atene, il fatto che Aristofane e altri poeti comici vogliano nominarla denota lo status sociale alto della fanciulla, il quale però non si può dimostrare con certezza²⁵.

Così Plutarco parla di lei, dando per scontato il fatto che allevasse giovani cortigiane:

Ὅτι μὲν γὰρ ἦν Μιλησία γένος, Ἀξιοῦ θυγάτηρ, ὁμολογεῖται· φασὶ δ' αὐτὴν Θαργηλίαν τινὰ τῶν παλαιῶν Ἰάδων ζηλώσασαν ἐπιθέσθαι τοῖς δυνατωτάτοις ἀνδράσι. Καὶ γὰρ ἡ Θαργηλία, τό τ' εἶδος εὐπρεπῆς γενομένη καὶ χάριν ἔχουσα μετὰ δεινότητος, πλείστοις μὲν Ἑλλήνων συνώκησεν ἀνδράσι, πάντας δὲ προσεποίησε βασιλεῖ τοὺς πλησιάζαντας αὐτῇ, καὶ ταῖς πόλεσι μηδισμοῦ δι' ἐκείνων ὑπέσπειρεν ἀρχάς, δυνατωτάτων ὄντων καὶ μεγίστων.

Τὴν δ' Ἀσπασίαν οἱ μὲν ὡς σοφὴν τινα καὶ πολιτικὴν ὑπὸ τοῦ Περικλέους σπουδασθῆναι λέγουσι· καὶ γὰρ Σωκράτης ἔστιν ὅτε μετὰ τῶν γνωρίμων ἐφοίτα, καὶ τὰς γυναῖκας ἀκροασομένας οἱ συνήθεις ἦγον ὡς αὐτὴν, καίπερ οὐ κοσμίου προεστῶσαν ἐργασίας οὐδὲ σεμνῆς, ἀλλὰ παιδίσκας ἐταιρούσας τρέφουσαν.²⁶

Alcuni studiosi ritengono che questi versi rappresentino un tentativo di parodia dell'*incipit* dell'opera di Erodoto, in cui l'antica ostilità tra Europa e Asia viene spiegata con una serie di rapimenti: secondo i Persiani, i Fenici sono i responsabili di tale avversione, perché accoltellarono Io, figlia del re di Argo; in seguito alcuni Greci fecero

²² Aristoph., *Ach.* vv. 523-529. «Si trattava di fatti di poco conto, che non uscivano dai confini della città; ma dei giovanotti, ubriachi per aver giocato al cottabo, vanno a Megara e rapiscono Simeta, la puttana. Allora i Megaresi, per il dolore, vanno su tutte le furie e rapiscono, per rappresaglia, due puttane di Aspasia. Ecco perché scoppiò la guerra tra tutti i Greci: per colpa di tre baldracche».

²³ MASTROMARCO 1983, p. 153.

²⁴ OLSON 2002, p. 209.

²⁵ Ivi, p. 210; MASTROMARCO 1983, p. 153.

²⁶ Plu. *Per.* 24, 3-5. «La tradizione concorde dice che essa era di stirpe milesia, figlia di Assioco; dicono anche che volendo rivaleggiare con Targelia, un'antica cortigiana della Ionia, si legò agli uomini più potenti. Targelia infatti, che era molto bella e aveva grazia e intelligenza, fu l'amante di parecchi Greci, e tutti quelli con i quali ebbe rapporti rese partigiani del gran Re; per mezzo di costoro, che erano i più potenti e influenti, diffuse tra le città principi di medismo. Dicono che di Aspasia Pericle si interessò per la sua intelligenza politica; infatti anche Socrate la frequentava talvolta con i suoi amici e coloro che vi andavano conducevano da lei anche le loro mogli, perché la ascoltassero, nonostante ella facesse un mestiere né onesto né rispettabile, dato che preparava ragazze alla professione di etère».

lo stesso con Europa, figlia del re di Tiro; altri ancora uccisero Medea, figlia del re della Colchide: così nelle generazioni successive si arriva al rapimento di Elena da parte di Paride che dà inizio alla guerra di Troia²⁷:

Τὸ μὲν νῦν ἀρπάζειν γυναῖκας ἀνδρῶν ἀδίκων νομίζειν ἔργον εἶναι, τὸ δὲ ἀρπασθεισέων σπουδὴν ποιήσασθαι τιμωρέειν ἀνοήτων, τὸ δὲ μηδεμίαν ὄρην ἔχειν ἀρπασθεισέων σωφρόνων· δῆλα γὰρ δὴ ὅτι, εἰ μὴ αὐταὶ ἐβούλοντο, οὐκ ἂν ἠρπάζοντο. Σφέας μὲν δὴ τοὺς ἐκ τῆς Ἀσίας λέγουσι Πέρσαι ἀρπαζομένων τῶν γυναικῶν λόγον οὐδένα ποιήσασθαι, Ἕλληνας δὲ Λακεδαιμονίης εἵνεκεν γυναικὸς στόλον μέγαν συναγεῖραι καὶ ἔπειτα ἐλθόντας ἐς τὴν Ἀσίην τὴν Πριάμου δύναμιν κατελεῖν.²⁸

MacDowell tuttavia non è concorde con tale interpretazione, in primo luogo perché non sappiamo con certezza la data di pubblicazione delle *Storie*: nel caso in cui fossero state conosciute dopo la rappresentazione degli *Acarnesi*, è chiaro che il passo di Aristofane non parodierebbe nulla. Ma anche nel caso contrario, è abbastanza strano che molti Ateniesi conoscessero in modo così approfondito l'opera da riuscire a capire i rimandi e l'intento parodico; inoltre, Aristofane non nomina lo storico e non utilizza alcun termine erodoteo.

- ΔΙ. v. 530 Ἐντεῦθεν ὄργῃ Περικλέης οὐλύμπιος
ἦστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα,
ἐτίθει νόμους ὥσπερ σκόλια γεγραμμένους,
ὡς χρὴ Μεγαρέας μήτε γῆ μήτ' ἐν ἀγορᾷ
μήτ' ἐν θαλάττῃ μήτ' ἐν ἠπείρῳ μένειν.
- v. 535 Ἐντεῦθεν οἱ Μεγαρῆς, ὅτε δὴ ἠπείρων βάδην,
Λακεδαιμονίων ἐδέοντο τὸ ψήφισμ' ὅπως
μεταστραφεῖη τὸ διὰ τὰς λαϊκαστρίας·
οὐκ ἠθέλομεν δ' ἡμεῖς δεομένων πολλακίς.
Κάντεῦθεν ἤδη πάταγος ἦν τῶν ἀσπίδων.²⁹

L'identificazione di Pericle con Zeus non è nuova e in questo caso implica che il suo potere si è trasformato in una tirannide³⁰; Plutarco parla dell'origine del soprannome Olimpio, e sottolinea che esistono diverse spiegazioni che divergono da ciò che riteneva

²⁷ Cfr. Hdt. I 1-5; MACDOWELL 1995, p. 62.

²⁸ Hdt. I 4, 2-3. «Ora, questi ultimi ritengono che rapire donne è un'azione da uomini ingiusti, ma darsi da fare per vendicare i rapimenti è da insensati, mentre è proprio dei saggi non preoccuparsi affatto delle donne rapite: è evidente infatti che, se non lo avessero voluto esse stesse, non sarebbero state rapite. Loro, gli abitanti dell'Asia, dicono i Persiani, non si sono mai curati delle donne rapite, i Greci invece per una donna spartana raccolsero un grande esercito e, giunti in Asia, distrussero la potenza di Priamo».

²⁹ Aristoph. *Ach.*, vv. 530-539. «Ed ecco perché Pericle, l'Olimpio, in preda all'ira, scagliava fulmini, tuonava, metteva a soqquadro l'Ellade, promulgava leggi scritte a mo' di canti conviviali: "al bando i Megaresi dalla terra e dal mercato, dal mare e dal continente". Ed ecco perché i Megaresi, sempre più in preda ai morsi della fame, pregavano i Lacedemoni che fosse abolito il decreto emanato a causa delle tre baldracche. Ma noi ci rifiutammo, malgrado le loro insistenti preghiere. Ed ecco perché era ormai uno strepito di scudi».

³⁰ OLSON 2002, p. 211.

Pericle stesso e quello che pensava il popolo. Infine, di fatto, parafrasa i versi degli *Acarnesi* riportati sopra in riferimento all'utilizzo che i poeti comici facevano del termine³¹:

Infatti, “avendo aggiunto alle buone doti naturali, come dice il divino Platone, questa elevatezza di pensiero e la capacità di realizzazione perfetta in ogni campo” derivandola dalla scienza fisica, e “ricavandone quanto è necessario per l'arte della parola”, eccelse tra tutti gli oratori. Di qui gli venne, dicono, il soprannome; alcuni invece credono che il soprannome Olimpio gli sia venuto dalle statue di cui adornò la città; altri dalla capacità politica e militare; ma nulla vieta di pensare che la gloria gli sia venuta dalla compresenza di parecchie doti. Le commedie degli autori di quel tempo che riferiscono molte espressioni che lo riguardano, ora seriamente, ora per scherzo, fanno capire che quel soprannome gli venne soprattutto per la sua eloquenza: dicono che “tuonava” e “fulminava” quando prendeva la parola in pubblico, “e portava sulla lingua un fulmine tremendo”».³²

In seguito, si arriva alla citazione del decreto di Megara del 432 a.C. proclamato da Pericle, in base al quale ai Megaresi era proibito il commercio nell'ἀγορά e nei porti di Atene. Aristofane lo tira in ballo sotto forma di parodia di uno scolio (ovvero di una canzone conviviale, spesso di carattere morale e patriottico, che i convitati nei simposi cantavano a turno mentre tenevano in mano un ramo di alloro)³³ di Timocreonte di Rodi³⁴.

De Ste Croix³⁵ ritiene che per comprendere al meglio la presentazione del decreto, gioverebbe considerare in modo più preciso il punto della commedia in cui ci troviamo: dobbiamo tenere conto di tutto il discorso a partire quindi dal v. 497, non tralasciando nemmeno ciò che Diceopoli aveva ribadito ai carbonai acarnesi in precedenza:

ΔΙ. Οἶδ' ἐγὼ καὶ τοὺς Λάκωνα, οἷς ἄγαν ἐγκείμεθα,
οὐχ ἀπάντων ὄντας ἡμῖν αἰτίους τῶν πραγμάτων.

ΧΟ. Οὐχ ἀπάντων, ὃ πανοῦργε; ταῦτα δὴ τολμᾶς λέγειν
ἐμφανῶς ἤδη πρὸς ἡμᾶς; Εἴτ' ἐγὼ σου φείσομαι;

³¹ Oltre ai versi di Aristofane, cfr. anche Cratin. *Chironi*, fr.240-241 K (nel secondo, interessante che Aspasia venga soprannominata Era di conseguenza al nomignolo del compagno).

³² Plu. *Per.* 8, 2-4. «βαφὴν τῆ ρητορικῆ τὴν φυσιολογίαν ὑποχέομενος. τὸ γὰρ ὑψηλόνουν τοῦτο καὶ πάντῃ τελεσιουργόν, ὡς ὁ θεῖος Πλάτων φησί, πρὸς τῷ εὐφυῆς εἶναι κτησάμενος ἐκ φυσιολογίας, καὶ τὸ πρόσφορον ἐλκύσας ἐπὶ τὴν τῶν λόγων τέχνην, πολὺ πάντων διήνεγκε. διὸ καὶ τὴν ἐπίκλησιν αὐτῷ γενέσθαι λέγουσι· καίτοι τινὲς ἀπὸ τῶν ἀναθημάτων οἷς ἐκόσμησε τὴν πόλιν, οἱ δ' ἀπὸ τῆς ἐν τῇ πολιτείᾳ καὶ ταῖς στρατηγίαις δυνάμεως Ὀλύμπιον αὐτὸν οἴονται προσαγορευθῆναι· καὶ συνδραμεῖν οὐδὲν ἀπέοικεν ἀπὸ πολλῶν προσόντων τῷ ἀνδρὶ τὴν δόξαν. αἱ μέντοι κωμωδία τῶν τότε διδασκάλων, σπουδῆ τε πολλὰς καὶ μετὰ γέλωτος ἀφεικότων φωνὰς εἰς αὐτόν, ἐπὶ τῷ λόγῳ μάλιστα τὴν προσωνομίαν γενέσθαι δηλοῦσι, βροντᾶν μὲν αὐτόν καὶ ἀστράπτειν ὅτε δημηγοροῖ, δεινὸν δὲ κεραυνὸν ἐν γλώσσῃ φέρειν λεγόντων».

Anche Cicerone cita il passo di Aristofane in Cic. *Or.* 29 qui si tenui genere uteretur, numquam ab Aristophane poeta fulgere tonare permiscere Graeciam dictus esset. «(parlando di Pericle) e il poeta Aristofane non avrebbe mai detto che egli foglorava, tuonava, sconvolgeva la Grecia, se avesse usato il genere tenue».

³³ OLSON 2002, p. 212.

³⁴ PMG, nr. 731. ὄφελέν σ', ὃ τυφλέ Πλοῦτε, / μήτε γῆ μήτ' ἐν θαλάσση / μήτ' ἐν οὐρανῷ φανῆμεν.

³⁵ DE STE CROIX 1972, p. 239.

ΔΙ. Οὐχ ἀπάντων, οὐχ ἀπάντων· ἀλλ' ἐγὼ λέγων ὀδὶ
πόλλ' ἄν ἀποφίναμι' ἐκείνους ἔσθ' ἃ κἀδικουμένους.³⁶

È necessario dunque ricordare che la premessa a tutto il discorso di Diceopoli è costituita dal tentativo di negare che tutta la colpa della guerra ricada sulla controparte peloponnesiaca.

All'inizio del suo discorso e prima dei versi che abbiamo finora analizzato, il poeta si rivolge direttamente agli spettatori, sottolineando il fatto che anche una commedia può trattare argomenti seri e giusti (Μή μοι φθονήσητ', ἄνδρες οἱ θεώμενοι, / εἰ πτωχὸς ὢν ἔπειτ' ἐν Ἀθηναίοις λέγειν / μέλλω περὶ τῆς πόλεως, τρυγῶδιαν ποιῶν. / Τὸ γὰρ δίκαιον οἶδε καὶ τρυγῶδιᾷ)³⁷. Anche lui odia gli Spartani, i quali hanno distrutto le sue vigne, ma vuole tornare al suo punto iniziale: perché incolpare di tutto i Lacedemoni³⁸?

Pericle, secondo Diceopoli, ha reagito in modo esagerato al fantomatico rapimento delle allieve di Aspasia, bandendo tutti i Megaresi dall'agorà e dai porti ateniesi. L'autore descrive i cittadini di Megara in preda alla fame dopo la legge³⁹: si tratta dell'unico passaggio tra tutte le fonti che citano il decreto che parla della sofferenza economica come conseguenza del provvedimento, ma De Ste Croix vuole dimostrare che non deve essere inteso seriamente⁴⁰; in primo luogo, nei versi appena precedenti non si trovano termini o espressioni corrispondenti a fatti storici (si tenga presente che la colpa per il decreto viene data a "tre prostitute"⁴¹); il testo comico contiene una lunga serie di esagerazioni e di assurdità, dunque anche il fatto che i Megaresi stiano morendo di fame potrebbe rientrare in questa sezione; in secondo luogo, Aristofane è quasi obbligato a dipingere in questo modo i Megaresi, dal momento che questo risulta funzionale affinché il suo pubblico comprenda che le conseguenze del decreto porterebbero in ogni caso a una condizione di dissesto economico; risulta quasi impossibile che i Megaresi stessero iniziando a patire la fame al tempo in cui Aristofane compone la commedia, poiché, anche se ammettessimo che il decreto abbia portato estreme conseguenze a Megara, dovremmo anche considerare che la sua condizione economica probabilmente peggiorò di molto dopo lo scoppio della guerra: sappiamo infatti che Atene invase la Megaride due volte all'anno a partire dal 431-430 a.C.; in seguito, gli Ateniesi mantennero un forte a Budoro, davanti alla Megaride, per fare la guardia «affinché nessuna merce potesse essere trasportata per mare ai Megaresi né

³⁶ Aristoph. *Ach.* vv. 309-314. «DIC. So anche che i Laconi, con i quali ce la prendiamo tanto, non sono la causa di tutti i nostri guai.

CORO. Non di tutti, farabutto? Ed osi affermare questo, apertamente, alla nostra presenza? Ed io dovrei risparmiarti?

DIC. Non di tutti, non di tutti. Io, che sono qua a parlarvi, potrei dimostrarvi che spesso anche loro hanno subito dei torti».

³⁷ Ivi, vv. 497-500 «Non me ne vogliate, spettatori, se, pur essendo un mendico, mi appresto a parlare della Città fra voi Ateniesi, in una commedia: anche la commedia conosce il giusto».

³⁸ Ivi, v. 514. τί ταῦτα τοὺς Λάκωνας αἰτιώμεθα;

³⁹ Il termine utilizzato per il decreto nella prima ricorrenza è νόμος, al plurale, forse per sottolineare il numero di provvedimenti che prevedeva. In seguito, al v. 536 viene chiamato ψήφισμα, decreto.

⁴⁰ DE STE CROIX 1972, pp. 242-244.

⁴¹ Cfr. Aristoph. *Ach.*, v. 529.

portata fuori da loro»⁴²; nel 427 a.C. Nicia strinse ancora di più il blocco di guardia su Megara conquistando l'isola di Minoa, davanti a Nisea, il porto più importante per i Megaresi⁴³. Probabilmente, in seguito a ciò scoppiò anche una lotta civile a Megara che comportò l'esilio di alcuni oligarchi, i quali si stanziarono a Pege e da lì saccheggiarono la loro vecchia città⁴⁴. Megara continuò a combattere anche dopo la presa di Nisea⁴⁵, e fu uno dei pochi stati che votò contro la ratifica della pace di Nicia. L'elencazione di questi eventi vuole dimostrare che se Megara fosse davvero stata vicina alla fame dopo il decreto di esclusione da Atene, sarebbe stata devastata economicamente molto prima della Pace di Nicia, dal momento che la sua posizione diventò sempre peggiore con l'andare della guerra⁴⁶.

Tornando al testo degli *Acarnesi*, Hartman⁴⁷ ha proposto un'acuta intuizione per l'interpretazione del verbo μεταστρέφω (nel v. 537 all'ottativo μεταστραφείη), che letteralmente significa 'essere rivoltato'. A suo parere, in questo passo si potrebbe ritrovare un'allusione a una vicenda riportata da Plutarco: quando un'ambasceria spartana giunse ad Atene per chiedere l'abolizione del decreto di Megara, Pericle rifiutò, dal momento che era illegale ritirare un provvedimento già esposto sulla tavoletta pubblica; allora uno degli ambasciatori propose di "rivoltare" la tavoletta:

Λέγουσι δὲ πρεσβείας Ἀθήναζε περὶ τούτων ἐκ Λακεδαιμόνος ἀφιγμένης, καὶ τοῦ Περικλέους νόμον τινὰ προβαλομένου κωλύοντα καθελεῖν τὸ πινάκιον ἐν ᾧ τὸ ψήφισμα γεγραμμένον ἐτύγχανεν, εἰπεῖν Πολυάλκη τῶν πρέσβεῶν τινα· σὺ δὲ μὴ καθέλης, ἀλλὰ στρέψον εἴσω τὸ πινάκιον· οὐ γὰρ ἔστι νόμος ὁ τοῦτο κωλύων.⁴⁸

Diceopoli dunque presenta il decreto di Megara come unica causa della guerra del Peloponneso, sebbene il racconto dell'antefatto risulti alquanto fantasioso ed esagerato. L'espressione Κάντεῦθεν ἤδη del verso 539 sottolinea proprio che l'intransigenza degli Ateniesi di fronte alle richieste di annullamento della legge costituisce la sola causa del conflitto⁴⁹.

⁴² Thuc., II 93. 4 καὶ φρούριον ἐπ' αὐτοῦ ἦν καὶ νεῶν τριῶν φυλακὴ τοῦ μὴ ἐσπλεῖν Μεγαρεῦσι μηδὲ ἐκπλεῖν μηδέν.

⁴³ Thuc. III 51 Ἐν δὲ τῷ αὐτῷ θέρει μετὰ τὴν Λέσβου ἄλωσιν Ἀθηναῖοι Νικίου τοῦ Νικηράτου στρατηγοῦντος ἐστράτευσαν ἐπὶ Μινῶαν τὴν νῆσον, ἣ κεῖται πρὸ Μεγάρων· ἐχρῶντο δὲ αὐτῇ [2] πύργον ἐνοικοδομήσαντες οἱ Μεγαρηῆς φρουρίῳ.

⁴⁴ Thuc. IV 66.1 καὶ ὑπὸ τῶν σφετέρων φυγάδων τῶν ἐκ Πηγῶν, οἱ στασιασάντων ἐκπεσόντες ὑπὸ τοῦ πλήθους χαλεποὶ ἦσαν ληστεύοντες, ἐποιοῦντο λόγους ἐν ἀλλήλοις ὡς χρὴ δεξαμένους τοὺς φεύγοντας μὴ ἀμφοτέρωθεν τὴν πόλιν φθείρειν.

⁴⁵ Thuc. IV 66.3 ξυνέβησάν τε πρῶτα μὲν τὰ μακρὰ τεῖχη ἐλεῖν Ἀθηναίους (ἦν δὲ σταδίων μάλιστα ὀκτῶ ἀπὸ τῆς πόλεως ἐπὶ τὴν Νίσαιαν τὸν λιμένα αὐτῶν), ὅπως μὴ ἐπιβηθήσων ἐκ τῆς Νισαίας οἱ Πελοποννήσιοι, ἐν ἧ αὐτοὶ μόνοι ἐφρούρουσαν βεβαιότητος ἕνεκα τῶν Μεγάρων, ἔπειτα δὲ καὶ τὴν ἄνω πόλιν περιᾶσθαι ἐνδοῦναι· ῥᾶον δ' ἤδη ἔμελλον προσχωρήσειν τούτου γεγενημένου.

⁴⁶ DE STE CROIX 1972, p. 244.

⁴⁷ Cf. HARTMAN 1885, pp. 205-206.

⁴⁸ Plu., *Per*, 30.1 «Quando giunse ad Atene, da Sparta, una delegazione per discutere questi problemi, Pericle tirò fuori una legge che vietava di distruggere la stele su cui stava scritto il decreto; allora Polialce, uno dei legati, disse: "E tu non distruggerla! Soltanto voltala dall'altra parte! Non esiste legge che lo vieti"».

⁴⁹ OLSON 2002, p. 213.

3.2. Il decreto in Tucidide e in Plutarco

L'unica nostra altra testimonianza contemporanea ad Aristofane che parla del decreto è lo storico Tucidide, il quale nomina il provvedimento più volte, ma non gli conferisce mai l'importanza di cui invece godeva nell'opinione popolare: per lo storico infatti il motivo profondo per lo scoppio del conflitto era la paura spartana della sempre maggior crescita di Atene come grande potenza:

τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν· αἱ δ' ἐς τὸ φανερόν λεγόμεναι αἰτίαι αἴδ' ἦσαν ἑκατέρων, ἀφ' ὧν λύσαντες τὰς σπονδὰς ἐς τὸν πόλεμον κατέστησαν.⁵⁰

Tucidide nomina il decreto di Megara nel contesto di una serie di ambascerie che giungono ad Atene per protestare contro i torti subiti dalla città:

καὶ ἄλλοι τε παριόντες ἐγκλήματα ἐποιοῦντο ὡς ἕκαστοι καὶ Μεγαρήϊς, δηλοῦντες μὲν καὶ ἕτερα οὐκ ὀλίγα διάφορα, μάλιστα δὲ λιμένων τε εἵργεσθαι τῶν ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ καὶ τῆς Ἀττικῆς ἀγορᾶς παρὰ τὰς σπονδὰς.⁵¹

Lo storico lascia la natura delle altre dispute tra Atene e Megara indefinita, ma si riferisce a una divergenza su uno sconfinamento della terra di confine, inclusi alcuni luoghi che Atene considerava sacri e sulla volontà megarese di accogliere gli schiavi fuggiti:

καὶ μάλιστα γὰρ πάντων καὶ ἐνδηλότατα προύλεγον τὸ περὶ Μεγαρέων ψήφισμα καθελούσι μὴ ἂν γίνεσθαι πόλεμον, ἐν ᾧ εἴρητο αὐτοὺς μὴ χρῆσθαι τοῖς λιμέσι τοῖς ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ μηδὲ τῇ Ἀττικῇ ἀγορᾷ. οἱ δὲ Ἀθηναῖοι οὔτε τᾶλλα ὑπήκουον οὔτε τὸ ψήφισμα καθήρουν, ἐπικαλοῦντες ἐπεργασίαν Μεγαρεῦσι τῆς γῆς τῆς ἱερᾶς καὶ τῆς ἀορίστου καὶ ἀνδραπόδων ὑποδοχὴν τῶν ἀφισταμένων.⁵²

Questo rappresenta forse il punto in cui viene conferita maggior importanza al decreto da parte di Tucidide. MacDowell⁵³ ritiene che in fin dei conti i resoconti di

⁵⁰ Thuc. I 23.6 «Ritengo che la causa più vera, anche la meno espressa con le parole, sia questa: gli Ateniesi diventando una grande potenza e incutendo timore ai Lacedemoni li costrinsero a fare la guerra. Ma i motivi che furono dichiarati apertamente da ciascuno dei due popoli, per i quali ruppero il trattato ed entrarono in guerra, furono questi».

⁵¹ Thuc. I 67.4 «Vari rappresentanti venivano avanti e facevano ciascuno le proprie accuse, e in particolare i Megaresi, i quali indicarono non pochi motivi di discordia, e specialmente il fatto che, contrariamente al trattato, erano esclusi dai porti dell'impero ateniese e dal mercato di Atene».

⁵² Thuc. I 139 1-2. «[...] soprattutto, e nel modo più chiaro, proclamarono che la guerra non ci sarebbe stata se gli Ateniesi avessero abrogato il decreto sui Megaresi, nel quale si proibiva di servirsi dei porti dell'impero ateniese e del mercato di Atene. Ma gli Ateniesi non cedettero alle altre richieste né abrogarono il decreto, ma accusavano i Megaresi della coltivazione della terra sacra e di quella senza confini definiti, e di aver raccolto gli schiavi che erano fuggiti».

⁵³ MACDOWELL 1995, p. 65.

Diceopoli e di Tucidide non differiscano di molto: i versi successivi, dove si spiega che anche gli Ateniesi avrebbero agito allo stesso modo, se solo fosse stata tolta loro una piccola parte dei loro averi, costituiscono una prova: la ragione per la quale gli Spartani dichiararono guerra si deve ritrovare nel fatto che essi erano timorosi del possibile sconfinamento ateniese nella loro zona di influenza⁵⁴.

Tucidide dunque offre solamente brevi accenni del decreto megarese, ma possiamo accertare che i due punti su cui più spesso ritorna sono quelli essenziali, ossia l'esclusione dai porti e dall' *ἀγορά* (in particolare i porti sono nominati sempre al plurale e l' *ἀγορά* al singolare). È tuttavia probabile che il decreto contenesse più provvedimenti, come qualche sanzione. Dal modo in cui invece Aristofane lo descrive, sembrerebbe che fosse scritto con un linguaggio altisonante e forzato⁵⁵.

Sebbene Tucidide non consideri il decreto come il motivo principale dello scoppio della guerra, nella tradizione popolare conseguì maggior successo, come abbiamo visto in Aristofane: dopo il discorso di Diceopoli, nessuno contraddice ciò che è appena stato proclamato dal protagonista, né il coro degli Acarnesi, né nessun altro personaggio: lì dove solitamente troviamo un dibattito che presenta i due lati opposti di una disputa, in questo caso non è presente alcuna considerazione contraria; una sezione del coro accetta ciò che Diceopoli ha detto, l'altra ne è infastidita⁵⁶:

- HMIXOPION A' Ἄληθες, ὤπίτριπτε καὶ μιαρῶτατε;
ταυτὶ σὺ τολμᾶς πτωχὸς ὢν ἡμᾶς λέγειν,
καὶ συκοφάντης εἶ τις ἦν ὠνείδισας;
- HMIXOPION B' Νῆ τὸν Ποσειδῶ, καὶ λέγει γ' ἄπερ λέγει
τδίκαια πάντα κούδεν αὐτῶν ψεύδεαι.
- HMIXOPION A' Εἴτ' εἰ δίκαια, τοῦτον εἶπεῖν αὐτ' ἐχρῆν;⁵⁷

Anche Plutarco, sulla base di Tucidide, lavora sul decreto megarese, e non cita solo quello principale di esclusione, ma anche quello che riguarda lo sconfinamento di confine, e il decreto di Carino, che ancora non abbiamo preso in considerazione.

Il provvedimento principe viene utilizzato per accusare Pericle come responsabile della guerra del Peloponneso:

χαλεπαίνουσι δὲ τοῖς Κορινθίοις καὶ κατηγοροῦσι τῶν Ἀθηναίων ἐν Λακεδαίμονι προσεγένοντο Μεγαρεῖς, αἰτιώμενοι πάσης μὲν ἀγορᾶς, ἀπάντων δὲ λιμένων ὧν Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν εἶργεσθαι καὶ ἀπελαύνεσθαι παρὰ τὰ κοινὰ δίκαια καὶ τοὺς γεγενημένους ὄρκους τοῖς Ἑλλησιν·

[...]

⁵⁴ Ivi, p. 66.

⁵⁵ DE STE CROIX 1972, p. 229.

⁵⁶ MACDOWELL 1995, pp.66-67.

⁵⁷ Aristoph. *Ach.* vv. 567-562. «SEMICORO I Ma davvero, furfante scellerato? Questo osi dirci tu, un mendico? E se qualcuno è stato sicofante, tu lo offendi?

SEMICORO II Per Posidone, sono giuste le cose che dice: in niente si sbaglia.

SEM. I E se anche sono giuste, c'era proprio bisogno di dirle?».

οὐκ ἂν δοκεῖ συμπεσεῖν ὑπὸ γε τῶν ἄλλων αἰτιῶν ὁ πόλεμος τοῖς Ἀθηναίοις, εἰ τὸ ψήφισμα καθελεῖν τὸ Μεγαρικὸν ἐπέισθησαν καὶ διαλλαγῆναι πρὸς αὐτούς. διὸ καὶ μάλιστα πρὸς τοῦτο Περικλῆς ἐναντιωθεὶς καὶ παροξύνας τὸν δῆμον ἐμμεῖναι τῇ πρὸς τοὺς Μεγαρεῖς φιλονικία, μόνος ἔσχε τοῦ πολέμου τὴν αἰτίαν.⁵⁸

Il decreto di Carino invece giunge dopo l'apparente omicidio da parte dei Megaresi dell'araldo Antemocrito, inviato a Megara per discutere il decreto cortese e ragionevole, riguardante l'occupazione dei luoghi sacri⁵⁹: il nuovo provvedimento invece prevedeva un'ostilità senza tregua nei confronti dei nemici:

ἐπεὶ δ' ὁ πεμφθεὶς κῆρυξ Ἀνθεμόκριτος αἰτία τῶν Μεγαρέων ἀποθανεῖν ἔδοξε, γράφει ψήφισμα κατ' αὐτῶν Χαρίνος, ἄσπονδον μὲν εἶναι καὶ ἀκήρυκτον ἔχθραν, ὅς δ' ἂν ἐπιβῆ τῆς Ἀττικῆς Μεγαρέων, θανάτῳ ζημιουῖσθαι, τοὺς δὲ στρατηγούς ὅταν ὀμνύωσι τὸν πάτριον ὄρκον ἐπομνύειν, ὅτι καὶ δις ἀνὰ πᾶν ἔτος εἰς τὴν Μεγαρικὴν εἰσβαλοῦσι· ταφῆναι δ' Ἀνθεμόκριτον παρὰ τὰς Θριασίας πύλας, αἱ νῦν Δίπυλον ὀνομάζονται.⁶⁰

3.3. Cosa sarebbe accaduto a parti invertite?

Riprendendo il testo della commedia, ora Aristofane, dopo aver esposto il principale motivo dell'inizio del conflitto, intende giungere al punto finale del suo discorso nei confronti del pubblico ateniese: come già accennato ai vv. 309-314, il poeta (dunque Diceopoli) vuole dimostrare che le colpe della situazione in città non devono essere ricercate interamente nella parte spartana. Attraverso un cambio di prospettiva alquanto evidente, Diceopoli immagina e pone davanti agli occhi del coro degli Acarnesi cosa probabilmente sarebbe accaduto a parti invertite. Il risultato di quest'argomentazione è rappresentato dall'accusa mossa al popolo: gli Ateniesi avrebbero scatenato una guerra di maggiori dimensioni anche per un motivo molto meno importante, e la confusione avrebbe governato sovrana:

- ΔΙ. v. 540 Ἐρεῖ τις· "Οὐ χρῆν·" ἀλλὰ τί ἐχρῆν, εἶπατε.
Φέρ', εἰ Λακεδαιμονίων τις ἐκπλεύσας σκάφει
ἀπέδοτο φήνας κυνίδιον Σεριφίων,
καθῆσθ' ἂν ἐν δόμοισιν; Ἥ πολλοῦ γε δεῖ·
καὶ κάρτα μέντ' ἂν εὐθέως καθεῖλκετε

⁵⁸ Plu. *Per.* 29 4, 7. «Ai Corinzi che, adiratisi, denunciarono gli Ateniesi a Sparta, s'aggiunsero i Megaresi, che incolpavano gli Ateniesi di escluderli da ogni mercato e da ogni porto che fosse sotto il loro controllo, contro il diritto comune e i patti giurati in vigore tra i Greci. [...] non sembra che la guerra sarebbe scoppiata per altre cause se gli Ateniesi si fossero indotti ad abolire il decreto relativo ai Megaresi e a riconciliarsi con loro. È soprattutto contro questa posizione che si scagliò Pericle sollecitando il popolo a mantenere il dissenso contro Megara; perciò egli fu il solo responsabile della guerra».

⁵⁹ Cfr. Ivi, 30.2.

⁶⁰ Ivi, 30.3. «Poiché l'araldo inviato, Antemocrito, morì ad opera dei Megaresi (così pare), Carino propose un decreto contro di loro: "ci fosse inimicizia tale da non consentire né patti né accordi; chiunque dei Megaresi avesse messo piede in Attica, fosse punito con la morte; gli strateghi, quando giuravano il consueto giuramento, giurassero anche di invadere la Megaride due volte all'anno; Antemocrito venisse sepolto vicino alla porta Triasia, che ora si chiama del Dipilo».

- v. 545 τριακοσίας ναῦς, ἦν δ' ἄν ἡ πόλις πλέα
 θορύβου στρατιωτῶν, περὶ τριηράρχου βοῆς,
 μισθοῦ διδομένου, παλλαδίων χρυσομένων,
 στοᾶς στεναχούσης, σιτίων μετρούμενων,
 ἀσκῶν, τροπωτήρων, κάδους ὠνούμενων,
 v. 550 σκορόδων, ἐλαῶν, κρομμύων ἐν δικτύοις,
 στεφάνων, τριχίδων, ἀλητριίδων, ὑπωπίων·
 τὸ νεώριον δ' αὖ κωπέων πλατουμένων,
 τύλων ψοφούντων, θαλαμιῶν τροπουμένων,
 ἀλῶν, κελευστῶν, νιγλάρων, συριγμάτων.
 v. 555 Ταῦτ' οἶδ' ὅτι ἄν ἐδρᾶτε· τὸν δὲ Τήλεφον
 οὐκ οἴομεσθα; Νοῦς ἄρ' ἡμῖν οὐκ ἔνι.⁶¹

I primi versi costituiscono una vera e propria analogia dei versi precedenti, alla quale Diceopoli ricorre per rendere gli Acarnesi consapevoli della realtà della situazione: dal momento che gli Ateniesi impedirono l'importazione a una città della terraferma alleata a Sparta, quest'ultima ora agisce nello stesso modo nei confronti di una città marittima alleata di Atene, ossia Serifo. Inoltre, il rapimento del cagnolino di Serifo corrisponderebbe a quello di Simeta da parte dei comasti ateniesi⁶², che ebbe luogo in terra alleata di Sparta e che scatenò una risposta di rabbia sproporzionata⁶³.

Serifo, oggi Serfino⁶⁴, è una delle isole Cicladi, la cui poca importanza e insignificanza è ripetutamente sottolineata da diverse fonti, di cui la più importante è la testimonianza di Temistocle in Platone, il quale, in risposta a un tale di Serifo che sosteneva che egli dovesse la fama di cui godeva alla sua città più che a se stesso, affermava: «se io fossi di Serifo non sarei celebre»⁶⁵. Nel contesto della commedia, il riferimento a tale isola serve chiaramente come iperbole per evidenziare la reazione esagerata degli Ateniesi.

Il numero delle navi citate (trecento) sembrerebbe costituire una semplice iperbole: in realtà, come ci informa Mastromarco⁶⁶ sulla base di Tucidide⁶⁷, trecento erano le imbarcazioni a disposizione di Atene al tempo della prima invasione dell'Attica da parte di Archidamo, nel 431 a.C.: Aristofane vuole esagerare il numero per indicare che gli Ateniesi avrebbero messo in campo ogni forza a loro disposizione.

⁶¹ Aristoph. *Ach.* vv. 540-556. «Si dirà: “Non bisognava”; ma cosa bisognava fare? Ditelo voi. Supponiamo che un Lacedemone, partito su un vascello, avesse denunciato un cagnolino di Serifo, e poi l'avesse venduto: ve ne sareste rimasti tranquilli nelle vostre case? Neanche per sogno! Certamente avreste subito messo in mare trecento navi, e la città sarebbe stata dappertutto una bolgia: soldati che urlano, grida per il trierarca, paga del soldo, palladii indorati, chiasso sotto il portico, viveri razionati, otri, stroppi, gente che compra giare, agli, olive, cipolle nelle reti, corone, acciughe, flautiste, occhi neri. E, d'altra parte, all'arsenale si piangono remi, si battono pioli, si forano portelli di remi; e flauti, e grida dei capivoga, e sibili, e fischi. Questo avreste fatto, lo so. “E pretendiamo che Telefo non si comporti allo stesso modo? Evidentemente non c'è senno in noi».

⁶² Cfr. *ivi*, vv. 524-525.

⁶³ OLSON 2002, p. 214.

⁶⁴ MASTROMARCO 1983, p. 155.

⁶⁵ Pl. *Rep.* 329e-330a. οὐτ' ἄν αὐτὸς Σερίφιος ὄν ὀνομαστὸς ἐγένετο.

⁶⁶ MASTROMARCO 1983, p. 155.

⁶⁷ Thuc. II 13.8. καὶ τριῆρεις τὰς πλωίμους τριακοσίας.

Segue una lunga sequenza cumulativa di termini linguistici che dopo il sintagma ἡ πόλις πλέα specificano e descrivono in progressione intensificante la situazione della città in guerra⁶⁸. La velocità della successione aumenta sempre di più, da due elementi per verso (vv. 546-548), a tre (vv. 549-550), fino a quattro (v. 551)⁶⁹.

Nella prima sezione delle tre appena riportate, si nota una precisa attenzione alla registrazione dei rumori⁷⁰: il chiasso (θόρυβος) dei soldati, le grida (βοή) per i trierarchi, il rumoreggiare (στεναχή) sotto il portico⁷¹: in questa serie risalta il ragionamento del cibo, posto in clausola.

Il v. 549 pone gli stropi (τροπωτήρες), un termine marinaresco che anticipa la presenza dell'arsenale nei versi successivi, in mezzo a due locuzioni omoogenee, ossia otri e gente che compra orci⁷². Il verso successivo presenta cibi tipici dei pasti poveri che si consumano in guerra: in particolare, il disprezzo della cipolla come simbolo della guerra viene ripreso più avanti nella commedia⁷³ e in generale nella produzione aristofanea⁷⁴.

Il verso finale di questa prima sequenza cumulativa presenta dunque quattro termini apparentemente non coerenti tra di loro, quali corone, sardelle, flautiste, occhi pesti: Sommerstein ritiene quest'ultimo elemento, ἡ ὑπόπια, conseguenza di una qualche festa d'addio prima della partenza, risultato di una rissa tra ubriachi⁷⁵. Ferrari considera invece questa interpretazione forzata, e propone che i termini precedenti si debbano riferire alla cerimonia di accompagnamento delle truppe al porto; le acciughe rappresenterebbero il pasto comune ateniese e gli occhi pesti costituirebbero un'allusione al futuro dei soldati in guerra⁷⁶.

La sezione successiva risulta quasi ricalcata sullo schema di quella precedente, nel nuovo contesto dell'arsenale (τὸ νεώριον). La descrizione sembra seguire il percorso dal centro città al porto⁷⁷.

Il discorso di Diceopoli travestito da Telefo si conclude con la citazione dell'omonima tragedia euripidea, che insieme riassume e racchiude con una frase a effetto l'intento del poeta.

⁶⁸ FERRARI 1998, p. 356: si sottolinea anche una possibile opposizione tra la πόλις πλέα e la Πnice vuota all'inizio dell'opera, ἔρημος ἡ πνὸξ; OLSON 2002, p. 215 suggerisce che l'elenco sia la descrizione del lancio della flotta da guerra vista dagli occhi di un marinaio che cammina in città.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ FERRARI 1998, p. 357.

⁷¹ Si tratta della grande στοά fatta costruire da Pericle al Pireo: il chiasso era dovuto alla presenza di marinai che frequentavano il luogo per prendere provviste prima di salpare. Cfr. MASTROMARCO 1983, p. 155.

⁷² FERRARI 1998, p. 357.

⁷³ Aristoph. *Ach.* v. 1100. Ἐμοὶ δὲ τεμάχη· κρομμύοις γὰρ ἄχθομαι.

⁷⁴ In Aristoph. *Pax.* v. 529 è presente il neologismo κρομμυοξυρεγμίαξ, per affermare che lo zaino militare puzza di "rutti di cipolle con aceto", in contrasto con i seducenti profumi della pace nei versi successivi.

⁷⁵ SOMMERSTEIN 1980, pp. 183-184. Si fa riferimento anche ad altri passi di Aristofane da cui lo studioso trae questa ipotesi, come Aristoph. *V.* v. 1386 πρὸς ταῦτα τηροῦ μὴ λάβης ὑπόπια.

⁷⁶ FERRARI 1998, p. 358. In Aristoph. *Pax.* vv. 541-542, καὶ ταῦτα δαιμονίως ὑπόπιασμένοι / ἀπαξάπασαι καὶ κιάθους προσκείμεναι, ἡ ὑπόπια è riferita alle città greche sfigurate dalla guerra, e si citano anche le coppe d'acqua che si poggiavano sul volto per lenire la parte tumefatta.

⁷⁷ *Ibid.*

3.4. La versione della Pace

Anche nella *Pace* Aristofane torna sullo scoppio della guerra e sulle cause che hanno portato al conflitto: la commedia viene composta in corrispondenza della Pace di Nicia del 421 a.C., dunque ad Atene sono presenti meno seguaci e fautori della guerra.

Dopo aver trovato la statua di Eirene e averla eretta a simbolo della fine delle ostilità e del ritorno alla normalità, ora i contadini possono tornare ai loro villaggi (vv. 551-559; vv. 569-580) e ringraziare la Pace. A questo punto il coro chiede a Hermes dove si sia nascosta la dea per tutto questo tempo, e il dio risponde ricordando la causa che ha scaturito la guerra e il conseguente allontanamento della divinità dagli Ateniesi: il suo discorso, ben più ampio dell'estratto riportato qui di seguito (arriva fino al v. 647), non può essere inteso come una seria analisi storica, quanto piuttosto come una fantasia comica basata solo parzialmente su eventi reali; le cause più generali presenti nelle parole del dio sono il cattivo temperamento degli Ateniesi e il comportamento egoistico dei politici; d'altro canto, Hermes vuole chiarire che la maggior parte dei cittadini, specialmente i contadini, non erano favorevoli alla guerra, che fu imposta loro dai capi⁷⁸:

- EP. v. 605 Πρῶτα μὲν γ' ἄτης ὑπῆρξε Φειδίας πράξας κακῶς.
εἶτα Περικλῆς φοβηθεὶς μὴ μετὰσχοι τῆς τύχης,
τὰς φύσεις ὑμῶν δεδοικῶς καὶ τὸν αὐτοδᾶξ τρόπον,
πρὶν παθεῖν τι δεινὸν αὐτός, ἐξέφλεξε τὴν πόλιν
ἢ ἔμβάλων σπινθῆρα μικρὸν Μεγαρικοῦ ψηφίσματος
- v. 610 ἐξεφύσησεν τοσοῦτον πόλεμον ὥστε τῷ καπνῷ
πάντας Ἑλληνας δακρῦσαι, τοὺς τ' ἐκεῖ τοὺς τ' ἐνθάδε.⁷⁹

La differenza che salta subito all'occhio rispetto alla narrazione sull'origine della guerra presente negli *Acarnesi* riguarda l'evento più "fantasioso" che porta al decreto di Megara: lì dove, nella commedia precedente, si ricorreva a un espediente quasi sicuramente mitico, quale il rapimento di Simeta e delle allieve di Aspasia, in questo caso si cita Fidia, il famoso scultore figlio di Carmide, responsabile della creazione della statua crisoelefantina di Atena presente nel Partenone⁸⁰: la disgrazia a cui ci si riferisce consiste nel fatto che egli fu accusato di aver sottratto alcuni dei materiali a sua disposizione per comporre la statua. Le altre poche fonti a nostra disposizione che citano tale fatto discordano su cosa accadde a Fidia dopo il processo: un frammento dello storico Filocoro⁸¹ ci informa che lo scultore fuggì in Elide e probabilmente lì morì

⁷⁸ OLSON 1998, p. 196.

⁷⁹ Aristoph. *Pax*. vv. 605-611. «La causa principale fu la disgrazia capitata a Fidia; Pericle, poi, temendo di essere accomunato nella stessa sorte – aveva terrore della vostra indole e del vostro carattere – prima che capitasse anche a lui qualcosa di spiacevole, mise fuoco alla città attizzando la piccola scintilla del decreto megarese; e alimentò una guerra così grande che, per il fumo, tutti gli Elleni si misero a lacrimare: quelli di là e questi di qua».

⁸⁰ SOMMERSTEIN 1985, p. 160; OLSON 1998, p. 196.

⁸¹ FGrHist 328, fr. 121. Φιλόχορος ἐπὶ (Θε)οδώρου ἄρχοντος ταῦτά φησι· καὶ τὸ ἄγαλμα τὸ χρυσοῦν τῆς Ἀθηνᾶς ἐστάθη εἰς τὸν νεῶν τὸν μέγαν, ἔχον χρυσοῦ σταθμὸν ταλάντων μδ, Περικλέους ἐπιστατοῦντος, Φειδίου δὲ ποιήσαντος. καὶ Φειδίας ὁ ποιήσας, δόξας παραλογίζεσθαι τὸν ἐλέφαντα τὸν

sotto l'arcontato di Pitocoro nel 432/431 a.C., dopo aver concluso la statua di Zeus di Olimpia⁸²: il suo esilio fu interpretato dai contemporanei come un'ammissione di colpa⁸³. Un'altra tradizione invece riporta che Fidia fu arrestato e che rimase in carcere probabilmente fino alla morte. La vicenda è riportata da Eforo per bocca di Diodoro Siculo e da Plutarco:

τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἄγαλμα Φειδίας μὲν κατεσκευάζε, Περικλῆς δὲ ὁ Ξανθίου καθεσταμένος ἦν ἐπιμελητής. τῶν δὲ συνεργασαμένων τῷ Φειδίᾳ τινὲς διενεχθέντες ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν τοῦ Περικλέους ἐκάθισαν ἐπὶ τῶν τῶν θεῶν βωμῶν· διὰ δὲ τὸ παράδοξον προσκαλούμενοι ἔφασαν πολλὰ τῶν ἱερῶν χρημάτων ἔχοντα Φειδίαν δεῖξιν, ἐπισταμένου καὶ συνεργούντος τοῦ ἐπιμελητοῦ Περικλέους. διόπερ ἐκκλησίας συνελθούσης περὶ τούτων, οἱ μὲν ἐχθροὶ τοῦ Περικλέους ἔπεισαν τὸν δῆμον συλλαβεῖν τὸν Φειδίαν, καὶ αὐτοῦ τοῦ Περικλέους κατηγοροῦν ἱεροσυλίαν.⁸⁴

Plutarco inserisce ulteriori dettagli: nomina Menone, collaboratore di Fidia, come il responsabile dell'accusa di furto, e aggiunge che non si trovò mai la prova che potesse incriminare del tutto lo scultore. Inoltre lo scrittore ipotizza che Fidia attirasse l'invidia dei nemici, soprattutto dopo aver inserito se stesso nella raffigurazione della lotta delle Amazzoni nello scudo della statua criselefantina⁸⁵.

Pericle fu indagato in relazione alla sventura di Fidia non solo perché era amico personale dello scultore, ma anche per il fatto di essere uno dei magistrati (ἐπιστάτης) responsabili di assicurare che il lavoro sulla statua di Atena fosse portato avanti in maniera corretta⁸⁶.

Per quanto riguarda la connessione del processo contro Fidia con il decreto di Megara (e la sua veridicità) troviamo delle problematiche: se ci atteniamo al racconto di Aristofane e a quelli di Plutarco e Diodoro (i quali si basavano soprattutto sulla testimonianza del poeta comico), sembra chiaro che i due eventi si susseguano in un rapporto di causa-effetto: il decreto megarese costituirebbe il modo in cui Pericle si

εἰς τὰς φολίδας, ἐκρίθη· καὶ φυγὸν εἰς Ἴλιον ἐργολαβῆσαι τὸ ἄγαλμα τοῦ Διὸς τοῦ ἐν Ὀλυμπίᾳ λέγεται, τοῦτο δὲ ἐξεργασάμενος ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἑλλείων·

⁸² MICCICHÉ 1992, p. 317.

⁸³ SOMMERSTEIN 1985, p. 160.

⁸⁴ D.S. XII, 39. 1-2. «Mentre Fidia era impegnato nella costruzione della statua di Atena, Pericle, figlio di Santippo, era stato designato come supervisore, alcuni dei suoi collaboratori, su istigazione dei nemici di Pericle, avevano occupato come supplici gli altari degli dei. Chiamati in giudizio per quel loro strano atteggiamento, ebbero a dichiarare di poter dimostrare che molte delle somme destinate alla divinità erano state sottratte da Fidia col consenso e l'aiuto del sovrintendente Pericle. Pertanto, riunitasi l'assemblea per discutere la questione, gli avversari di Pericle convinsero il popolo ad arrestare Fidia, accusando lo stesso Pericle di sacrilegio».

⁸⁵ Plu. *Per.* 39. 2-5. «Altri, volendo sperimentare su di lui quale giudizio il popolo avrebbe dato di Pericle, persuasero Menone, uno dei collaboratori di Fidia, a presentarsi come supplice nell'agorà e a chiedere garanzie per denunciare Fidia accusandolo di furto. Il popolo accettò; il processo si svolse in pubblico ma non si raggiunse la prova del furto. [...] Ma la fama delle sue opere gravava su Fidia suscitando invidia, soprattutto perché nell'effigiare sullo scudo della dea la lotta delle Amazzoni, aveva inserita una raffigurazione di se stesso come un vecchio calvo che con ambe le mani tiene sollevato un masso; inoltre vi aveva messa una bella immagine di Pericle in lotta contro un'Amazzone. [...] Fidia dunque fu incarcerato e morì in carcere di malattia».

⁸⁶ SOMMERSTEIN 1985, p. 160.

sarebbe svincolato dalle accuse che lo vedevano coinvolto nello scandalo, poiché in tempo di guerra le attenzioni vengono deviate sulle necessità belliche: dunque lo scandalo sarebbe avvenuto intorno al 432. MacDowell invece analizza le poche testimonianze sulla datazione, e arriva a ipotizzare che, se accettiamo che l'accusa sia avvenuta nel 438 a.C., come attestato da Filocoro, l'intervallo temporale tra questo evento e la proclamazione del decreto megarese è troppo ampio⁸⁷; dunque la correlazione costituirebbe una pura invenzione di Aristofane⁸⁸: una possibile conferma di ciò si può ritrovare nelle affermazioni di Trigeo e del coro successive alla dichiarazione di Ermes:

TP. Ταῦτα τοίνυν μὰ τὸν Ἀπόλλω ἴω ἑπέσμεν οὐδενός,
οὐδ' ὅπως αὐτῇ προσήκοι Φειδίας ἠκηκόη.

XO. Οὐδ' ἔγωγε, πλήν γε νυνί.⁸⁹

Una più debole ipotesi sulla data può provenire dall'analisi dell'iscrizione dei conti del Partenone, la quale mostra che la sovrapproduzione di oro e di avorio fu messa in vendita solo nel 434 a.C.: se questo è l'anno della conclusione della statua, possiamo collocare nello stesso arco temporale anche la prosecuzione di Fidia⁹⁰.

MacDowell ritiene improbabile che la correlazione tra il decreto e lo scandalo sia una mera invenzione: è vero che negli *Acarnesi* Fidia non viene citato, ma non possiamo nemmeno ipotizzare che le diverse ricorrenze in Plutarco provengano tutte da questi pochi versi della *Pace*; è possibile che alcuni individui nel 421 volessero convincere gli ultimi sostenitori della guerra spiegando lo scoppio di questa con motivazioni fuorvianti. Il fatto che Aristofane abbia incluso l'avvenimento nella sua opera non implica necessariamente che lo ritenga vero: se fosse una voce recente, è probabile che non fosse ancora conosciuta a tutte le parti della popolazione, come la classe contadina di Trigeo, mentre i cittadini, che formavano la maggior parte della platea, potevano essere interessati a sentirne parlare⁹¹. La Guerra del Peloponneso aveva diverse cause secondarie che contribuirono al suo deflagrare, e questa potrebbe essere una tra le tante.

3.5. Lamaco

La figura di Lamaco viene presentata negli *Acarnesi* come quella di un chiaro antagonista dell'eroe Diceopoli, per sostenere la contrapposizione ideologica tra guerra e pace, città e campagna.

Tuttavia sulla vera entità del personaggio sono state sollevate diverse ipotesi, che seguono sostanzialmente due direzioni: alcuni propongono che nell'individuo degli *Acarnesi* non si debba ricercare una persona realmente esistita, ma «il tipico

⁸⁷ MACDOWELL 1995, p. 187.

⁸⁸ Questa è l'opinione condivisa da SOMMERSTEIN 1985, p. 160 e da DE STE CROIX 1972, p. 236.

⁸⁹ Aristoph., *Pax*. vv. 615-617. «Per Apollo, nessuno mi aveva detto queste cose, né sapevo che Fidia avesse legami con lei. / CORO: Neppure io: lo apprendo solo ora».

⁹⁰ MACDOWELL 1995, p. 187.

⁹¹ Ivi, pp. 188-189.

rappresentante dei propagandisti di guerra»⁹²: dal momento che egli fu un fervido promotore della politica bellicistica di Cleone, è possibile che Aristofane abbia voluto presentarlo come figura simbolo della guerra a oltranza combattuta senza eroismo ma solo per sete di guadagno: la scelta potrebbe anche essere dettata anche dal nome parlante evocativo della guerra, composto dal prefisso intensificativo λα- e μάχη, battaglia⁹³: nella prima occorrenza in cui troviamo il nome di Lamaco infatti il nome viene utilizzato al plurale durante la canzone in nome di Fales, decisione che pone la figura del soldato come *primus inter pares* tra gli infaticabili promotori del conflitto⁹⁴. Inoltre le potenzialità comiche della figura del soldato di professione potevano incarnare meglio la maschera del *miles gloriosus* degli anni della guerra archidamica⁹⁵.

Ad Atene esisteva anche un soldato di nome Lamaco, il quale ricopriva cariche militari nella tribù degli Oinei, di cui il demo di Acarne faceva parte. Possiamo ricostruire alcuni passi della sua carriera militare dalla testimonianza di alcune fonti: Plutarco lo cita come comandante di tredici navi in una spedizione condotta da Pericle sul mar Nero nel 436 a.C.⁹⁶: possiamo ipotizzare che a quel tempo avesse circa vent'anni, dal momento che negli *Acarnesi* Diceopoli lo chiama νεανίας⁹⁷. Nel 424 a.C. si trovava al comando di un'altra flotta militare, come testimonia Tucidide⁹⁸. In seguito partecipò anche alla grande spedizione in Sicilia, dove trovò la morte in battaglia nel 414⁹⁹ combattendo contro il valoroso comandante siracusano Callicrate: da quel momento, Aristofane lo apprezza e lo cita con grande rispetto nelle commedie successive:

Τῷ γὰρ εἰκός, ὦ πόλις,
τὴν Ὑπερβόλου καθῆσθαι μητέρ' ἠμφιεσμένην
λευκὰ καὶ κόμας καθεῖσαν πλησίον τῆς Λαμάχου¹⁰⁰

Ἄλλ' ἄλλους τοὶ πολλοὺς ἀγαθοὺς, ὧν ἦν καὶ Λάμαχος ἥρωσ·¹⁰¹

⁹² LANDFESTER 1977, p. 48. La polemica contro Lamaco viene portata avanti da Aristofane anche nella *Pace*, in Aristoph. *Pax*. v.304, vv. 473-474.

⁹³ LAURIOLA 2008, pp. 88-89.

⁹⁴ Cfr. Aristoph. *Ach*. vv. 268-270, v. 1071.

⁹⁵ TOTARO 2006, p. 511.

⁹⁶ Plu., *Per*. 20. 1. Σινωπεῦσι δὲ τρισκαίδεκα ναῦς ἀπέλιπε μετὰ Λαμάχου καὶ στρατιώτας ἐπὶ Τιμησίλεων τύραννον.

⁹⁷ Aristoph., *Ach*. v. 601. νεανίας δ' οἶους σὺ διαδεδρακότας.

⁹⁸ Thuc. IV 75 καὶ οὐ πολὺ ὕστερον ἐς τὸν Πόντον ἐσπλεύσας Λάμαχος, ἐν τῇ Ἡρακλεώτιδι ὁρμίσας ἐς τὸν Κάλητα ποταμὸν ἀπόλλυσι τὰς ναῦς ὕδατος ἄνωθεν γενομένου καὶ κατελθόντος αἰφνιδίου τοῦ ρεύματος.

⁹⁹ Cfr. Thuc. VI 8. 2, Καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἐνηφίσαντο ναῦς ἐξήκοντα πέμπειν ἐς Σικελίαν καὶ στρατηγὸς αὐτοκράτορας Ἀλκιβιάδην τε τὸν Κλεινίου καὶ Νικίαν τὸν Νικηράτου καὶ Λάμαχον τὸν Ξενοφάνους; Plu. *Nic*. 18. 3. ἦν δὲ πρῶτος αὐτῶν Καλλικράτης, ἀνὴρ πολεμικὸς καὶ θυμοειδής. πρὸς τοῦτον ἐκ προκλήσεως καταστάς ὁ Λάμαχος ἐμονομάχησε, καὶ λαβὼν πληγὴν πρότερος, εἶτα δοὺς καὶ πεσὼν ὁμοῦ, συναπέθανε τῷ Καλλικράτει.

¹⁰⁰ Aristoph., *Th*., vv. 479-481 «Come si può accettare, città, che la madre di Iperbolo, vestita di bianco e con le chiome sciolte, sieda accanto a quella di Lamaco?».

¹⁰¹ Aristoph., *Ra*. v. 1039. «Ma se ne sono giovati molti altri valorosi: e fra loro Lamaco, l'eroe».

Non è chiaro però quale posizione Lamaco occupasse al tempo degli *Acarnesi*, poiché in un primo momento si dichiara uno stratego (Ταυτὶ λέγεις σὺ τὸν στρατηγὸν πτωχὸς ὄν)¹⁰², in seguito invece riceve ordini da altri generali (Γέναι σ' ἐκέλευον οἱ στρατηγοὶ τήμερον / ταχέως λαβόντα τοὺς λόχους καὶ τοὺς λόφους)¹⁰³: MacDowell nota che numerosi sono i tentativi di spiegare tale incongruenza tra i due passi, ma quasi tutti inconsistenti; per esempio, non sembra appropriato supporre che, nel secondo caso, la richiesta di partire giunga da comandanti allo stesso livello di Lamaco, per il semplice fatto che egli non accenna ad alcuna protesta (sebbene si tratti di una decisione presa senza il suo consenso), ma accetta senza obiezioni¹⁰⁴. Gelzer invece propone l'interpretazione per cui al v. 593 Lamaco si proclama stratego non perché ricoprisse l'incarico in quel momento, ma perché probabilmente era stato comandante negli anni precedenti¹⁰⁵. L'ipotesi forse più semplice e realistica è che dunque Lamaco non fosse uno stratego nel 425, ma un semplice tassiarca¹⁰⁶.

Negli *Acarnesi* la critica che Aristofane muove nei confronti di Lamaco si può distinguere in due punti principali: la prima accusa è di carattere più politico e militare, e consiste non tanto nella sua elezione come soldato (qualsiasi fosse la sua carica), ma nel fatto che, mentre uomini anziani come Diceopoli si battevano per la propria patria in prima fila, i giovani militari come Lamaco evitavano i luoghi di battaglia, preferendo lavorare come ambasciatori in posti in cui non si combatteva, come in Tracia o in Caonia¹⁰⁷.

ΛΑ. Ἀλλὰ τίς γὰρ εἶ;

ΔΙ. Ὅστις; πολίτης χρηστός, οὐ σπουδαρχίδης,
ἀλλ' ἐξ ὄτουπερ ὁ πόλεμος, στρατωνίδης,
σὺ δ' ἐξ ὄτουπερ ὁ πόλεμος, μισθαρχίδης.

ΛΑ. Ἐχειροτόνησαν γὰρ με -

ΔΙ. κόκκυγές γε τρεῖς.
Ταῦτ' οὖν ἐγὼ βδελυττόμενος ἐσπείσαμην,
ὀρῶν πολιοῦς μὲν ἄνδρας ἐν ταῖς τάξεσιν,
νεανίας δ' οἴους σὺ διαδεδρακότας.¹⁰⁸

Diceopoli si sveste ufficialmente dei panni del mendicante e si dichiara un onesto cittadino, πολίτης χρηστός, rappresentando chiunque lotti per la patria e non solo per il

¹⁰² Aristoph., *Ach.* v. 593. «Così parli allo stratego tu, un mendico?».

¹⁰³ Ivi, vv. 1073-1074. «Gli strateghi ti ordinano di partire subito, oggi stesso, con le schiere e con i cimieri».

¹⁰⁴ MACDOWELL 1995, p. 68.

¹⁰⁵ MASTROMARCO 1983, p. 158.

¹⁰⁶ MACDOWELL 1995, p. 68. OLSON 2002, p. 228: giova notare che gli opliti potevano svolgere servizio militare tra i diciotto e i sessant'anni: nel V secolo venivano chiamati sulla base del registro degli opliti della propria tribù. Possiamo ipotizzare che, tenendo conto di ogni eventualità, la maggioranza dei soldati avesse tendenzialmente più di trent'anni, e, come testimoniato nella commedia, la presenza dei più giovani era spesso minata da missioni diplomatiche.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 69-70.

¹⁰⁸ Aristoph. *Ach.* vv. 594-601. «LA. E perché, chi saresti? DIC. Chi sono? Un cittadino onesto, non un arrivista; da quando c'è la guerra, un combattente; tu, invece, da quando c'è la guerra, sei il capo paga».

guadagno¹⁰⁹. Lamaco tenta di mostrarsi come uno strenuo fautore della democrazia, (tanto che nei versi successivi la invocherà)¹¹⁰, e si appiglia al fatto che è stato votato in assemblea: il verbo ψηφίζομαι indica il voto peralzata di mano, ovvero la modalità che si utilizzava alla Βουλή; i tre cuculi che nomina ironicamente Diceopoli vogliono denunciare ancora una volta l'esigua presenza degli Ateniesi alla Pnice, dunque l'elezione di Lamaco non rappresenta i reali desideri dei cittadini¹¹¹: possiamo anche affermare che in questo caso Diceopoli non si rivolge solo a Lamaco, ma a tutti gli spettatori, per esortarli a partecipare attivamente alla vita politica. È inutile infatti che i cittadini si lamentino delle decisioni prese dall'assemblea, se scelgono di non esserne protagonisti, e a maggior ragione se i pochi che si presentano sono degli stolti, come proverbialmente venivano ritenuti i cuculi¹¹².

ΛΑ. Ἐχειροτονήθησαν γάρ.

ΔΙ. Αἴτιον δὲ τί

ὑμᾶς μὲν αἰεὶ μισθοφορεῖν ἀμηγέτη,

v. 610 τῶνδὲ δὲ μηδέν'; Ἐτεόν, ᾧ Μαριλάδῃ,

ἤδη πεπρέσβευκας σὺ πολιοῦς ὢν ἔν; Ἦν,

ἀνένευσε· καίτοι γ' ἐστὶ σῶφρων κάργάτης.

Τί δ' Ἀνθράκυλλος ἢ Εὐφορίδης ἢ Πρινίδης;

Εἶδέν τις ὑμῶν τὰκβάταν' ἢ τοὺς Χάονας;

v. 615 Οὐ φασιν. Ἄλλ' ὁ Κοισύρας καὶ Λάμαχος,

οἷς ὑπ' ἐράνων τε καὶ χρεῶν πρόην ποτέ,

ὥσπερ ἀπόνιπτρον ἐκχέοντες ἐσπέρας,

ἅπαντες ἐξίστω παρήνουν οἱ φίλοι.¹¹³

Diceopoli continua l'argomentazione contro Lamaco e contro i giovani come lui che prendono in carico ambascerie per non affrontare le battaglie sul campo: si rivolge agli Acarnesi del coro, i cui nomi non sono da trascurare, poiché rivelano la loro attività di carbonai: Marilade si forma su μαρίλη, "carbonella", Antracillo su ἄνθραξ, "carbone", Euforide ricorda l'atto di portare, φέρειν, sacchi di carbone¹¹⁴, infine Prinide deriva da πρῖνος, "leccio"¹¹⁵. In opposizione ai vecchi Maratonomachi che hanno lavorato per lo

¹⁰⁹ LAURIOLA 2008, p. 67. Si aggiunge che il μισθός era la paga per i servizi pubblici che Aristofane denuncia più volte per il fatto che fosse utilizzata per pilotare gli umori del popolo a causa della miseria durante gli anni di guerra.

¹¹⁰ Aristoph. *Ach.* v. 618. Ὡ δημοκρατία, ταῦτα δῆτ' ἀνασχετά;

¹¹¹ MACDOWELL 1995, p. 70.

¹¹² MASTROMARCO 1983, p. 159.

¹¹³ Aristoph. *Ach.* vv. 607-617. «ΛΑ. Sono stati eletti. DIC. Ma come si spiega che sempre, in un modo o nell'altro, uno stipendio ve lo procurate? Di questi, invece, nessuno? È vero, Marilade, che non sei stato ambasciatore nemmeno una volta, tu che hai i capelli bianchi? Ecco, fa cenno di no. Eppure, è una persona saggia, un lavoratore. E tu Antracillo, tu Euforide, tu Prinide? C'è uno di voi che abbia mai visto Ecbatana o i Caoni? Dicono di no. Ma il figlio di Cesira e Lamaco, loro sì: eppure, sino a ieri, a causa delle collette e dei debiti, gli amici gridavano loro: "scansati!": come chi la sera getta per strada l'acqua sporca».

¹¹⁴ Cfr. Ivi, vv. 211-212.

¹¹⁵ MASTROMARCO 1983, pp. 159-160.

stato vengono nominati il figlio di Cesira¹¹⁶ e Lamaco, i quali perdono i loro amici per aver sfruttato l'ἔρανος senza ricambiare: si tratta in questo caso (dal momento che il termine può significare anche un banchetto a cui i partecipanti contribuiscono in denaro oppure portando pietanze pronte) di un prestito in denaro per una persona in difficoltà economica; il beneficiario non è tenuto a ripagare il favore; in questo contesto, Diceopoli vuole insinuare che Lamaco non restituisse i soldi prestati¹¹⁷.

La seconda accusa che Aristofane muove contro Lamaco segue esigenze soprattutto comiche, e consiste nella continua satira contro l'abbigliamento e l'attitudine pomposa e da spaccone dell'antagonista: possiamo affermare che l'opera necessitava di un personaggio, come è stato sottolineato in precedenza, che incarnasse il partito della guerra, e doveva sembrare il più ridicolo possibile¹¹⁸. Lamaco si configura come il tipico ἀλαζών¹¹⁹, un soldato spaccone: Aristofane si sofferma molto spesso su alcune sue caratteristiche peculiari, che forse riconoscibile anche il Lamaco reale, come l'elmo piumato e la Gorgone sullo scudo. Il volto di quest'essere era raffigurato sulla protezione per incutere timore ai nemici fin dai tempi omerici¹²⁰: nella commedia viene paragonata a Mormò¹²¹, una figura femminile di forma mutevole che doveva terrorizzare i bambini¹²², così come la Gorgone di Lamaco spaventa Diceopoli. Anche nella commedia successiva, i *Cavalieri*, è presente la figura di Mormò, come genio femminile del male, e viene utilizzata per esprimere il finto terrore del Salsicciaio alla vista di Paflagone¹²³.

All'apparizione di Lamaco, Diceopoli interviene a smantellare tutta la sua armatura finché non rimane solo una piuma di un uccello κομπολάκυθος¹²⁴, fanfarone, che descrive bene la figura del soldato-spaccone¹²⁵ caratterizzato dal λόφος, che significa sia cimiero d'elmo sia cresta di volatile: esso era inteso probabilmente per intimidire l'avversario; i cimieri si attaccavano all'elmo con uno strappo e sembra fossero costituiti da crini di cavallo; le piume potevano essere aggiunte per ingigantire ancora di più l'aspetto pomposo¹²⁶: l'antagonista infatti viene più volte invocato come ἥρωες τῶν λόφων καὶ τῶν λόχων¹²⁷, eroe dei cimieri e dei battaglioni: si tratta della sua peculiarità, dal momento che, anche quando viene chiamato in missione, viene pregato di portare i suoi cimieri e battaglioni¹²⁸; si apre così una contrapposizione comica ed esagerata tra Diceopoli e Lamaco: l'eroe entra in casa sulle ali dei tordi e dei merli, εἴσειμι' ὑπαὶ

¹¹⁶ Cfr. OLSON 2002, MASTROMARCO 1983: Cesira è stata identificata di recente come moglie di Megacle ostracizzato nel 487/486. Il figlio deve essere il Megacle segretario dei tesoriери di Atena nel 428 e vincitore alle Olimpiadi nella corsa con la quadriga nel 436.

¹¹⁷ MASTROMARCO 1983, pp. 160-161.

¹¹⁸ MACDOWELL 1995, p. 70.

¹¹⁹ WHITMAN 1964, p. 68.

¹²⁰ Cfr. Hom. *Il.* II, 36-37.

¹²¹ Aristoph., *Ach.* v. 582. Ἄλλ', ἀντιβολῶ σ', ἀπένεγκέ μου τὴν μορμόνα.

¹²² Cfr. Theoc., XV, v. 40. οὐκ ἄξω το, τέκνον. Μορμῶ, δάκνει ἵππος.

¹²³ Aristoph., *Eq.* v. 693. Μορμῶ τοῦ θράσους.

¹²⁴ Aristoph., *Ach.* v. 589.

¹²⁵ Per la figura dell'attitudine da soldato-spaccone, cfr. anche Aristoph., *Pax.* vv. 1172-1190.

¹²⁶ OLSON 2002, pp. 223-224.

¹²⁷ Aristoph., *Ach.* v. 575.

¹²⁸ Ivi, v. 1074. Ἴέναι σ' ἐκέλευον οἱ στρατηγοὶ τὴμερον / ταχέως λαβόντα τοὺς λόχους καὶ τοὺς λόφους.

περύγων κιχλᾶν καὶ κοψίγων¹²⁹; giocando sul doppio senso delle piume, il protagonista mette le ali sulla porta dell'abitazione¹³⁰: chiaramente bisogna lasciar perdere le piume inutili e mangiare l'uccello a banchetto¹³¹. Nella sticomitia finale il confronto e il contrasto anche simbolico tra i due diventa sempre più evidente:

- ΛΑ. Ἐνεγκε δεῦρο τὸ πτερὰ τῶκ τοῦ κράνους.
ΔΙ. Ἔμοι δὲ τὰς φάττας γε φέρε καὶ τὰς κίχλας.
ΛΑ. Καλόν γε καὶ λευκὸν τὸ τῆς στρούθου πτερὸν.
ΔΙ. Καλόν γε καὶ ξανθὸν τὸ τῆς φάττης κρέας.
ΛΑ. Ἵνθρωπε, παῦσαι καταγελῶν μου τῶν ὄπλων.
ΔΙ. Ἵνθρωπε, βούλει μὴ βλέπειν εἰς τὰς κίχλας;
ΛΑ. Τὸ λοφεῖον ἐξένεγκε τῶν τριῶν λόφων.
ΔΙ. Κάμοι λεκάνιον τῶν λαγῶν δὸς κρεῶν.¹³²

Entrambe le scene di Lamaco che si prepara per andare in guerra e di Diceopoli che prepara il suo banchetto sono organizzate secondo la sticomitia, ma si sviluppano in una simmetria contrastiva: «sono dunque paragonabili alle frammentazioni in parti uguali e ricorrenti di due monologhi accostati, e danno l'impressione di un dialogo fra sordi»¹³³. Sull'antagonista cade ogni tipo di aggressione e la descrizione del benessere come derisione della sofferenza, mentre sul protagonista converge ogni tipo di benessere¹³⁴.

Le due controparti, alternandosi, confermano il monopolio del cibo nella rappresentazione della pace, all'interno del confronto con le immagini proprie della guerra¹³⁵. Nei versi riportati sopra si può ritrovare forse l'accostamento più chiaro, quello tra le piume dell'elmo e quelle dei volatili prelibati, la quale continua sulle ali dell'esagerazione: nel discorso del messaggero che annuncia che Lamaco si è ferito alla caviglia saltando un fosso, la piuma dell'elmo cade sulle rocce e canta:

"Ἵ κλεινὸν ὄμμα νῦν πανύστατόν σ' ἰδὼν
λείπω φάος τόδ'. Οὐκέτ' <οὐδέν> εἰμ' ἐγώ."¹³⁶

Con la caduta della penna cade Lamaco stesso, e l'eccessiva esagerazione comica porta al significato finale della guerra che cede il passo alla pace, e di tutte le cose che cedono il passo a Diceopoli¹³⁷.

¹²⁹ Ivi, v. 970.

¹³⁰ Ivi, v. 988-989 Ἐπτέρωταί τ' ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἄμα καὶ μεγάλα δὴ φρονεῖ, / τοῦ βίου δ' ἐξέβαλε δεῖγμα <τάδε> τὰ πτερὰ πρὸ τῶν θυρῶν.

¹³¹ WHITMAN 1964, p. 72.

¹³² Aristoph. *Ach.* vv. 1103-1110. «LA. Portami le due penne dell'elmo. DIC. E a me i colombi e i tordi. LA. È proprio bella e bianca la penna di struzzo. DIC. È proprio bella e rosea la carne di Colombo. LA. Ehi tu, smettiti di deridere le mie armi. DIC. Ehi tu, vuoi smetterla di guardare i miei tordi? LA. Portami l'astuccio dei tre cimieri. DIC. E a me, un piatto di carne di lepore».

¹³³ PADUANO 2008, p. 36.

¹³⁴ Ivi, p. 35.

¹³⁵ Ivi, p. 36.

¹³⁶ Aristoph. *Ach.* vv. 1184-1185. «O inclito astro, per l'ultima volta mirandoti, lascio la luce della vita: non sono più».

¹³⁷ WHITMAN 1964, pp. 72-73.

CONCLUSIONE

Dopo aver sviscerato il tema proposto, ovvero il rapporto tra città e campagna negli *Acarnesi*, e dopo aver cercato di analizzare i legami che esistono tra questi due mondi nella produzione aristofanea, ora si tenterà di riassumere gli argomenti trattati per giungere a qualche conclusione.

Si ha avuto l'occasione di notare come il contesto storico assuma un ruolo principale in tutte le commedie di Aristofane, in questa particolarmente; la guerra in corso è sicuramente un fattore impossibile da trascurare: l'inurbamento dei contadini giunge come conseguenza della volontà di Pericle di salvaguardare la flotta, la pace privata che il contadino Diceopoli stipula con gli Spartani diventa necessaria solo dopo che alla Pnice si conferisce più valore a delle ambascerie ambigue rispetto alla discussione sulla pace, il decreto di Megara costituisce un attacco contro una piccola realtà contadina (seppur nemica) da parte di una grande città come Atene.

La città da questo punto di vista sembra un'entità distruttrice del mondo contadino, il suo diretto avversario, sebbene sia il suo vicino di casa. Ma possiamo anche ricordare che le risorse agricole della campagna risultavano fondamentali per Atene, e gli opliti che ogni demo forniva all'esercito ingrossavano non di poco le fila delle truppe.

È fondamentale però considerare sempre che Aristofane scriveva per rappresentare la propria arte davanti a una platea composita: a teatro non erano presenti solo i cittadini e gli aristocratici, ma anche il ceto contadino, specialmente in tempo di guerra; da questo punto di vista, si può immaginare che il commediografo avesse bisogno di soddisfare tutti i suoi spettatori. Da una parte dunque idealizza il mondo rurale, demonizza la guerra e i danni portati alle vigne dei contadini e inscena la falloforia, rito propiziatorio per la fertilità dei campi; dall'altra ricorda il passato mitico che rese grande Atene e i Greci, menziona i Maratonomachi, pone l'accento sul decreto di Megara come causa scatenante della guerra. D'altronde Diceopoli è letteralmente il "cittadino giusto"¹³⁸, nel senso di giusto nei confronti della città, che parla per il bene della città e dice solo il giusto.

Dopo aver letto e studiato la commedia, il primo collegamento che balza agli occhi è rappresentato dalla proporzione, sotto forma matematica, città : guerra = campagna : pace. L'immagine cardine di tale correlazione è sicuramente l'intera scena finale e il confronto sia ideale sia concreto tra Diceopoli e Lamaco; quest'ultimo simboleggerebbe la guerra, in quanto soldato ed estimatore di Cleone, mentre l'eroe comico rappresenta nei fatti la pace, dal momento che sale alla Pnice per discutere la tregua con i nemici e riesce in seguito anche a stipularne una privata. L'immagine finale che contrappone il modo di andare a letto dei due, l'uno ferito e dolorante dall'azione bellica, l'altro ubriaco e festeggiando con due donne, simboleggia in modo esagerato e comico tale paragone.

Alla fine il rozzo e poco acculturato Diceopoli riesce a vincere e a convincere sia i suoi compagni di demo favorevoli alla guerra, sia il pubblico, sia Lamaco, che chiede un pezzo della sua pace.

¹³⁸ MASTROMARCO 1983, p. 150.

Al fine di trattare questo argomento, si è preferito dunque concentrarsi su questa commedia e non su altre, come la *Pace*, anche per il momento storico nel quale vengono rappresentate: nel 424 i contadini sono ancora inurbati, si disperano per la distruzione dei propri campi, e la pace rappresenta solo una lontana speranza; nel 421 la pace costituisce qualcosa di concreto, ovvero la Pace di Nicia: allora i campagnoli possono tornare ai loro villaggi e le devastazioni rappresentano solamente un amaro ricordo, ma soppiantato presto dalla rinnovata normalità. Ad Atene rimangono i sofisti e i sicofanti, si discute su quale educazione sia la migliore, mentre in campagna si torna a lavorare e si lasciano le questioni politiche dentro le Lunghe Mura.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

BELTRAMETTI 2019 = A. BELTRAMETTI, *Aristofane, nomi in commedia (Parte II). Nomi ed enigmi (non troppo oscuri), due casi di studio: Pisetero e Prassagora*, in «Il Nome del testo» 21, 2019, pp. 135-142.

COLONNA 1977 = ESiodo, *Opere*, a c. di A. COLONNA, («Classici Greci») Torino, UTET, 1977.

COLONNA 1996 = ERODOTO, *Storie*, a c. di A. COLONNA e F. BEVILACQUA, («Classici Greci») Torino, UTET, 2014.

CURNIS 2016 = ARISTOTELE, *La Politica (Libri V-VI)*, a c. di M. CURNIS, con introduzione e commento di M. E. DE LUNA e C. ZIZZA, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2016.

DE STE CROIX 1972 = G. E. M. DE STE CROIX, *The Origins of the Peloponnesian War*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 1972.

DONINI 1982 = TUCIDIDE, *Le Storie*, a c. di G. DONINI, («Classici Greci») Torino, UTET, 1982.

EHRENBERG 1957 = V. EHRENBERG, *L'Atene di Aristofane: studio psicologico della commedia attica antica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957 (*The people of Aristophanes: a sociology of old Attic comedy*, Oxford, B. Blackwell, 1951).

FARNELL 1909 = L. R. FARNELL, *The Cults of the Greek States. Vol. V*, Oxford, Clarendon Press, 1909.

FERRARI 1998 = M. L. FERRARI, *Sequenze cumulative negli Acarnesi di Aristofane*, «Studi Classici e Orientali» 46, 1998, pp. 347-364.

FERRARI 2001 = Omero, *Odissea*, a c. di F. FERRARI, («Classici Greci») Torino, UTET, 2001.

GIGLIONI 1983 = G. B. GIGLIONI, *Comunità e solitudine. tensioni sociali nei rapporti fra città e campagna nell'Atene del quinto e del quarto secolo a.C.*, «Studi Classici e Orientali» 32, 1983, pp.59-95.

GRUPPE 1906 = O. GRUPPE, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München, Verlag C.H. Beck, 1906.

HORN 1970 = W. HORN, *Gebet und Gebetsparodie in den Komödien des Aristophanes*, Nürnberg, Nürnberg Verlag Hans Carl, 1970.

JACOB 2001 = ATENEO, *I Deipnosofisti*, a c. di C. JACOB, («Grandi Opere») Roma, Salerno Editrice, 2001.

JACOBY 1923 = F. JACOBY, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Leiden Brill, 1923.

KAHN 1979 = C. H. KAHN, *The Art and Thought of Heraclitus. An edition of the fragments with translation and commentary*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

LANDFESTER 1977 = M. LANDFESTER, *Handlungsverlauf und Komik in den frühen Komödien des Aristophanes*, («Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte»), Berlin, W. De Gruyter, 1977.

LAURIOLA 2008 = ARISTOFANE, *Gli Acarnesi*, a c. di R. LAURIOLA, introduzione di G. PADUANO, Milano, BUR Rizzoli, 2008.

LELLI 2017 = PLUTARCO, *Moralia*, a c. di E. LELLI e G. PISANI, («Il Pensiero Occidentale») Milano, Bompiani, 2017.

LONGO 1974 = O. LONGO, *Atene fra polis e territorio in margine a Tucidide I 143, 5*, «Studi italiani di filologia classica», 46 (1-2), Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 5-21.

MACDOWELL 1995 = D. M. MACDOWELL, *Aristophanes and Athens: an introduction to the plays*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

MAGNINO 2013 = PLUTARCO, *Vite Parallele*, Vol. II, a c. di D. MAGNINO, («Classici Greci») Torino, UTET, 2013.

MASTROMARCO 1983 = ARISTOFANE, *Commedie*, Vol. I, a c. di G. MASTROMARCO, («Classici Greci») Torino, UTET, 1983.

MICCICHÉ 1992 = DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica. Libri IX-XIII*, a c. di C. MICCICHÉ, («Classici di Storia»), Milano, Rusconi Libri, 1992.

MOGGI 1984 = M. MOGGI, *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, Milano, Rusconi, 1984.

MOROSI 2021 = F. MOROSI, *Lo spazio della commedia. Identità, potere e drammaturgia in Aristofane*, («Pleiadi») Roma, Storia e Letteratura, 2021.

OLSON 1998 = ARISTOPHANES, *Peace*, a c. di S.D. OLSON, Oxford, Clarendon Press, 1998.

OLSON 2002 = ARISTOPHANES, *Acharnians*, a c. di S.D. OLSON, Oxford, Oxford University Press, 2002.

OLSON 2021 = S.D. OLSON, *Aristophanes' Clouds. A commentary.*, Michigan, University of Michigan Press, 2021.

PADUANO 1984 = ARISTOFANE, *Le Donne al Parlamento*, a c. di G. PADUANO, Milano, BUR Rizzoli, 1984.

PADUANO 2002 = ARISTOFANE, *La Pace*, a c. di G. PADUANO, Milano, BUR Rizzoli, 2002.

PADUANO 2009 = ARISTOFANE, *I Cavalieri*, a c. di G. PADUANO, Milano, BUR Rizzoli, 2009.

PICKARD-CAMBRIDGE 1953 = A. PICKARD-CAMBRIDGE, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford, Clarendon Press, 1953.

PRETAGOSTINI 1989 = R. PRETAGOSTINI, *Gli Inurbati in Atene durante la guerra archidamica nelle commedie di Aristofane*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 32 (2), 1989, pp. 77-88.

RECKFORD 1987 = K. J. RECKFORD, *Aristophanes' Old-and-New Comedy: Volume I: Six Essays in Perspective*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1987.

SOMMERSTEIN 1980 = ARISTOPHANES, *Acharnians*, a c. di A. H. SOMMERSTEIN, Liverpool, Liverpool University Press, 1980.

SOMMERSTEIN 1981a = ARISTOPHANES, *Clouds*, a c. di A. H. SOMMERSTEIN, Liverpool, Liverpool University Press, 1981.

SOMMERSTEIN 1981b = ARISTOPHANES, *Knights*, a c. di A. H. SOMMERSTEIN, Liverpool, Liverpool University Press, 1981.

SOMMERSTEIN 1985 = ARISTOPHANES, *Peace*, a c. di A. H. SOMMERSTEIN, Liverpool, Liverpool University Press, 1985.

STARKIE 1968 = ARISTOPHANES, *The Acharnians*, a c. di W.J. STARKIE, Amsterdam, M. Hakkert, 1968.

TAILLARDAT 1962 = TAILLARDAT, *Les images de Aristophanes. Études de Langue et de Style*, Paris, Les Belles Lettres, 1962.

TOTARO 2006 = ARISTOFANE, *Commedie*, Vol. II, a c. di P. TOTARO e G. MASTROMARCO, («Classici Greci») Torino, UTET, 2006.

TREU 2019 = M. TREU, *Aristofane, nomi in commedia (Parte I). Il destino del nome: Acarnesi, Cavalieri e Nuvole.*, in «Il Nome del testo» 21, 2019, pp. 125-134.

WHITMAN 1964 = C. H. WHITMAN, *Aristophanes and the comic hero*, Cambridge, Harvard University Press, 1964.

